URANIA

WILLIAM GIBSON

AIDORU

茨城
晴れ

supplemento a Urania
N. 1384
del 26/3/2000

William Gibson

AIDORU

(Idoru 1996)

Urania Supplemento al n. 1384 26/3/2000
Copertina di Alice Zen
Traduzione: Delio Zinoni
Arnoldo Mondadori Editore

Nota di copertina

Aidoru è una parola giapponese che significa "idolo" (William Gibson) e questo romanzo è soprattutto una storia sui culti del futuro. Adoreremo le immagini proposte dai media e saranno queste a definire la nostra personalità. Gli idoli elettronici ci sembreranno più veri del vero perchè la realtà sarà interamente definita in base alle nostre percezioni. La aidoru di William Gibson è una popstar virtuale, ma quello che conta sono i sentimenti che è capace di ispirare: di desiderio, di odio, d'amore; comunque, di idolatria. Un'avventura densa, tesa come una caccia all'uomo. Una caccia a ciò che esiste nei circuiti della nostra mente.

A Claire

Ringraziamenti

Sogo Ishii, il regista giapponese, mi ha fatto conoscere la Città Fortificata di Kowloon attraverso le fotografie di Ryuji Miyamoto. Ad Ishiisan venne in mente che avremmo potuto girarci un film di fantascienza. Non l'abbiamo mai fatto, ma l'idea della Città Fortificata ha continuato a perseguitarmi, anche se non ne sapevo niente a parte quello che si vedeva nelle straordinarie immagini di Miyamoto, che alla fine sono servite da sfondo per il Ponte del mio romanzo Luce virtuale.

L'architetto Ken Vineberg mi ha mostrato un articolo sulla Città Fortificata nell'Architectural Review, dove per la prima volta ho sentito parlare di City of Darkness, la splendida raccolta curata da Greg Girard e Ian Lambrot (Watermark, Londra, 1993). John Jarrold me ne ha gentilmente fatto avere una copia da Londra.

Tutto quello che so circa i "tagliadita" lo devo alle memorie di Mark Brandon "Chopper" Read (Chopper from the Inside, Sly Ink, Australia, 1991). Il signor Read mette il terrore addosso ancor più di Blackwell, e ha meno orecchie di lui.

Speed Tribes, di Karl Taro Greenfeld (Harper Collins, New York, 1994), ha nutrito la mia immaginazione a proposito del jet lag di Laney.

Stephen P. (Plausibility) Brown mi ha tenuto d'occhio per tutti i lunghi mesi che ha richiesto la stesura dell'opera, commentando giorno dopo giorno, se non ora dopo ora, la roba che gli spedivo via fax, una massa sconcertante di frammenti che lui avrebbe dovuto interpretare come "lavori in corso". Il suo costante incoraggiamento e la sopportazione quasi infinita sono stati assolutamente indispensabili per portare a termine questo libro.

I miei editori, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, hanno anch'essi dimostrato una sconfinata pazienza, e per questo li ringrazio.

1 CUBO DI MORTE K

Dopo Slitscan, Laney ricevette una proposta di lavoro da Rydell, il guardiano notturno allo Chateau. Rydell era uno di quei tipi grossi e tranquilli del Tennessee, con un sorriso triste e timido, occhiali da sole a buon mercato e un walkie-talkie perennemente collegato a un orecchio.

— Paragon-Asia Dataflow — disse Rydell, verso le quattro del mattino, mentre tutti e due se ne stavano seduti su un paio di vecchie poltrone. Le travi di cemento sul soffitto erano dipinte a mano in maniera da assomigliare vagamente a rovere biondo. Le poltrone, come tutto il resto dell'arredamento nella hall dello Chateau, erano talmente grandi che chiunque ci si sedesse sembrava fatto in miniatura.

— Davvero? — chiese Laney, dando corda a Rydell, come se uno come lui fosse davvero in grado di procurargli un lavoro.

— Tokyo, Giappone — disse Rydell, succhiando un latte ghiacciato con la cannuccia. — Un tizio che ho conosciuto a San Francisco l'anno scorso. Yamazaki. Lavora per loro. Dice che hanno bisogno di un net-runner che ci sappia fare.

Net-runner… Laney, che preferiva considerarsi un ricercatore, represse un sospiro. — Un lavoro a contratto?

— Immagino di sì. Non me l'ha detto.

— Non credo che mi piacerebbe abitare a Tokyo.

Rydell usò la cannuccia per mescolare la schiuma e il ghiaccio in fondo alla tazza di plastica, come se sperasse di trovarci dentro qualche tesoro. — Non ha mica detto che devi andarci ad abitare. — Alzò gli occhi. — Mai stato a Tokyo?

— No.

— Dev'essere un posto interessante, dopo il terremoto e tutto il resto. — Il walkie-talkie ticchettò e sussurrò. — Devo uscire a controllare il cancello dalla parte dei bungalow. Ti va di accompagnarmi?

— No — rispose Laney. — Grazie.

Rydell si alzò, lisciandosi con un gesto automatico la piega dei pantaloni kaki dell'uniforme. Portava un cinturone di nylon nero da cui pendevano delle fondine con vari strumenti neri, una camicia bianca con le maniche corte, una cravatta nera straordinariamente rigida — Ti lascio il numero nella cassetta — disse.

Laney osservò la guardia notturna attraversare il pavimento in cotto e calpestare i tappeti, finché non sparì dietro i pannelli lucidi e scuri della reception. Una volta aveva preso parte a un programma televisivo, a quanto aveva capito Laney. Un tipo simpatico. Un perdente.

Laney rimase seduto finché l'alba non si insinuò attraverso le alte finestre ad arco, e si sentì il tintinnio discreto di acciaio inossidabile taiwanese provenire dalla caverna scura della sala da pranzo. Voci di immigrati, in un dialetto delle steppe che non doveva essere stato ignoto al Gran Khan. Echi si levarono dal pavimento piastrellato e dalle alte travi, resti di un'epoca che aveva visto l'avvento della razza di Laney o dei suoi predecessori, la loro ecologia di celebrità e l'ordine terribile e inviolabile di quella catena alimentare.

Rydell lasciò un foglietto ripiegato, in carta intestata dello Chateau, nella cassetta di Laney. Un numero di Tokyo. Laney lo trovò il pomeriggio seguente, insieme a un saldo aggiornato del suo conto d'albergo, compilato da uno studio legale.

Se li portò entrambi nella stanza che non poteva più neppure fingere di potersi permettere.

Una settimana dopo era a Tokyo, con la faccia riflessa in uno specchio dalle venature dorate, dentro l'ascensore che lo portava al terzo piano di un edificio anonimo fino all'esasperazione chiamato O My Golly. Destinazione: Cubo della Morte K, un locale di evidente ispirazione kafkiana.

All'uscita dall'ascensore, un profondo corridoio con un'insegna in metallo inciso con l'acido: LA METAMORFOSI. Era pieno di impiegati in camicia bianca che si erano tolti le giacche e avevano allentato le cravatte nere, seduti a bere a un bancone d'acciaio corroso artificialmente, in sedie dagli alti schienali modellati in resina marrone e chitinosa. Mandibole da insetti si incurvavano simili a falci al di sopra delle loro teste.

Laney apparve nella luce brunastra, nel sommesso brusio delle conversazioni. Non capiva una parola di

giapponese.

Le pareti, in un materiale semitrasparente, emettevano un motivo a base di elitre e di addomi bulbiformi, con arti marroni ricoperti di aculei che si ripiegavano a intervalli regolari. Accelerò il passo, diretto verso una scala incurvata a ricordare un lucido carapace marrone.

Dai tavoli di fronte al bancone lo seguivano gli occhi delle prostitute russe, che nella luce da scarafaggi apparivano assenti come quelli delle bambole. Le Natashe erano dappertutto, lavoratrici imbarcate a Vladivostok dal Kombinat. La chirurgia plastica donava loro una bellezza dura, da catena di montaggio.

Barbie slave. Un'operazione ancora più semplice le dotava di una trasmittente per renderle rintracciabili dai loro impresari.

La scala sfociava nella Colonia Penale, una discoteca deserta a quell'ora, dove impulsi di luce rossa accompagnavano i passi di Laney sulla pista. Dal soffitto pendeva una specie di macchina. Ciascuno dei suoi bracci snodabili, che ricordavano antiquati strumenti odontoiatrici, terminava in una punta di acciaio. Pennini, pensò Laney, ricordando vagamente il racconto di Kafka. Sentenze di colpevolezza, incise nella schiena del condannato. Rabbrividì al ricordo di quegli occhi assenti che guardavano in alto. Lo scacciò. Proseguì.

Una seconda scala, stretta, più ripida, ed entrò nel Processo, buio e dal soffitto basso. Pareti color antracite. Fiammelle che tremolavano dietro vetri azzurrognoli. Esitò. Non vedeva niente, ed era frastornato per il salto di fuso orario.

— Colin Laney, giusto?

Australiano. Enorme. In piedi dietro un tavolino, con le spalle curve come quelle di un orso. Con qualcosa di strano nella forma della testa rasata. C'era un'altra figura, molto più piccola, seduta accanto. Giapponese, con una camicia scozzese a maniche lunghe, abbottonata fino in cima al colletto troppo grande. Guardava Laney sbattendo le palpebre, dietro lenti rotonde.

— Si sieda, signor Laney — disse l'uomo grosso.

E Laney vide che l'orecchio sinistro dell'uomo era stato tranciato via, e ne era rimasto solo un mozzicone accartocciato.

Quando Laney lavorava per Slitscan, il suo supervisore si chiamava Kathy Torrance. La più pallida delle bionde pallide. Un pallore diafano che, a una certa angolazione della luce, ricordava un fluido color paglia estiva piuttosto che il sangue. Sulla coscia destra aveva impressa in puro indaco un'immagine contorta e artigliata, una glittografia preziosa e selvaggia. Visibile ogni venerdì, quando, d'abitudine, andava a lavorare in shorts.

Si lamentava sempre che la celebrità, per sua natura, è difficile. (Ed era stata logorata, intuiva Laney, da generazioni di suoi colleghi.)

Kathy appoggiò i piedi sul bordo di una scrivania elettronica. Indossava una meticolosa riproduzione di stivali da operaio delle linee elettriche, con una fibbia sul collo del piede e lacci robusti alla caviglia. Laney le guardò le gambe, modellate e toniche, dalle calze di lana alla frangia dei jeans tagliati. Il tatuaggio sembrava qualcosa da un altro pianeta, un segno o un messaggio marchiato sulla carne dalle profondità dello spazio a futura memoria dell'umanità.

Le chiese cosa intendeva dire. Lei sgusciò uno stuzzicadenti al sapore di menta dal suo incarto. Occhi probabilmente grigi lo guardarono attraverso lenti a contatto color menta.

— Non c'è più nessuno che possa dirsi veramente famoso, Laney. Ci hai fatto caso?

— No.

— Voglio dire, veramente famoso. Non ne è restata molta di fama, nel vecchio senso della parola. Troppo poca per lavorarci sopra.

— Il vecchio senso?

— Noi siamo i media, Laney. Noi trasformiamo questi stronzi in celebrità. È una catena. Vengono da noi per essere creati. — I rinforzi in vibram respinsero bruscamente la scrivania con un calcio. Ritirò gli stivali, i tacchi contro i glutei rivestiti di jeans, le ginocchia bianche che le nascondevano la bocca. In bilico sullo stelo della sedia svedese.

— Be' — fece Laney, tornando al suo schermo. — È pur sempre fama, no?

— Ma è vera?

Lui tornò a guardarla.

— Abbiamo imparato a stampare banconote, usando questa roba — disse lei. — Moneta del nostro reame. Adesso ne abbiamo stampata troppa; perfino il pubblico se n'è accorto. Si vede dalle quotazioni.

Laney annuì, desiderando che lei lo lasciasse lavorare.

— Tranne — aggiunse lei, allargando le ginocchia in maniera che lui potesse vederla mentre lo diceva — quando decidiamo di distruggere qualcuno.

Alle sue spalle, al di là della rete anodizzata della Gabbia, oltre il rettangolo di vetro che filtrava ogni sfumatura di inquinamento, il cielo di Burbank era perfettamente uniforme, come un frammento di pittura azzurro cielo assegnato dal fornitore dell'universo.

L'orecchio sinistro dell'uomo era bordato di tessuto rosa, liscio come cera. Laney si chiese perché non se lo fosse fatto ricostruire.

— Per ricordare — disse l'uomo, leggendo negli occhi di Laney.

— Ricordare cosa?

— Di non dimenticare. Si sieda.

Laney si sedette su una cosa che assomigliava solo vagamente a una sedia, un assemblaggio rarefatto di aste in lega nera e lamine di Hexcel. Il tavolo era rotondo, e aveva più o meno le dimensioni di un volante. Una fiamma votiva lambiva l'aria dietro un vetro azzurro. Il giapponese con la camicia scozzese e gli occhiali cerchiati di metallo sbatteva forsennatamente le palpebre. Laney osservò l'uomo grosso sistemarsi su un'altra similsedia, la quale sparì in maniera impressionante sotto la sua massa da lottatore di sumo, che però sembrava composta di soli muscoli.

— Si è riavuto dal jet lag?

— Ho preso delle pillole. — Rammentò il silenzio del supersonico, la sua apparente immobilità.

— Pillole — ripeté l'uomo. — L'albergo è di suo gradimento?

— Sì — rispose Laney. — Sono pronto per il colloquio.

— Bene — fregandosi vigorosamente la faccia con mani segnate da cicatrici profonde. Abbassò le mani e fissò Laney, come se lo vedesse per la prima volta. Laney, evitando lo sguardo di quegli occhi, osservò i vestiti dell'uomo, una specie di tuta da ginnastica in tessuto nanoporoso, destinata a una corporatura più piccola ma comunque notevole.

Di nessun colore particolare, nel buio del processo. Aperta dal colletto allo sterno. Tesa sulla massa abnorme. La carne esposta era solcata da un atlante di cicatrici, sorprendenti per varietà e forma. — Ebbene?

Laney distolse gli occhi dalle cicatrici. — Sono qui per un lavoro, no?

— Davvero?

— È con lei che devo parlare?

— Parlare? — Il sorriso ambiguo si aprì su una protesi smagliante.

Laney si voltò verso il giapponese con gli occhiali tondi.

— Colin Laney.

— Shinya Yamazaki — disse l'uomo, offrendogli la mano. — Ci siamo parlati per telefono.

— È lei che conduce il colloquio?

Uno sbattere di ciglia. — Temo di no — rispose. Poi: — Sono uno studente di sociologia esistenziale.

— Non capisco — fece Laney.

I due di fronte a lui non dissero niente. Shinya Yamazaki sembrava imbarazzato. L'uomo con un orecchio solo lo fissava con sguardo torvo.

— Lei è australiano — disse Laney all'uomo con un orecchio solo.

— Tasmaniano — lo corresse l'uomo. — Stavo dalla parte del Sud, durante la secessione.

— Ricominciamo da capo — suggerì Laney. — Paragon-Asia Dataflow. Siete voi?

— Un tipo ostinato.

— Fa parte del mio mestiere — replicò Laney.

— Giusto. — L'uomo sollevò le sopracciglia, una delle quali era tagliata a metà da un solco rosa di tessuto cicatrizzato. — Rez, dunque. Che ne pensa di Rez?

— Vuole dire il cantante rock? — chiese Laney, faticando un po' a capire il contesto.

Un cenno affermativo. L'uomo guardava Laney con la più assoluta serietà.
— Quello dei Lo/Rez? Il gruppo?
— Mezzo irlandese, mezzo cinese. Un naso rotto, mai sottoposto a chirurgia plastica. Occhi verdi allungati.
— Cosa penso di lui?
Nella sua visione delle cose, Kathy Torrance riservava al cantante un disprezzo particolare. Lo considerava un fossile vivente, un fastidioso sopravvissuto di un'era meno evoluta. Era famoso in modo spropositato e al contempo insensato, diceva lei, così come era ricco in modo esagerato e privo di senso. Kathy considerava la celebrità un fluido impalpabile, un elemento universale, come il flogisto degli antichi, un'essenza diffusa uniformemente in tutto l'universo al momento della creazione, ma pronta a coagularsi, date certe condizioni, attorno ad alcuni individui e alle loro carriere. Rez, dal punto di vista di Kathy, era semplicemente durato troppo a lungo. Mostruosamente a lungo. Stava mettendo in dubbio la validità della sua teoria. Sfidava l'ordine della catena alimentare. Forse non c'era niente di abbastanza grosso che potesse mangiarlo, neppure Slitscan. E mentre i Lo/Rez, il gruppo, continuavano a sfornare prodotti con una cadenza regolare fino alla noia, attraverso media di ogni tipo, il loro cantante si rifiutava ostinatamente di distruggere se stesso, di uccidere qualcuno, di darsi alla politica, di confessare qualche interessante problema di tossicodipendenza, o qualche bizzarra abitudine sessuale… di fare insomma qualsiasi cosa degna di un segmento di apertura a Slitscan. Brillava, forse un po' appannato ma senza mai spegnersi, appena al di là della portata di Kathy Torrance. Ed era questa, come Laney aveva sempre sospettato, la vera ragione per cui lei lo odiava tanto.
— Bene — riprese Laney, dopo averci pensato un po', e sentendo uno strano impulso a tentare una risposta veritiera — ricordo di aver comprato il loro primo disco, quando è uscito.
— Titolo? — L'uomo con un orecchio solo si fece ancora più serio.
— Lo/Rez Skyline — rispose Laney, grato a quell'infinitesimale evento sinaptico che gli aveva concesso il ricordo.
— Ma non saprei dirle quanti ne hanno pubblicati, da allora.
— Ventisei, a parte le compilation — precisò Yamazaki raddrizzandosi gli occhiali.
Laney sentì le pillole che aveva preso, quelle che avrebbero dovuto attenuare gli effetti del jet lag, defluire da sotto i piedi come una specie di impalcatura farmacologica marcita. Le pareti del processo parvero farsi più vicine.
— Se lei non ha intenzione di spiegarmi perché io sono qui — disse all'uomo con un orecchio solo — me ne torno in albergo. Sono stanco.
— Keith Alan Blackwell — porgendogli la mano. Laney gli offrì la sua, per una breve stretta. Il palmo dell'uomo sembrava un attrezzo da ginnastica. — Puoi chiamarmi Keithy. Beviamo qualcosa. Facciamo quattro chiacchiere.
— Prima dimmi se rappresenti o no la Paragon-Asia — suggerì Laney.
— La ditta in questione è un paio di righe di codice, in un computer in un ufficio di Lygon Street — spiegò Blackwell. — Una ditta fantasma, ma puoi considerarlo il nostro fantasma, se questo ti fa sentire meglio.
— Non ne sono tanto sicuro — disse Laney. — Mi fai venire per un colloquio, e adesso mi dici che la ditta per la quale dovrei lavorare non esiste neppure.
— Esiste — ribadì Keith Alan Blackwell. — È nella macchina di Lygon Street.
Arrivò una cameriera. Indossava una tuta informe in cotone grigio, e aveva dei lividi cosmetici.
— Una Kirin alla spina. Grande. Bella fredda. E tu, Laney?
— Caffè freddo.
— Coca Lite, per favore — ordinò quello che si era presentato come Yamazaki.
— Bene — fece Blackwell cupo, mentre la cameriera svaniva nell'oscurità.
— Ti sarei grato se mi spiegassi cosa stiamo facendo qui — disse Laney. Vide che Yamazaki stava scribacchiando freneticamente sullo schermo di un piccolo notebook, la penna ottica che brillava debolmente nel buio. — Sta prendendo nota? — chiese Laney.
— No, mi scusi. Un appunto sul vestito della cameriera.
— Perché? — chiese Laney.
— Mi scusi — disse Yamazaki, salvando quello che aveva scritto e spegnendo il notebook. Incastrò la

penna in una scanalatura sul fianco. — Mi interesso proprio di cose come questa. Ho l'abitudine di registrare i particolari più effimeri della cultura popolare. Il suo abbigliamento suscita una domanda: esso riflette semplicemente il tema di questo club, o rappresenta una reazione profonda al trauma del terremoto e della successiva ricostruzione?

2 I LO/REZ SKYLINE

Si incontrarono in una radura nella giungla.

Kelsey si era occupata della vegetazione: grandi foglie colorate, alla Rousseau, orchidee da cartone animato in quelli che secondo lei erano colori tropicali (il che rammentò a Chia quella catena di negozi che vendeva prodotti cosmetici "organici" in sfumature del tutto inesistenti in natura). Zona, l'unica dei telepresenti che avesse mai visto qualcosa di simile a una vera giungla, aveva fornito l'audio, con strida di uccelli, ronzii verosimili, a effetto doppler, di invisibili insetti, e un fruscio intermittente e ben modulato della vegetazione che non faceva pensare ai serpenti bensì a qualche creatura timida e pelosa, dalle zampine morbide, curiose.

La luce tenue filtrava da volte verdi e imponenti, decisamente troppo disneyane per i gusti di Chia… anche se in realtà non c'era alcun bisogno di "luce", in un luogo che era fatto solo di luce.

L'azzurro teschio azteco di Zona che bruciava privo di corpo, i fantasmi delle mani azzurre che lampeggiavano come colombe stroboscopiche: — È evidente che quella puttana senza uccello, la disincarnata, è riuscita a intrappolargli l'anima. — Fulmini stilizzati zigzagarono attorno al cranio al neon, con deliberata enfasi.

Chia si chiese cosa avesse detto veramente. "Puttana senza uccello" era un'invenzione del traduttore istantaneo online o si trattava di qualche modo di dire messicano?

— Stiamo aspettando l'approvazione definitiva dalla sezione di Tokyo — rammentò loro Kelsey. Il padre di Kelsey era un avvocato fiscalista di Houston, e qualcosa del suo gergo professionale tendeva a insinuarsi nel linguaggio della figlia durante le riunioni; oltre a questo, forse aveva ereditato da lui una certa predisposizione all'attesa che Chia trovava irritante. Soprattutto se si manifestava in una ninfa dai grandi occhi uscita da qualche vecchio anime. Un aspetto che Kelsey non aveva di sicuro nella vita reale, e di questo Chia era più che certa. Non si erano mai incontrate così. (Chia stessa si presentava in quel momento in una versione appena un po' più sofisticata, riteneva, di come le sembrava di essere, guardandosi allo specchio. Un po' meno naso, forse. Labbra un po' più carnose. Ma per il resto cambiava poco. O quasi.)

— Esatto — disse Zona, con calendari di pietra in miniatura che le roteavano nelle orbite. — Noi aspettiamo. Mentre lui si avvicina sempre più al suo destino. Aspettiamo. Se io e le mie ragazze dovessimo aspettare in questa maniera, i Ratti ci farebbero sparire dalle strade. — Zona affermava di essere a capo di una banda di ragazze chilanga che giravano con il coltello in tasca. Non era la più cattiva di Città del Messico, forse, ma era decisa a far valere i suoi diritti sul territorio. Chia non sapeva bene se crederci, ma questo rendeva le loro riunioni più interessanti.

— Davvero? — Kelsey raddrizzò sdegnosamente la sua posa da ninfa, sbattendo incredula le ciglia da cerbiatta manga. — In questo caso, Zona Rosa, perché non vai subito a Tokyo e scopri cosa sta succedendo davvero? Voglio dire, Rez ha detto questo, che voleva sposarla o cosa? E già che ci sei, scopri se lei esiste o no, d'accordo?

I calendari si fermarono di colpo.

La mani azzurre svanirono.

Il cranio parve indietreggiare a una distanza infinita, pur restando sempre a fuoco, nitido in ogni dettaglio.

Un vecchio trucco, pensò Chia. Per prendere tempo.

— Lo sai che non posso farlo — disse Zona. — Ho delle responsabilità, qui. Maria Conchita, la condottiera dei Ratti, ha dichiarato che…

— Come se ce ne importasse qualcosa… — Kelsey si lanciò verso l'alto, la sua figura di ninfa una macchia pallida e sfocata contro l'intrico di foglie, e rimase sospesa sotto la volta verde, un raggio di sole che lambiva uno zigomo impossibile. — Zona Rosa se la fa addosso! — urlò in tono non proprio da ninfa.

— Non litigate — intervenne Chia. — Questa è una cosa importante. Per favore.

Kelsey ridiscese immediatamente. — Allora vai tu — disse.

— Io?

— Tu — ribadì Kelsey.

— Non posso — disse Chia. — A Tokyo? E come faccio?

— In aereo.
— Noi non abbiamo i soldi che hai tu, Kelsey.
— Hai un passaporto. Lo sappiamo. Tua madre ha dovuto fartelo, per la questione dell'affido. E poi, per dirla tutta, ti trovi in un momento di passaggio fra una scuola e l'altra. Esatto?
— Si…
— E allora qual è il problema?
— Tuo padre è un grosso avvocato fiscalista!
— Già — disse Kelsey. — E vola da una parte all'altra del mondo facendo un sacco di soldi. E sai cos'altro guadagna, Chia?
— Cosa?
— Buoni volo. Un sacco di Buoni volo. Sulla Air Magellan.
— Interessante — commentò il cranio azteco.
— Tokyo — disse la ninfa crudele.
Merda, pensò Chia.
Sulla parete davanti al letto di Chia era appeso un ingrandimento laser di due metri per due della copertina di Lo/Rez Skyline, il loro primo album. Non quella che circolava in commercio, ma l'originale, la foto di gruppo che avevano fatto in occasione di quella prima, cruciale uscita per l'etichetta indipendente Dog Soup. Chia aveva scaricato il file dal sito del club la settimana in cui si era iscritta, aveva trovato un posto vicino al Market dove stampavano anche in quelle dimensioni. Era ancora il suo album preferito, e non solo perché, come insinuava fin troppo di frequente sua madre, apparivano tutti ancora così giovani. A sua madre non andava l'idea che i membri dei Lo/Rez fossero vecchi quasi quanto lei. Perché Chia non ascoltava musica fatta da gente della sua età?
— E chi dovrei ascoltare?
— I Chrome Koran, per esempio.
— Per favore, mamma!
Chia riteneva che la percezione del tempo di sua madre differisse dalla sua in maniera radicale e misteriosa. Non solo nel senso che un mese, per la madre di Chia, non era un tempo molto lungo, ma nel senso che "l'adesso" di sua madre era un concetto molto ristretto e letterale. Un'idea scandita dai notiziari, credeva Chia. Nutrita via cavo. Un presente affilato sull'immediatezza di un bollettino del traffico in diretta da un elicottero.
"L'adesso" di Chia era digitale, infinitamente elastico, la memoria istantanea supportata da sistemi globali che non avrebbe mai dovuto preoccuparsi di comprendere.
Lo/Rez Skyline era stato pubblicato, se si poteva usare questo termine, una settimana (per l'esattezza sei giorni) prima che Chia nascesse. Lei aveva calcolato che nessuna copia poteva essere arrivata a Seattle in tempo per il suo giorno natale, ma le piaceva pensare che anche allora ci fosse stata gente in ascolto, visionari della costa occidentale che cercavano nella rete suoni nuovi perfino da etichette oscure come la Dog Soup di Taipei Est. Senza dubbio gli accordi iniziali di Positron Premonition avevano fatto muovere le molecole dell'aria di Seattle da qualche parte, in qualche seminterrato, al momento fatidico della sua nascita. Lei lo sapeva, in qualche maniera, proprio come sapeva che Shock Pixel, che quasi non era una canzone, soltanto Lo che improvvisava su una chitarra di seconda mano, doveva averla sentita da qualche parte anche sua madre, che allora sapeva molto poco di inglese, quando aveva scelto il nome Chia: stava guardando il Canale Acquisti in sala postparto, e la carezza fonetica di quelle sillabe doveva esserle sembrata una dolce combinazione di suoni italiani e inglesi; la bambina, già con i suoi capelli rossi, era stata battezzata Chia Pet McKenzie (con un certo stupore, aveva saputo Chia in seguito, del suo assente padre canadese).
Questi pensieri si andavano formando nel buio, prima che il segnale infrarosso della sveglia raggiungesse silenziosamente lo spot alogeno facendogli illuminare i Lo/Rez in tutta la loro gloria in stile Dog Soup. Rez con la camicia aperta (ma in modo del tutto ironico) e Lo con il suo sorriso e un'ombratura di baffi non ancora cresciuti.
— Ciao ragazzi. — Cercando con la mano il telecomando. Lanciando infrarossi nel buio. Zap: Espressomatic. Zap: termoconvettore.

Sotto il cuscino la forma estranea del suo passaporto, come una vecchia cartuccia di videogiochi, blu scuro plastificato, un materiale duro simile al cuoio, con il sigillo e l'aquila impressi in oro. I biglietti dell'Air Magellan nella loro busta di plastica beige dell'agenzia di viaggio.

Era ora di andare.

Chia tirò un profondo respiro. La casa di sua madre parve fare lo stesso ma in maniera più incerta, con il suo scheletro di legno che scricchiolava nel freddo di quella mattina d'inverno.

Il taxi arrivò in perfetto orario, come per magia, e non suonò il clacson, esattamente come richiesto. Era stata Kelsey a spiegare come si facevano queste cose. E sempre Kelsey, interrogando Chia su come fosse messa a casa, le aveva inventato una storia per giustificare il suo viaggio imminente: dieci giorni nelle isole di San Juan con Hester Chen, la cui madre, fervente luddista, aveva una tale paura delle radiazioni elettromagnetiche che viveva senza telefono in un castello con il tetto di zolle e fatto di pezzi di legno portati dall'oceano, senza elettricità.

— Dille che vuoi un po' disintossicarti dai media prima della tua nuova scuola — le aveva suggerito Kelsey. — Sarà contenta. — E la madre di Chia, la quale pensava che la figlia passasse troppo tempo con guanti e occhiali, approvò.

Chia era molto affezionata alla gentile Hester, che sembrava capire tutto dei Lo/Rez, anche se non ne era così entusiasta come ci si sarebbe potuto aspettare, e Chia in effetti aveva già avuto occasione di provare i piaceri dell'isola della signora Chen. Ma la madre di Hester le aveva costrette a indossare cappellini speciali fabbricati con un tessuto antiradiazioni EM, in maniera che i loro giovani cervelli non venissero inondati costantemente dalla brodaglia invisibile dei media.

Chia si era lamentata con Hester che i cappellini le facevano sembrare meshbacks.

— Non essere razzista, Chia.

— Non lo sono.

— Classista, allora.

— È una questione di estetica.

E adesso, nel taxi troppo caldo, con l'unica borsa che aveva portato accanto a sé sul sedile, si sentì colpevole per quell'inganno, con sua madre che dormiva dietro quelle finestre buie incrostate di ghiaccio, sotto il peso dei suoi trentacinque anni e della trapunta a fiori che Chia aveva comprato da Nordstrom. Quando Chia era piccola sua madre portava i capelli raccolti in una lunga treccia, l'estremità infilzata con spilloni di tartaruga e madreperla e osso intagliato, come la coda magica di qualche animale mitologico che oscillava per essere afferrata da Chia. Anche la casa sembrava triste, come se le dispiacesse della sua partenza, la vernice bianca che si andava staccando dalle assicelle di cedro vecchie di novant'anni. Chia ebbe un brivido. E se non fosse mai più tornata?

— Dove andiamo? — chiese l'autista, un nero con una giacca di nylon gonfia e un berretto scozzese floscio.

— SeaTac — disse Chia, e si appoggiò allo schienale.

Passarono accanto alla vecchia Lexus che i vicini tenevano sollevata su blocchi di cemento, nel vialetto.

Gli aeroporti sono posti spettrali, il mattino presto. C'è un senso di vuoto che ti si insinua dentro, qualcosa di triste e cupo. Corridoi e gente che si muove lungo di essi. Lei, in fila dietro a persone che non aveva mai visto prima e che non avrebbe mai più rivisto. La borsa sulla spalla, il passaporto e il biglietto in mano. Aveva voglia di un'altra tazza di caffè. Ce n'era una nella sua stanza, nell'Espressomatic.

Che avrebbe dovuto vuotare e lavare, perché adesso avrebbe fatto la muffa mentre lei era via.

— Sì? — L'uomo dietro il banco indossava una camicia a strisce, una cravatta con l'emblema della Air Magellan che si ripeteva in diagonale e un pezzo di giada verde inserito nel labbro inferiore. Chia si chiese che aspetto avrebbe avuto il labbro quando se lo fosse levato. Lei non se lo sarebbe mai tolto, pensò, se avesse portato un ornamento del genere. Gli porse il biglietto. Con un sospiro l'uomo lo sfilò dalla foderina di plastica, facendole capire che avrebbe dovuto farlo lei.

Lo guardò mentre lui faceva scorrere uno scanner sul biglietto.

— Air Magellan uno-zero-cinque per Narita, classe economica andata e ritorno.

— Esatto — disse Chia, cercando di collaborare. L'uomo non parve apprezzare.

— Documento di viaggio.

Chia gli diede il passaporto. Quello lo guardò come se non ne avesse mai visto uno prima, sospirò e lo infilò in una fessura sul banco. La fessura aveva delle labbra in alluminio, malandate, e qualcuno le aveva coperte con del nastro adesivo trasparente, che adesso era scrostato e sporco.

L'uomo guardava un monitor che Chia non riusciva a vedere. Forse le avrebbe detto che non poteva partire. Pensò al caffè nell'Espressomatic. Doveva essere ancora caldo.

— Posto Ventitré D — disse l'uomo, mentre una carta d'imbarco usciva da un'altra fessura. Estrasse il passaporto e glielo restituì, con il biglietto e la carta d'imbarco. — Uscita Cinquantadue, sala azzurra. Qualcosa da dichiarare?

— No.

— I passeggeri che hanno superato i controlli possono essere soggetti a prelievo non invasivo di DNA — aggiunse, pronunciando le parole tutte insieme. Le diceva solo per obbligo di legge.

Chia infilò passaporto e biglietto nella tasca interna del suo parka. La carta d'imbarco la tenne in mano. Andò a cercare la sala azzurra. Dovette scendere al piano disotto e prendere uno di quei trenini che sembravano ascensori che si muovono in orizzontale. Mezz'ora dopo aveva finito con i controlli. Guardò i sigilli che le avevano messo alle cerniere della borsa. Sembravano caramelle di gomma rossa, a forma di anello. Non si aspettava una cosa del genere; aveva pensato di trovare una postazione a pagamento nella sala d'attesa, collegarsi e fornire sue notizie al club. Non le sigillavano mai la borsa quando andava a Vancouver a trovare suo zio, ma quello non era un volo internazionale vero e proprio, dopo la Convenzione.

Si stava facendo trasportare da una passerella mobile verso l'Uscita 52, quando vide una luce azzurra lampeggiare davanti a lei. C'erano dei soldati, e un posto di blocco. I soldati stavano facendo allineare la gente man mano che smontava dalla passerella. Indossavano divise da combattimento e non sembravano molto più vecchi dei suoi compagni dell'ultima scuola che aveva frequentato.

— Merda — sentì dire dalla donna davanti a lei, una bionda con i capelli vaporosi, parte dei quali chiaramente posticci. Labbra rosse e carnose, vari strati di mascara, spalle imbottite fino all'inverosimile, una gonna minuscola, stivali bianchi da cowboy. Come quella cantante country che piaceva a sua madre, Ashleigh Modine Carter. Un abbigliamento da meshback, ma doveva essere piena di soldi.

Chia scese alla fine della passerella di gomma e si mise in fila subito dietro alla donna che sembrava Ashleigh Modine Carter.

I soldati stavano prelevando campioni di capelli e infilavano i passaporti in fessure magnetiche. Immaginò che dovesse servire per accertare se uno era davvero quello che diceva di essere, dato che sul passaporto era riportato anche il DNA, trasformato in codice a barre.

Lo strumento per prelevare i campioni era una bacchetta color argento che aspirava la punta di qualche capello e la tagliava. Finiranno per avere la più grande collezione del mondo di doppie punte, pensò Chia. Adesso era il turno della bionda. C'erano due soldati ragazzini: uno che usava lo strumento, l'altro che diceva alla gente che arrivando fino a quel punto avevano già accettato di sottoporsi all'esame, e che per favore mostrassero il passaporto.

Chia osservò la donna che porgeva il passaporto e d'un tratto sfoderava un'aria seducente, come una lampadina che si accendesse, con un gran sorriso per il soldato; quello sbatté le palpebre, deglutì, e quasi lasciò cadere il passaporto. Con un sorriso infilò il documento in una consolle attaccata alla sbarra del posto di blocco. L'altro soldato sollevò la sua bacchetta. Chia vide la donna scegliere una delle sue ciocche posticce e offrirla per il prelievo. L'intera procedura durò circa otto secondi, compresa la restituzione del passaporto, e il primo soldato stava ancora sorridendo quando arrivò il turno di Chia.

La donna proseguì, avendo appena commesso quella che doveva certamente essere una grave infrazione della legge.

Bisognava dirlo al soldato?

Ma Chia non lo fece, e già le stavano restituendo il passaporto. Si incamminò verso l'Uscita 52. Cercò con gli occhi la donna, ma non la vide.

Osservò la pubblicità passare a cicli regolari sulle pareti, finché non vennero chiamati per l'imbarco, a gruppi.

Il sedile 23E rimase vuoto mentre Chia aspettava il decollo, succhiando una caramella alla menta offerta

dalla hostess.

L'unico posto vuoto sull'aereo, pensò. Se non arrivava nessuno, magari poteva sollevare il bracciolo e raggomitolarcisi. Cercò di proiettare un campo mentale negativo, una vibrazione che impedisse a chiunque di arrivare all'ultimo momento e di sedersi lì. Zona Rosa aveva una grande esperienza in cose del genere, erano parte dell'allenamento alle arti marziali della sua banda. Chia aveva seri dubbi che funzionasse.

E non funzionò, perché lungo la corsia arrivò proprio la bionda, e non fu un rapido ammiccare, in segno di riconoscimento, quello che Chia vide?

3 QUASI NORMALE

L'ultima volta che Laney aveva incontrato Kathy Torrance era la notte di un mercoledì, e il suo tatuaggio non era visibile. Lei era nella Gabbia, e gridava, mentre lui svuotava l'armadietto dalle proprie cose. Kathy indossava un blazer di Armani in fustagno color canna di fucile, la gonna in tinta che nascondeva il tatuaggio spaziale. Dal colletto slacciato della camicia bianca di taglio maschile si intravedeva un filo di perle. Era lì per mettere alle strette il suo subalterno che si defilava.

Laney intuiva che lei stava gridando, dato che aveva la bocca aperta, ma le sillabe della sua rabbia non riuscivano a penetrare oltre il sibilo costante prodotto dal generatore di rumore bianco che gli avevano fornito i suoi avvocati. Gli era stato consigliato di tenere il generatore sempre in funzione, quando avesse messo piede per l'ultima volta negli uffici di Slitscan. Gli avevano raccomandato di non fare dichiarazioni. Di sicuro non ne avrebbe ascoltate.

E in seguito si sarebbe chiesto, qualche volta, in che forma lei avesse elaborato la propria furia. Si trattava di una ridefinizione della sua teoria sulla celebrità e sul prezzo da pagare per conquistarla, oppure di un'ipotesi sul posto che occupava Slitscan nell'ordine delle cose, o sull'incapacità di Laney di funzionare in quel contesto? Oppure si era concentrata sul tradimento di lui? Ma Laney non aveva sentito niente; si era limitato a riporre le sue cose, che non gli interessavano neppure molto, in una cassetta di plastica raggrinzita che odorava ancora vagamente di arance messicane. Il notebook con lo schermo crepato, ormai inutilizzabile, che aveva usato durante gli anni d'università. Un thermos con la scritta Nissan County su un adesivo mezzo scrostato. Appunti che aveva preso su carta, contravvenendo alle regole dell'ufficio. Un fax, macchiato di caffè, di una donna con cui era andato a letto a Ixtapa, una tipa le cui iniziali non potevano più essere decifrate e il cui nome aveva dimenticato. Inutili frammenti di se stesso, destinati al bidone dei rifiuti nel parcheggio. Ma non aveva intenzione di lasciare nulla lì, e Kathy continuava a gridare.

Adesso, nel Cubo della Morte K, immaginò che gli avesse detto che lui non avrebbe mai più lavorato in quella città, e in effetti pareva che sarebbe andata a finire così. La mancanza di lealtà verso un datore di lavoro era un segno estremamente negativo sul curriculum di chiunque, e forse in maniera particolare in quella città, per via del fatto che l'atto stesso era scaturito da quelli che, ricordava Laney, un tempo si chiamavano scrupoli.

La parola stessa, adesso, gli sembrava a dir poco ridicola.

— Stai sorridendo. — Blackwell che lo fissava dall'altra parte del minuscolo tavolo.

— Mancanza di serotonina.

— Cibo — disse Blackwell.

— Non ho molta fame.

— Bisogno di carboidrati — fece Blackwell alzandosi.

Occupava una notevole quantità di spazio.

Laney e Yamazaki si alzarono e seguirono Blackwell fuon dal Cubo della Morte K e dall'O My Golly. Fuori dalla luce per scarafaggi e nel canyon al neon di Roppongi Dori.

Un puzzo di pesce marcio e di frutta perfino in quella notte fredda e umida, anche se in qualche misura attenuato dall'odore dolciastro di gasohol cinese proveniente dai veicoli che sfrecciavano sulla superstrada. Ma la voce regolare del traffico era in qualche modo confortevole, e Laney si sentiva meglio in piedi e in movimento.

Se continuava a muoversi, forse sarebbe riuscito a risolvere il rebus rappresentato da Keith Alan Blackwell e Shinya Yamazaki.

Blackwell li precedette lungo un cavalcavia pedonale. Le mani di Laney sfiorarono un'irregolarità sulla balaustra in lega. Vide che era una piega, una piccola increspatura su un adesivo colorato: una ragazza con i seni nudi gli sorrideva da m ologramma argenteo, grande un palmo. Man mano che il suo angolo visuale cambiava, la ragazza pareva indicare con un gesto il numero di telefono sopra la sua testa. La balaustra era tappezzata da un capo all'altro di questi piccoli avvisi pubblicitari, anche se c'erano dei vuoti dove alcuni erano stati staccati per essere "esaminati" più a fondo.

La stazza di Blackwell lasciava una scia nel flusso dei pedoni, come una nave mercantile fra uno sciame di

barche.

— Carboidrati — disse, da sopra una spalla enorme. Li condusse in un vicolo, una stretta gola di luci colorate, passando accanto a una clinica veterinaria aperta tutta la notte; dietro la vetrina due chirurghi in camice bianco stavano operando quello che Laney si augurava fosse un gatto. Un gruppetto di persone si era fermato a guardare.

Blackwell si infilò di sbieco in un antro illuminato, dove sbuffi di vapore si alzavano dai fornelli dietro un bancone di granito rigenerato.

Laney e Yamazaki lo seguirono. Non appena l'australiano ebbe fatto l'ordinazione, il cameriere scodellò prontamente fragranti porzioni di una zuppa marroncina.

Laney osservò Blackwell portarsi la scodella alla bocca e inalare vistosamente l'ammasso di tagliatelle, separandole dal resto con un colpo secco dei denti di plastica. I muscoli del collo massiccio si contrassero in un guizzo poderoso mentre inghiottiva.

Laney lo fissò.

Blackwell si pulì la bocca con il dorso di una mano su cui spiccava un intrico di cicatrici rosa. Ruttò. — Dacci una di quelle lattine di Dry… — Ingollò tutta la birra in un unico sorso, stritolando la lattina come se fosse una tazzina di carta. — Un'altra — ordinò battendo la scodella sul bancone.

Laney, d'improvviso affamato malgrado quell'esibizione di ingordigia, o forse stimolato da essa, rivolse l'attenzione alla propria scodella, dove delle fettine rosee di una misteriosa carne, sottili come fogli di carta, si crogiolavano sopra una distesa di tagliatelle.

Mangiò in silenzio, come Yamazaki, mentre Blackwell si scolava altre tre birre, senza alcun effetto apparente. Mentre Laney beveva il brodo rimasto e appoggiava la scodella sul bancone notò sul muro il manifesto pubblicitario di qualcosa chiamato Apple Shires Authentic Fine Fruit Beverage.

Confuse le prime due parole leggendo "Alison Shires", oggetto un tempo dei suoi sensi di colpa.

ASSAGGIATE LA LINFA FRAGRANTE E SUCCULENTA DI UNA APPLE SHIRES, consigliava il manifesto.

Alison Shires, intravista per la prima volta sotto forma di primi piani animati, dopo cinque mesi che Laney lavorava per Slitscan, era una ragazza dalla bellezza piuttosto regolare, intenta a sussurrare dati e statistiche come se si rivolgesse a un talentscout, a un impresario, a qualcuno, a chiunque.

Kathy Torrance lo aveva osservato mentre guardava lo schermo. — Perché quella faccia, Laney? Reazione allergica alle ragazze carine? I primi sintomi sono una specie di irritazione, risentimento, l'impressione vaga ma persistente di essere abbindolato, sfruttato…

— Non è neppure carina come le ultime due.

— Esatto. È quasi normale. Tienila d'occhio.

Laney alzò gli occhi. — E perché?

— Tienila d'occhio. Potrebbe essere stata messa qui dentro a rivestire i panni di copertura di una cameriera.

— Pensi che sia lei?

— Ne hai altre trecento come minimo lì dentro, Laney. Bisogna cominciare da qualche parte.

— A caso?

— Noi lo chiamiamo "istinto". Tienile gli occhi addosso.

Laney cliccò con il mouse, mentre la freccia azzurra del cursore si trovava per caso sulla palpebra truccata della ragazza. Un'indagine più approfondita rivelò in lei la possibile amichetta di un attore notoriamente sposato, famoso in una maniera che Kathy Torrance comprendeva e approvava. Uno che doveva obbedire alle leggi della catena alimentare. Non troppo grosso per essere inghiottito da Slitscan.

Tuttavia lui o i suoi agenti erano stati fino a quel momento molto cauti. O molto fortunati.

Ma niente di più. Alle orecchie di Kathy era giunta una voce, attraverso uno di quei "canali nascosti" su cui lei aveva sempre fatto affidamento, e adesso la catena alimentare doveva avere il suo corso.

— Sveglia — fece Blackwell. — Ti stai addormentando sulla scodella. È ora che ci racconti come hai perso il tuo ultimo lavoro, se vuoi che te ne offriamo un altro.

— Caffè — disse Laney.

Laney non era, ci teneva a sottolinearlo, un guardone. Aveva il bernoccolo per le impalcature di dati, e un deficit di concentrazione clinicamente documentato che lui riusciva a trasformare, date certe condizioni, in uno stato di iperfocalizzazione patologica. Questo lo rendeva un ricercatore quasi perfetto. Proseguì il racconto davanti a un bicchiere di latte in una filiale asiatica della Arnos 'n' Andes. Non fece cenno all'orfanotrofio di Gainesville, né ai tentativi che avevano fatto laggiù per curare il suo deficit di concentrazione. Né agli esperimenti con il 5-SB e tutto il resto.

Il dato rilevante, dal punto di vista della sua idoneità lavorativa, era che possedeva un intuito notevole nel riconoscere le configurazioni informatiche: quella specie di firma che un individuo imprime inavvertitamente nella rete quando mette mano alle pratiche semplici ma molteplici che regolavano la vita in una società digitale. Il deficit di concentrazione di Laney, troppo lieve per essere registrato da certe bilance, gli conferiva un talento naturale in materia di zapping, permettendogli di passare da programma a programma, da database a database, da piattaforma a piattaforma in una maniera che poteva solo definirsi intuitiva.

Ed era proprio questo il suo punto forte, quando si trattava di trovare un impiego: Laney era l'equivalente di un rabdomante cibernetico. Non era in grado di spiegare come faceva. Non ne aveva la più pallida idea.

Era arrivato a Slitscan dalla DatAmerica, dove era stato assistente ricercatore in un progetto dal nome in codice TIDAL. Il fatto che Laney non avesse mai scoperto se TIDAL fosse un acronimo, e che non avesse alcuna cognizione di quale fosse lo scopo della ricerca, la diceva lunga sulla filosofia aziendale della DatAmerica. Aveva trascorso il suo tempo lavorativo a slittare su vasti iceberg di dati tutti uguali, alla ricerca di "punti nodali" che era stato addestrato a riconoscere da una squadra di scienziati francesi, tutti provetti giocatori di tennis, e nessuno interessato a spiegargli cosa significassero questi punti nodali, tanto che Laney era arrivato a sentirsi considerato una specie di guida indigena. Qualsiasi cosa cercassero i francesi, lui doveva scovargliela. Ma era sempre meglio di Gainesville, niente da dire su questo. Finché TIDAL, di qualsiasi cosa si trattasse, non fu cancellato, e pareva che per Laney non ci fosse altro da fare alla DatAmerica. I francesi se ne andarono, e quando Laney cercò di parlare con altri ricercatori su quanto stessero facendo, quelli lo guardarono come se fosse matto.

Quando si era presentato per un colloquio a Slitscan, aveva conosciuto Kathy Torrance. Allora non sapeva che lei fosse capo dipartimento, o che presto sarebbe stata il suo capo. Le disse la verità su di sé. La maggior parte, almeno.

Era la donna più pallida che avesse mai visto. Pallida fino alla trasparenza. (Più tardi Laney apprese che questo era dovuto soprattutto ai cosmetici che usava, in particolare una linea inglese i cui prodotti vantavano particolari proprietà di rifrazione della luce.)

— Lei indossa sempre imitazioni malesi di camicie jeans della Brooks Brothers, signor Laney?

Laney si era guardato la camicia, o aveva cercato di farlo. — Malesi?

— Il numero dei punti è identico, ma devono ancora perfezionare la tensione del filo.

— Oh.

— Non importa. Un tocco di sciccheria spocchiosa potrebbe portare una ventata d'aria fresca, in quest'ufficio.

Però può allentarsi la cravatta. Anzi, l'allenti senz'altro. E tenga un set di pennarelli nel taschino. Senza masticarli, per favore. Più uno di quegli evidenziatori piatti e grossi in qualche tremenda tonalità fluorescente.

— Sta scherzando?

— Chi lo sa? Posso chiamarla Colin?

— Certo.

Non lo chiamò "Colin" né allora né mai. — Scoprirai che a Slitscan il senso dell'umorismo è essenziale, Laney. Una strategia di sopravvivenza. Scoprirai che il tipo di persona che se la cava meglio, qui, è quello ambiguo.

— In che senso, signorina Torrance?

— Kathy. Nel senso di difficile da citare con chiarezza in un resoconto. O in un'aula di tribunale.

Yamazaki era un buon ascoltatore. Sbatteva le palpebre, deglutiva, annuiva, giocherellava con i bottoni della sua camicia scozzese, eccetera, riuscendo nel contempo a far capire che stava seguendo la storia di Laney.

Keith Alan Blackwell era diverso. Sedeva inerte come un quarto di manzo, perfettamente immobile, tranne

quando alzava la mano per pizzicare e strizzare il mozzicone che restava del suo orecchio sinistro. Lo faceva senza esitazione o imbarazzo, e Laney si fece l'idea che la cosa gli desse una qualche forma di sollievo. Il tessuto cicatrizzato si arrossava lievemente sotto quelle sollecitazioni.

Laney era seduto su una panca imbottita, le spalle appoggiate alla parete. Yamazaki e Blackwell gli stavano di fronte, dall'altra parte di uno stretto tavolo. Dietro di loro sopra le teste dai capelli uniformemente corvini dei nottambuli asiatici che ancora si attardavano davanti a una tazza di caffè, si scorgevano le fattezze olografiche del pupazzo che dava il nome alla catena, sospese davanti al panorama livido delle Ande innevate al tramonto. Le labbra di Amos sembravano salsicciotti rossi, una parodia razziale che avrebbe assicurato, in qualsiasi punto dell'area di Los Angeles, una bomba incendiaria al locale che l'avesse esposta.

Teneva una tazza di caffè fumante, bianca e stilizzata, in una grossa mano guantata, con quattro dita, come quelle dei personaggi Disney vecchio stile.

Yamazaki tossicchiò. — Vuole raccontarci, per favore, della sua esperienza a Slitscan?

Kathy Torrance cominciò offrendo a Laney un'occasione di tuffarsi nella rete, secondo il metodo Slitscan.

Scelse un paio di computer dalla Gabbia, fece sloggiare quattro impiegati da una uos, fece entrare Laney e chiuse la porta. Sedie, un tavolo rotondo, un enorme pannello in fibra applicato a una parete. Laney la guardò mentre collegava i computer alle porte dati e chiamava sugli schermi due identiche immagini di un tipo con capelli lunghi biondosporco, sui venticinque anni. Barbetta e orecchino d'oro. Una faccia che a Laney non significava niente. Poteva essere quella di uno che aveva incontrato per strada un ora prima, uno che interpretava un ruolo minore in qualche telenovela del mattino, oppure appartenere a qualcuno che nascondeva nel freezer le dita delle sue vittime.

— Clinton Hillman — disse Kathy Torrance. — Parrucchiere, cuoco sushi, giornalista musicale, comparsa in film porno a medio budget. La foto è stata ritoccata, naturalmente. — Schiacciò dei tasti, eliminando le modifiche. Gli occhi e il mento di Clint Hillman, sullo schermo, si ridussero di parecchi clic. — Probabilmente se l'è fatto da solo.

Fosse stato un lavoro professionale, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di risalire all'originale.

— Recita nei porno? — Laney provò una sorta di strana compassione per Hillman, che senza il suo mento aveva un'aria smarrita e vulnerabile.

— Non sono le dimensioni del mento quelle che importano — disse Kathy. — Nel porno l'abilità sta tutta nel catturare il movimento. Piani estremamente ravvicinati. Sono tutti controfigure. Di facce migliori se ne possono trovare in abbondanza. Ma qualcuno deve pur sempre scendere in trincea a fare il lavoro duro, no?

Laney le lanciò un'occhiata di sbieco. — Se lo dici tu.

Kathy gli porse un paio di cuffie ottiche Thomson, modello industriale, rivestite di gomma. — Lavoratelo.

— Lavorarmelo?

— Già. Cerca i punti nodali di cui mi hai parlato. La foto del volto è l'accesso a tutto quello che abbiamo su quell'uomo. Interi gigabyte di noia allo stato puro. I dati sono come un mare di tapioca, Laney. Un'infinita pianura di vaniglia. Quel tipo è tanto noioso quanto lungo è il giorno, e il giorno è lungo. Lavoratelo. Fallo per me. Fallo, e avrai un lavoro.

Laney guardò la faccia modificata di Hillman sul suo schermo. — Non mi hai detto cosa devo cercare.

— Qualsiasi cosa possa interessare Slitscan. Il che significa, Laney, qualsiasi cosa possa interessare la audience di Slitscan. Che può essere vista come un unico organismo malvagio, pigro, profondamente ignorante, sempre affamato, bramoso della calda carne divina degli Unti del Signore. Personalmente, mi piace immaginare che sia una creatura delle dimensioni di un cucciolo d'ippopotamo, del colore di una patata bollita vecchia di una settimana, che vive da sola, nel buio, in un autocaravan alla periferia di Topeka. Un essere coperto di occhi, che suda in continuazione, con rivoli di sudore che gli colano negli occhi fino a farglieli bruciare. Senza bocca, Laney, né genitali, capace di esprimere i muti parossismi della furia assassina e del desiderio infantile con un semplice cambio di canale su un telecomando universale. O votando alle elezioni presidenziali.

— uos?

Yamazaki aveva aperto il suo notebook, la penna luminosa in equilibrio sullo schermo. Laney scoprì che non gliene importava molto. Metteva il giapponese più a suo agio.

— Unità Operativa Strategica — spiegò. — Una piccola sala riunioni. L'ufficio postale di Slitscan.

— Ufficio postale?

— Sistema californiano. La gente non ha una scrivania personale. Uno preleva un computer e un telefono dalla Gabbia quando arriva. Se gli servono altre periferiche li collega a una scrivania elettronica. Le uos servono per le riunioni, ma è difficile trovarne una quando se ne ha bisogno. Le riunioni virtuali vanno molto di moda, laggiù, soprattutto per gli argomenti piÙ delicati. rl danno un armadietto per tenerci le tue cose. Bisogna evitare di fare delle stampate. E odiano i postit.

— Perché?

— Perché magari ci hai scritto sopra qualcosa proveniente dalla rete interna, e che in questo modo rischierebbe di trapelare all'esterno. Quel notebook che ha lei non potrebbe mai uscire dalla Gabbia. Ma anche se non c'è carta, registrano ogni chiamata, ogni schermata, ogni tasto battuto.

Blackwell annuì; il suo cranio, sotto i capelli tagliati molto corti, rifletteva la luce al neon dentro le labbra rosse di Amos. — Sicurezza.

— E lei c'è riuscito, signor Laney? — chiese Yamazaki. — Ha trovato i… punti nodali?

4 VENEZIA DECOMPRESSA

— Zitta adesso — disse la donna del 23E. Chia non aveva detto una sola parola. — Ti racconto una storia.

Chia distolse gli occhi dallo schermo inserito nello schienale del sedile davanti al suo, dove si stava cimentando nell'undicesimo livello di una versione lobotomizzata di Skull Wars. La bionda guardava fisso davanti a sé. Aveva abbassato il suo schermo, in maniera da poterne usare il dorso come vassoio, e si era appena scolata un altro bicchiere del succo di pomodoro ghiacciato che continuava a farsi portare, a pagamento, dall'assistente di volo. Per qualche ragione, i succhi arrivavano con dentro dei gambi di sedano squadrati, come dei bastoncini, ma alla bionda non piacevano, e ne aveva sistemati cinque sul vassoio componendo un quadrato, allo stesso modo in cui un bambino disegna una casetta o un recinto per animali giocattolo.

Chia si guardò i pollici appoggiati sul touchpad usa e getta della Air Magellan. Poi risollevò lo sguardo verso quelle ciglia annegate nel mascara. La bionda la stava fissando.

— C'è un luogo dove è sempre luce — attaccò la donna.

— Luce dappertutto. Nessun angolo buio. È come una nebbia, come qualcosa che scende senza sosta. Ogni secondo. Di tutti i colori. Torri di cui non si scorge la cima, e la luce che precipita. Al di sotto, proliferano i bar. Bar e locali di spogliarello e discoteche. Uno sopra l'altro, come scatole di scarpe, dovunque tu sgusci, per quante scale tu salga e per quanti ascensori tu prenda, per quanto piccola sia la stanza in cui riesci a infilarti, la luce ti trova. È una luce che entra da sotto la porta, come una polvere. Finissima. Ti si infila sotto le palpebre, ammesso che tu riesca a chiudere occhio. Ma tu non vuoi dormire in quel posto. Non a Shinjuku. Vero?

Chia divenne d'improvviso consapevole della pura fisicità dell'aereo, della tremenda improbabilità del suo volo attraverso lo spazio, della sua struttura che vibrava attraverso la notte gelida sopra il mare, al largo della costa dell'Alaska… impossibile ma vero. — No — Chia sentì se stessa dire, mentre Skull Wars, notando la sua disattenzione, la faceva retrocedere di un livello.

— No — convenne la donna — non vuoi. Lo so. Ma ti costringono. Ti costringono. Al centro del mondo. — Poi appoggiò la testa sul sedile, chiuse gli occhi e cominciò a russare.

Chia uscì da Skull Wars e infilò il touchpad nella tasca dello schienale. Aveva voglia di gridare. A cosa si riferiva la donna?

Lo steward arrivò, raccolse il quadrilatero di sedani in un tovagliolo, prese il bicchiere, pulì il vassoio e lo ripiegò nello schienale.

— Vorrei la mia borsa — disse Chia. — Nel portabagagli.

L'uomo aprì lo sportello sopra la sua testa, ne estrasse la borsa e l'appoggiò in grembo a Chia.

— Come si aprono? — Toccò gli anelli di gelatina rossa che bloccavano le cerniere.

Lo steward si tolse un piccolo attrezzo nero dalla cintura. Sembrava il tronchesino che lei aveva visto usare a un veterinario per tagliare le unghie dei cani. Lo steward tenne altra mano a coppa per afferrare le piccole sfere in cui si trasformarono gli anelli quando li tagliò.

— Posso usarlo, questo? — Chia aprì la cerniera e gli mostrò il Sandbenders, infilato tra quattro paia di collant arrotolati.

— Non ci sono possibilità di attivare il collegamento rete, qui; solo in prima classe o business — rispose l'uomo.

— Ma può lavorare su quello che ha in computer. Può collegarlo allo schermo dello schienale, se vuole.

— Grazie — disse lei. — Ho i miei occhiali. — Lo steward si allontanò.

Il russare della bionda si interruppe quando incontrarono una sacca di turbolenza. Chia estrasse gli occhiali e la serie di ditali comodamente annidati in fondo alla borsa, in mezzo alla biancheria di ricambio, e li appoggiò accanto a sé, fra l'anca e il bracciolo. Poi tirò fuori il Sandbenders, richiuse la borsa, e servendosi della mano libera e di entrambi i piedi la incastrò sotto il sedile davanti. Voleva filarsela al più presto.

Con il Sandbenders sulle ginocchia, controllò la batteria.

Otto ore a consumo minimo, se era fortunata. Ma in quel momento non se ne preoccupò. Srotolò il cavo avvolto attorno agli occhiali e lo collegò all'apparecchio. I ditali si erano aggrovigliati, come al solito. Prenditela calma, si disse. Bastava che si strappasse un sensore e si sarebbe ritrovata per tutta la notte con un

clone di Ashleigh Modine Carter. Piccoli ditali argentei, armature flessibili per le dita; adagio… Una presa per ciascuno. Spina, spina…

La bionda disse qualcosa nel sonno. Se si poteva chiamarlo sonno.

Chia prese gli occhiali, se li infilò, schiacciò il grosso bottone rosso.

Via da questo aereo di merda.

E così fu.

Si ritrovò seduta sul bordo del suo letto, a guardare il poster di Lo/Rez Skyline. Finché Lo non si accorse di lei. Si lisciò i baffi radi e le sorrise.

— Ehi, Chia.

— Ehi. — Sapeva per esperienza che per amor di privacy avrebbe dovuto mantenere la conversazione a livello subvocale.

— Che succede, ragazza?

— Sono su un aereo. Sto andando in Giappone.

— Giappone? Fantastico. L'hai sentito il nostro disco dal vivo al Budokan?

— Non ho voglia di parlare, Lo. — Non a un agente software. almeno, per quanto simpatico.

— Tranquilla. — Le rivolse il suo sorriso da gatto, con il contorno degli occhi che si increspava di piccole rughe, quindi ritornò all'immobilità. Chia si guardò intorno, con un certo disappunto. Le cose non erano delle dimensioni esatte. Forse avrebbe dovuto usare uno di quei programmi frattali, che rendevano l'ambiente un po' più movimentato, distribuendo un po' di polvere negli angoli e degli aloni attorno agli interruttori delle luce. Zona Rosa ne andava matta. Quando era a casa, Chia preferiva che la simulazione fosse più pulita della sua stanza. Adesso le dava nostalgia; le faceva sentire la mancanza della vera stanza.

Richiamò con un gesto il soggiorno, scivolando accanto a quella che doveva essere la porta della camera di sua madre. L'aveva appena abbozzata, e non c'era spazialità, interiorità. Anche il soggiorno aveva i suoi angoli disegnati sommariamente, con mobili che aveva importato da un sistema Playmobil anteriore al Sandbenders. Un pesce configurato in maniera un po' incerta nuotava monotamente dentro un tavolino di vetro che Chia aveva costruito quando aveva nove anni. Gli alberi che si vedevano attraverso la finestra erano ancora più vecchi: tronchi perfettamente cilindrici, in marrone gessoso, ciascuno sormontato da un batuffolo lanoso di fogliame verde acido, uniforme. Se si fosse soffermata a guardarli sarebbe apparso il Mumphaumphagus per giocare con lei, perciò non lo fece.

Si posizionò sul divano Playmobil e guardò i programmi sparsi sul tavolino. Il software del sistema Sandbenders sembrava una vecchia borraccia in tela (aveva dovuto consultare Cos'è-questo, il suo videodizionario, per capire cos'era).

Era consumato e aveva un aspetto straordinariamente organico, con delle goccioline d'acqua che filtravano dalla trama fitta del tessuto. A distanza ultraravvicinata si scorgevano delle cose riflesse in ciascuna gocciolina: circuiti simili a un tessuto di perline o alla gola di una lucertola, una immensa spiaggia vuota sotto un cielo grigio, montagne sotto la pioggia, l'acqua di un ruscello che scorreva su pietre di differenti colori. I programmi Sandbenders erano decisamente il meglio che ci fosse in circolazione. La scritta THE SANDBENDERS, OREGON era impressa sulla tela umida, come se fosse stata sbiadita da un sole desertico. SISTEMA 5.9. (Lei aveva tutti gli aggiornamenti, fino al 6.3. Aveva sentito dire che il 6.4 non girava bene.)

Accanto alla borraccia c'erano i suoi compiti di scuola, sotto forma di una cartelletta con tre anelli vittima di una decomposizione digitale, la copertina wireframe impestata dai virus. Doveva riformattarla prima di cominciare la nuova scuola, si disse. Troppo adolescenziale.

La sua collezione di album dei Lo/Rez, comprese le raccolte e i bootleg, era composta da dischi infilati nelle rispettive custodie, proprio come gli originali. Erano ammucchiati a casaccio accanto al materiale d'archivio che era riuscita a raccogliere da quando era stata accettata nella sezione di Seattle. L'archivio, ottenuto grazie a un fortuito scambio di file con un fan svedese, somigliava a un contenitore per cibi precotti in alluminio litografato, Rez e Lo che sbirciavano dal coperchio rettangolare con aria frastornata e gli occhi allucinati. Lo svedese aveva scansionato le immagini delle cinque facciate stampate dell'oggetto originale e le aveva configurate su una proiezione wireframe. L'originale doveva essere nepalese, senza dubbio non autorizzato, e a Chia piaceva molto il marchio sul retro. Zona Rosa ne avrebbe voluto una copia, ma finora tutto

quello che aveva offerto in cambio era una serie di orrendi spot TV per il quinto concerto al Mexico Dome. Non erano neppure abbastanza orrendi, e Chia non aveva voluto fare lo scambio. Si parlava di un documentario del tour brasiliano, registrato da una consociata public access della Globo. Chia voleva quello, e il Messico era dalle parti del Brasile.

Sfiorò il dorso dei dischi con la mano wireframed, la punta del dito coperta di mercurio tremolante, e pensò alla Voce. C erano state voci in precedenza, c'erano voci in quel momento, ci sarebbero sempre state voci. Si era parlato di Lo e di una modella danese, si diceva che stavano per sposarsi, e probabilmente era vero, anche se poi non era successo niente. E c'erano sempre delle voci su Rez e altra gente. Ecco chi era, quella gente. La modella danese faceva parte di quella gente, anche se Chia pensava a lei come a un sacco di merda. La Voce era un'altra cosa.

Di cosa si trattasse esattamente, stava andando a Tokyo per scoprirlo.

Scelse Lo/Rez Skyline.

La Venezia virtuale che suo padre le aveva mandato quando aveva compiuto tredici anni appariva come un vecchio libro polveroso, con la copertina di pelle marrone, liscia, consumata in alcune parti come se fosse scamosciata, l'equivalente digitale di un tessuto jeans infilato in lavatrice con delle palle da golf. Si trovava accanto al file grigio e anonimo del certificato di divorzio e di quello di affidamento.

Prese Venezia e l'aprì. Il pesce svanì con un tremito, mentre il suo sistema lanciava una sottoprocedura.

Venezia Si decompresse.

Piazza San Marco, monocroma e invernale, con le facciate finemente intessute di marmo, porfido, granito lucido, iaspro, alabastro (i nomi dei minerali scorrevano a piacere nel menu ai margini del suo campo visivo). Città di leoni alati e di cavalli d'oro. L'ora, programmata in default, di un alba grigia fissata per sempre.

Poteva visitarla da sola, o in compagnia del Maestro di Suo padre, telefonandole da Singapore per farle gli auguri di compleanno, le aveva detto che Hitler, durante la sua prima e unica visita alla città, si era eclissato e si era messo a passeggiare da solo per le strade, in quella stessa ora mattutina in preda alla follia, e trotterellando come un cane.

Chia, che aveva soltanto una vaga idea di chi fosse Hitler, più che altro perché ne aveva sentito il nome in qualche canzone, comprendeva quell'ossessione. Le pietre della piazza cominciavano a scivolare sotto di lei come seta, non appena sollevava un dito argenteo tuffandosi in un labirinto di ponti, canali, arcate, muri.

Non aveva alcuna idea di cosa significasse quel luogo, come e perché esistesse, ma era perfettamente coerente con se stesso e con lo spazio che occupava, acqua e pietra che Si incastravano senza lasciare fessure, in un tutto misterioso.

Il software più intricato che avesse mai visto, ed ecco che giunsero gli accordi iniziali di Positron Premonition.

5 PUNTI NODALI

Clinton Emory Hillman, venticinque anni: parrucchiere, cuoco sushi, giornalista musicale, comparsa porno, fornitore di vietatissime culture di tessuto fetale per tre dei membri più endomorfi di uno dei gruppi più meshback, i Dukes of Nuke 'Em, la cui Gulf War Baby era diciottesima nella classifica di Billboard in salita, in costante programmazione sulle frequenze di Io (cuoricino) America, ed era già stata oggetto di proteste diplomatiche da parte di molti paesi islamici.

Kathy Torrance aveva l'aria di una pronta a dichiararsi soddisfatta. — E il tessuto fetale, Laney?

— Be' — fece lui, appoggiando la cuffia ottica accanto al computer. — Credo che possa considerarsi la parte più interessante.

— Perché?

— Deve assolutamente essere iracheno. Insistono molto su questo. Non se ne iniettano di alcun altro tipo.

— Sei assunto.

— Sì?

— Devi aver trovato un collegamento tra le telefonate a Ventura e le ricevute del garage del Beverly Center. Anche se quella battuta insistente sui "bambini della Guerra del Golfo" difficilmente ti sarebbe potuta sfuggire.

— Aspetta un momento — disse Laney. — Voi sapevate già tutto.

— È il pezzo forte della trasmissione di mercoledì. — Spense il computer, senza darsi la pena di cancellare il mento di Clint Hillman senza i ritocchi. — Ma adesso ho avuto l'occasione di vederti al lavoro, Laney. Tu possiedi un talento naturale. Mi viene quasi da credere che ci sia qualcosa di vero in tutte quelle stronzate sui punti nodali. Alcune delle tue mosse non avevano alcun senso logico, ma ti ho visto con i miei occhi puntare dritto su una cosa che tre dei nostri ricercatori più esperti hanno impiegato un mese a scovare. Tu l'hai fatto in meno di mezz'ora.

— Alcuni di quei dati erano illegali — disse Laney. — Siete collegati a dei settori della DatAmerica a cui non dovreste avere accesso.

— Tu sai cos'è un patto di non divulgazione, Laney?

Yamazaki alzò gli occhi dal suo notebook. — Molto bene — disse, rivolto probabilmente a Blackwell. — Davvero molto bene.

Blackwell spostò il peso del corpo, facendo scricchiolare in segno di protesta la struttura di policarbonio della sedia.

— Ma non è durato a lungo, vero?

— Poco più di sei mesi — disse Laney.

Sei mesi possono sembrare un'eternità, a Slitscan.

Utilizzò gran parte del suo primo salario mensile per affittare un microappartamento da scapolo in un silo ristrutturato sulla Broadway Avenue, a Santa Monica. Comprò delle camicie che pensava fossero più in sintonia con quelle che indossava la gente di Slitscan, decidendo di usare quelle malesi come pigiama. Comprò un paio di costosi occhiali da sole, e fece sempre molta attenzione a che nessun pennarello gli spuntasse dal taschino.

La vita a Slitscan aveva un che di mirato. I colleghi di Laney non oltrepassavano mai i limiti di una determinata gamma di emozioni. Un certo tipo di senso dell'umorismo, come aveva detto Kathy, era molto apprezzato, ma di risate se ne facevano proprio poche. La reazione di prammatica era uno sguardo, un cenno con la testa, l'ombra di un sorriso. A Slitscan capitava di vedere vite distrutte, e talvolta ricreate, carriere rovinate o incoraggiate in modo surreale e inatteso. Poiché ciò di cui si occupava Slitscan era il rituale del sangue, e il sangue in questione era un fluido alchemico, la celebrità nella sua forma più cruda e pura.

La capacità di Laney di localizzare dati chiave in distese apparentemente casuali di informazioni gli guadagnò l'invidia e I ammirazione riluttante di ricercatori più esperti Divenne il favorito di Kathy, e fu quasi compiaciuto quando venne a sapere che sì era sparsa la voce che loro due avevano una relazione.

Non era vero… A parte quell'unica volta a casa di lei, a Sherman Oaks, ma non fu una buona idea, e nessuno di loro volle ripetere l'esperienza.

Laney andava ulteriormente affinando le sue capacità inseguendo fino alle conseguenze estreme quella cosa che in lui Si manifestava sotto forma di talento. E a Kathy questo piaceva. Con la cuffia ottica infilata in testa, e la linea dedicata di Slitscan che gli metteva a disposizione la brulla distesa della DatAmerica, lui si sentiva sempre più a suo agio. Andava dove Kathy gli suggeriva di andare. Scopriva i punti nodali.

Qualche volta, addormentandosi nel suo letto di Santa Monica, si chiedeva vagamente se non esistesse un sistema più grande, un campo con una prospettiva più ampia. Forse intera DatAmerica aveva i suoi punti nodali, faglie informatiche che potevano essere esplorate fino a qualche altro genere di verità, a qualche nuova forma di conoscenza, sepolta sotto grigi fondali di informazioni. Ma solo se uno sapeva porre la domanda giusta. Non aveva la più pali a idea di quale potesse essere la domanda, ammesso che e ne fosse una, dubitava però che questa potesse essere rmulata a partire da una uos di Slitscan.

Slitscan derivava direttamente dai programmi di "storie vere" e dai notiziari scandalistici del tardo ventesimo secolo, ma non assomigliava a questi più di quanto un carnivoro bipede grosso e veloce assomigliasse ai suoi goffi antenati abitatori dei bassifondi. Slitscan era la forma matura, in grado di sostenere concessioni a diffusione globale; con i proventi, Sliescan aveva acquistato interi satelliti, e aveva costruito l'edificio di Burbank in cui lui lavorava.

Slitscan era un programma così popolare che si era evoluto fino a diventare qualcosa di simile alla vecchia idea di network. Era recintato e rinforzato da derivazioni e periferiche, ciascuna programmata per riportare lo spettatore al cuore vero, all'altare insanguinato e ben noto che uno dei colleghi messicani di Laney chiamava lo "Specchio Affumicato".

Era impossibile lavorare a Slitscan senza un senso di partecipazione alla storia, o meglio a quello che, per dirla con Kathy Torrance, aveva sostituito la storia. Slitscan stesso, sospettava Laney, poteva essere uno di quei più vasti punti nodali che talvolta lui cercava di immaginare, una peculiarità informatica che si apriva in una struttura incommensurabilmente più profonda.

Nella sua ricerca dei punti nodali minori, di quelli che Kathy gli faceva localizzare alla DatAmerica, Laney aveva già influenzato l'esito di elezioni municipali, il mercato dei future in geni brevettati, le leggi sull'aborto nello Stato del New Jersey e il consenso pubblico attorno a un integralista fautore del movimento pro eutanasia (o un culto suicida, a seconda dei punti di vista) denominato "Spegnere la Luce a Mezzanotte", per non parlare delle vite e delle carriere di parecchie decine di celebrità di vario genere.

E non sempre per il peggio, nei termini di quello che gli spettatori del programma avrebbero desiderato per se stessi. Il pezzo di Kathy sui Dukes of Nuke 'Em, che svelava la predilezione del gruppo per i tessuti fetali iracheni, aveva assicurato al loro album successivo la gratificazione immediata di un disco di platino (e aveva anche provocato processi a scopo dimostrativo e impiccagioni pubbliche a Bagdad, ma Laney immaginava che la vita lì fosse dura comunque).

Laney non aveva mai seguito il programma, e sospettava che questo avesse giocato a suo favore quando aveva fatto la domanda d'impiego come ricercatore. Non aveva nessuna opinione particolare circa la trasmissione. L'aveva sempre accettata, ammesso che ci avesse mai pensato veramente, come un fatto della vita. Slitscan rappresentava un certo modo di fornire le notizie. Slitscan era il posto dove lavorava.

Slitscan gli permetteva di fare l'unica cosa per cui possedeva un talento genuino, perciò aveva evitato di ragionare in termini di causa ed effetto. Anche in quel momento, mentre cercava di spiegarsi all'attento signor Yamazaki, trovava difficile individuare una determinata catena di responsabilità. I ricchi e famosi, aveva detto una volta Kathy, lo erano raramente per caso. Era possibile essere l'uno o l'altro per caso, ma molto raramente tutte e due le cose insieme.

Talune celebrità non erano né una cosa né l'altra ma appartenevano a una categoria ancora diversa, e Kathy le considerava una croce da sopportare: un serial killer, per esempio, o i genitori della sua vittima più recente. Nessuna qualità che giustificasse il successo (anche se lei riservava sempre qualche speranza per gli assassini: almeno le potenzialità le avevano).

Era l'altra categoria che interessava a Kathy, visto che indirizzava l'attenzione di Laney e di almeno altri trenta ricercatori verso gli aspetti più privati delle vite di coloro che erano deliberatamente o almeno moderatamente famosi.

Alison Shires non era per niente famosa, ma l'uomo con il quale Laney aveva confermato che lei aveva una

relazione lo era abbastanza.

Poi qualcosa cominciò a diventare chiaro agli occhi di Alison Shires sapeva, in qualche modo, che lui la stava spiando. Come se percepisse che lui stesse frugando nella pozza di dati che riflettevano la sua vita, la cui superficie era formata da tutti i bit che costituivano la registrazione quotidiana della sua esistenza sul tessuto digitale del mondo.

Laney osservò un punto nodale formarsi sull'immagine riflessa di Alison Shires.

Lei stava per uccidersi.

6 EDAS

Chia aveva programmato il suo Maestro di Musica in maniera che fosse sincronizzato con i ponti. Appariva nella sua Venezia virtuale ogni volta che lei ne attraversava uno a velocità moderata: un giovane magro e pallido, con gli occhi azzurri e un debole per i cappotti lunghi e svolazzanti.

Era stato oggetto di un'azione legale, in occasione della sua uscita in versione beta, quando gli avvocati che rappresentavano un venerabile cantante inglese avevano sostenuto che i designer del Maestro di Musica si fossero basati su immagini del loro cliente da giovane. La faccenda era stata sistemata per vie extragiudiziarie, e tutte le versioni successive, compresa quella di Chia, erano diventate meno dettagliate. (Kelsey diceva che si era trattato più che altro di cambiargli uno degli occhi, ma perché solo uno?)

Chia aveva importato il maestro su Venezia in occasione della sua seconda visita, e le era sembrata una buona idea collegare le sue apparizioni al momento in cui attraversava un ponte. C'erano un sacco di ponti a Venezia, alcuni poco più che gradini di pietra disposti ad arco su canali strettissimi. C'era il Ponte dei Sospiri, che Chia evitava perché lo trovava triste e inquietante, e il Ponte dei Pugni, che le piaceva soprattutto per via del nome. E c'era quello di Rialto, grande, arcuato, antichissimo, dove suo padre diceva che erano state inventate le banche, o almeno un certo tipo di banche. (Suo padre lavorava per una banca, ed era per questo che viveva a Singapore.)

Chia adesso aveva rallentato, e stava salendo con andatura moderata sul Ponte di Rialto, con il Maestro di Musica che camminava elegantemente accanto a lei, l'impermeabile color gesso che sbatteva nel vento.

— EDAS — disse lui, attivato dal suo sguardo. — Elaborazione Diatonica di Armonia Statica. Conosciuta anche come "Accordo maggiore con linea di basso discendente". Aria sulla IV corda di Bach, 1730. A Whither Shade of Pale dei Procol Harum, 1967. — Quando i loro sguardi si fossero incrociati, lei avrebbe potuto ascoltare una sintesi dei brani citati, con suoni privi di direzionalità e proprio al giusto volume. A seguire, altre spiegazioni sulla EDAS, con altri esempi. Lei però lo teneva con sé perché le facesse compagnia, non perché le insegnasse la musica. Ma le lezioni erano tutto quello che lo connotava, a parte le sue fattezze iconiche, che lo facevano apparire biondo, con un'ossatura esile e in grado di indossare gli abiti meglio di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi essere umano. Lui sapeva tutto quello che c'era da sapere sulla musica, e assolutamente nient'altro.

Chia non aveva idea di quanto tempo sarebbe rimasta a Venezia, durante questa visita. Era ancora quel momento prima dell'alba che le piaceva più di tutti, e che per questo motivo lei teneva sempre fissato.

— Sai qualcosa di musica giapponese?

— Che genere, per l'esattezza?

— Quella che la gente ascolta.

— Musica popolare?

— Più o meno.

Lui fece una pausa, voltandosi, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, l'impermeabile che svolazzava a mostrare la fodera.

— Potremmo cominciare con una musica chiamata enka — disse — anche se ho i miei dubbi che ti piacerebbe. — Gli agenti software erano soliti fare cose del genere: imparare a conoscere i gusti degli utenti. — Le radici del pop contemporaneo giapponese sono successive, e risalgono alla creazione su larga scala di ciò che veniva definito suono di gruppo. Era un fenomeno di imitazione, smaccatamente commerciale. Con influenze molto annacquate del pop decadentale. Una musica molto blanda e monotona.

— Ma e vero che hanno dei cantanti che non esistono?

— Cantanti simulacro — disse lui, iniziando la salita lungo la schiena d'asino del ponte. — Gli aidoru. Alcuni riscuotono un enorme successo.

— E la gente si ammazza per loro?

— Non lo so. Immagino sia possibile.

— E li sposa?

— Non che io sappia.

— Che mi dici di Rei Toei? — domandò, chiedendosi se la pronuncia fosse corretta.

— Temo di non conoscerla — rispose lui, con quella piccola smorfia che faceva quando gli veniva chiesto di parlare di una musica successiva alla propria messa in commercio Chia provava un sincero dispiacere per lui, in queste occasioni, pur sapendo che la cosa era ridicola.

— Non importa — disse, e chiuse gli occhi.

Si tolse la cuffia ottica.

Dopo Venezia, la cabina dell'aereo le sembrò ancora più tetra e opprimente, un tubo claustrofobico stipato di sedili. La bionda era sveglia, e la guardava. Poi sorrise. Fu un sorriso lento, come a fasi successive, ciascuna governata da un grado diverso di timidezza.

— E' quasi un computer — osservò. — Sembra fabbricato in India.

Chia guardò il suo Sandbenders. Schiacciò il bottone rosso per spegnere la macchina. — Questo è corallo — disse.

— E questo turchese. Quei pezzi che sembrano avorio sono ricavati dall'interno di una specie di noce. Sostituibili.

— Il resto è d'argento?

— Alluminio — rispose Chia. — Fondono lattine vecchie recuperate sulla spiaggia, le colano in forme di sabbia. Questi pannelli sono di micarta. Questo è un tessuto rinforzato con resina.

— Non sapevo che gli indiani fossero capaci di fabbricare computer — disse la donna, sfiorando il bordo arrotondato del Sandbenders. La sua voce era esitante, esile, come quella di una bambina. L'unghia del dito appoggiato al Sandbenders era rosso vivo, lo smalto scheggiato e scrostato. Un tremito, poi la mano si ritrasse. — Ne ho bevuti troppi. Con dentro tequila, per giunta. "Vitamina T", la chiama Eddie. Non ti ho dato fastidio, vero?

Chia scosse la testa.

— Non sempre mi ricordo, quando divento molesta.

— Sa quanto ci vuole per arrivare a Tokyo? — chiese Chia, perché non le venne in mente altro da dire.

— Nove ore buone — rispose la bionda con un sospiro.

— Questi subsonici sono tremendi, vero? Eddie mi aveva prenotato un volo super, classe business, ma poi c'è stato un problema con i biglietti. Eddie prende sempre i biglietti in un posto a Osaka. Una volta abbiamo viaggiato con l'Air France, prima classe. I sedili si trasformano in letti, e ti danno anche dei plaid. E c'è un bar sempre aperto, dove lasciano le bottiglie a disposizione, champagne e i cibi migliori. — Il ricordo non parve rallegrarla. — Ti danno anche profumi e cosmetici in una piccola custodia. Hermès. In vera pelle. Perché vai a Tokyo?

— Oh — disse Chia. — Be'. Un'amica. Vado a trovare un'amica.

— È così strana, sai. Dopo il terremoto.

— Ma l'hanno ricostruita, no?

— Sicuro, ma tutto così in fretta, con quei sistemi nanotech che fanno ricrescere le cose dal nulla. Eddie è arrivato quando ancora non s'era posata la polvere. Mi ha detto che di notte vedevi i grattacieli crescere. Stanze che si sviluppavano dal basso verso l'alto, come celle d'alveare, e le pareti che s'innalzavano a sigillarle. Era come guardare una candela che si consuma, ma al contrario. È un sistema che mette paura. E non si sente un rumore. Macchine troppo piccole per poterle vedere. Ti possono entrare anche dentro il corpo, sai?

Chia avvertì una corrente sotterranea di panico. — Eddie? — chiese, sperando di cambiare argomento.

— Eddie è una specie di uomo d'affari. È andato in Giappone per fare soldi, subito dopo il terremoto. Dice che la infa… infa… la struttura era completamente aperta, allora.

Dice che era un posto rimasto senza spina dorsale, per così dire, e si poteva frugare in giro, in fretta, prima che le vertebre si calcificassero nuovamente e le ferite si rimarginassero. E il tessuto si è rimarginato intorno a Eddie, come se lui fosse un innesto o qualcosa del genere, e così adesso lui fa parte dell'infa…

— Infrastruttura.

— Sì, la struttura. Adesso lui è inserito in tutti quei giri. E' proprietario di un sacco di club, si occupa di musica, video, eccetera.

Chia tirò fuori da sotto il sedile di fronte la borsa e mise via il Sandbenders. — Lei abita a Tokyo?

— Non sempre.
— Le piace?
— È… be'… strana. È diversa da tutti gli altri posti. C'è stato quel bel casino, e loro l'hanno risolto con un casino ancora più grosso, e tutti se ne vanno in giro facendo finta c e non sia mai successo, che non sia successo niente. Ma la sai una cosa?
— Cosa?
— Se guardi una piantina, una piantina della città com'era prima… un sacco di cose non sono più al loro posto. Neanche lontanamente. Alcune sì, il Palazzo, la superstrada, quella specie di auditorium a Shinjuku, ma quasi tutto il resto se lo sono inventato. Hanno scaricato tutte le macerie del terremoto in acqua, formando delle piattaforme di riporto, e adesso stanno costruendo anche su quelle. Nuove isole.
— Sa — disse Chia — mi è venuto proprio sonno. Cercherò di dormire, adesso.
— Io mi chiamo Maryalice. Una parola sola.
— Io Chia.
Chia chiuse gli occhi, e cercò di reclinare di più lo schlenale, ma era già al massimo.
— Bel nome — disse Maryalice.
Chia credette di poter sentire l'EDAS del Maestro di Musica sotto il rumore dei motori. Più che un suono le sembrò di sentire una parte di se stessa. Quella "pallida sfumatura" di qualcosa, ma non riuscì mai a capire di cosa.

7 LA LINFA FRAGRANTE E SUCCULENTA DI ALISON SHIRES

— Cercherà di uccidersi — disse Laney.

— Perché? — Kathy Torrance sorseggiò il suo espresso.

Lunedì pomeriggio, nella Gabbia.

— Perché lei lo sa. Sente che la sto osservando.

— Questo è impossibile, Laney.

— Lei lo sa.

— Tu non la stai guardando. Tu esamini i dati che lei genera, come quelli che generano le vite di tutti noi. Lei non può saperlo.

— Lo sa.

La tazzina bianca si appoggiò con un rumore secco sul piattino. — E come fai a sapere che lo sa? Tu esamini i tabulati delle telefonate, cosa sceglie di guardare e quando, la musica a cui accede. Come puoi sapere che si è accorta della tua attenzione?

Per via del punto nodale, avrebbe voluto dire. Ma non lo fece.

— Credo che tu stia lavorando troppo, Laney. Cinque giorni di ferie.

— No, preferisco…

— Non mi conviene che ti venga un esaurimento. Conosco i segni, Laney. Prenditi una vacanza. Cinque giorni, a stipendio pieno.

Aggiunse un bonus per il viaggio. Laney fu mandato all'agenzia interna di Slitscan dove prenotò una stanza sulle collina sopra Ixtapa, un albergo scavato in cima con grandi sfere di pietra sistemate sul cemento lucido di una hall con le pareti di vetro. Dietro i vetri, le iguane osservavano gli uomini della reception con calma atavica, le scaglie verdi che risaltavano contro il legno polveroso dei rami scuri.

Laney incontrò una donna che diceva di editare lampade per una ditta esclusiva di San Francisco. Martedì sera. Lui era in Messico da tre ore. Un drink insieme nel bar della hall.

Le chiese cosa volesse dire "editare lampade". Laney si era accorto che le uniche persone in grado di definire con chiarezza il loro lavoro facevano dei mestieri che lui non avrebbe mai voluto fare. Se qualcuno gli chiedeva che lavoro facesse, lui diceva di essere un analista quantitativo.

Non cercava neppure di accennare ai punti nodali, o alla teoria di Kathy Torrance circa la celebrità.

La donna gli spiegò che la sua azienda fabbricava mobili e oggetti d'arredamento in tiratura limitata, in particolare lampade. La produzione avveniva di fatto in località diverse, dislocate soprattutto nella California del Nord. Industria fatta in casa. Un artigiano firma il contratto per duecento basi in granito, un altro per laccare e anticare duecento tubi d'acciaio, in una certa sfumatura di blu. Tirò fuori un notebook e gli mostrò degli schizzi in animazione.

Le lampade erano tutte sottili e aguzze, e gli ricordavano certi insetti africani che aveva visto sul Canale Natura.

Le disegnava lei? No. Venivano disegnate in Russia, a Mosca. Lei ne curava l'edizione. Selezionava i fornitori. Si occupava della fabbricazione, del trasporto a San Francisco, dell'assemblaggio in quello che un tempo era stato un conservificio. Se le specifiche del progetto indicavano che non si trovava qualche componente, lei scovava un nuovo fornitore, oppure arrivava a un compromesso riguardo ai materiali o alla fabbricazione.

Laney le chiese a chi le vendevano. A gente che voleva cose che gli altri non avessero, disse lei. O che agli altri non piacessero? Anche questo, rispose. Era soddisfatta del suo lavoro? Sì. Perché in linea di massima apprezzava le cose di design russo, e di solito le piaceva la gente che fabbrica i singoli componenti. Ma soprattutto, gli disse, le piaceva la sensazione di portare qualcosa di nuovo nel mondo, di vedere gli schizzi che arrivano da Mosca trasformarsi in oggetti sul pavimento dell'ex conservificio.

E un bel giorno il tuo manufatto è lì, disse, e puoi guardarlo, toccarlo, e capire se è una cosa buona o no.

Laney ci pensò sopra. Lei sembrava molto calma. Le ombre si allungavano con velocità quasi visibile sul pavimento di cemento lucido.

Appoggiò le mani sulle sue, per toccarlo, e capire se è una cosa buona o no.

Poco prima dell'alba, con la curatrice di lampade addormentata nel letto, Laney osservò la curva della baia dal balcone della camera, la luna una massa lattiginosa, trasparente, quasi invisibile.

Durante la notte, nel Distretto Federale, a est di Ixtapa c'erano stati degli attacchi con razzi, e a quanto si diceva anche con agenti chimici, l'ultimo atto di uno di quei conflitti oscuri e infiniti che costituivano lo sfondo del suo mondo.

Gli uccelli si stavano svegliando sugli alberi attorno, un rumore che aveva già sentito all'orfanotrofio di Gainesville, in altre mattine.

Kathy Torrance si dichiarò soddisfatta per il recupero di Laney. Aveva un'aria riposata, disse.

Lui si gettò fra i marosi della DatAmerica senza alcun commento, temendo che un altro periodo di riposo sarebbe potuto diventare permanente. Lei lo guardava come un artigiano esperto potrebbe guardare un attrezzo prezioso che mostri i primi segni di usura.

Il punto nodale era diverso, adesso, anche se Laney non possedeva il linguaggio per descrivere il cambiamento. Setacciò gli infiniti frammenti che si erano accumulati attorno ad Alison Shires durante la sua assenza, alla ricerca della fonte della sua precedente intuizione. Richiamò la musica su cui si era sintonizzata mentre lui era in vacanza in Messico, riascoltando le canzoni nell'ordine in cui lei le aveva selezionate.

Scoprì che le sue scelte si erano sempre più orientate verso la vita; era passata a un nuovo provider, Up&l Groupvine, la cui produzione era sempre e comunque ottimistica, l'equivalente musicale del Canale delle Buone Notizie.

Incrociando le fatture di Alison con le registrazioni del suo provider di credito e degli affiliati che vendevano al dettaglio, Laney compilò una lista di tutto ciò che lei aveva comprato nel corso dell'ultima settimana. Confezione da sei lame per un cutter Tokkai. Lei possedeva un cutter Tokkai? Poi ricordò il consiglio di Kathy, secondo cui quella era la parte della ricerca che più di tutte poteva causare problemi di transfert: era il punto in cui l'intimità del ricercatore con il soggetto portava a una perdita di prospettiva. — Spesso per noi è più facile identificarci al livello degli acquisti, Laney. Siamo animali compratori. Se ti accorgi che hai cominciato a comprare una marca diversa di piselli surgelati perché lo fa anche il soggetto, stai in guardia.

L'appartamento di Laney era mansardato, per compensare la rampa originale del garage. Laney dormiva nella parte più bassa, in un letto gonfiabile per ospiti che aveva ordinato attraverso il Canale Acquisti. Non c'erano finestre. La normativa richiedeva l'uso di pompe-luce, e la luce solare ricostituita scendeva qualche volta da un pannello sul soffitto, ma lui raramente era a casa durante il giorno.

Seduto sul bordo sdrucciolevole del letto, cercava di immaginarsi Alison Shires nel suo appartamento di Fountain Avenue. Era più grande del suo, lo sapeva, ma non di molto, con finestre. L'affitto le veniva pagato, come alla fine era stato accertato a Slitscan, dal suo amante, l'attore sposato, attraverso una serie intricata di procedure di depistaggio, ma comunque pagato. "Il suo fondo strisciante" come lo chiamava Kathy.

Laney era capace di conservare la storia di Alison Shires, in mente come se fosse un oggetto, come un modellino in scala perfettamente dettagliato di qualcosa di comune ma miracoloso, reso splendente dall'intensità del suo sguardo.

Non l'aveva mai incontrata, né le aveva parlato, ma era arrivato a conoscerla in una maniera in cui nessuno avrebbe mai potuto conoscerla.

Fino alla notte in cui si svegliò con un dolore pulsante alla testa. Troppo caldo, qualcosa che non andava nel condizionatore, un'altra volta. Florida. La camicia blu con cui dormiva gli si era appiccicata alle spalle e alla schiena. Cosa stava facendo lei adesso?

Stava fissando le sottili sbarre di luce riflessa sul soffitto ascoltando Upful Groupvine?

Kathy temeva che finisse per venirgli un esaurimento.

Laney si guardò le mani. Potevano essere quelle di chiunque. Le fissò come se non le avesse mai viste prima.

Ricordò il SSB, all'orfanotrofio. Il sapore che sentiva in bocca già mentre gli veniva iniettato. Di metallo arrugginito. Il placebo non produceva alcun sapore.

Si alzò. La Kucina, nell'avvertire la sua presenza, si svegliò. La porta del frigo si aprì. Una singola foglia di

lattuga, floscia e annerita, era appoggiata sulla griglia di plastica bianca di un ripiano. Una bottiglia di Evian mezza vuota su un altro. Mise le mani a coppa sopra la lattuga, cercando di sentire qualcosa che si irradiasse dalla sua decomposizione, qualche sottile forza vitale, orgoni, particelle di energia sconosciute alla scienza.

Alison Shires stava per uccidersi. L'aveva visto. Nei dati non intenzionali che lei disseminava durante il suo p Assaggio in punta di piedi attraverso il mondo delle cose.

— Ehi — fece il frigorifero. — Mi hai lasciato aperto.

Laney non disse nulla.

— Be', sei sicuro di volere che la porta resti aperta, amico? Lo sai che interferisce con lo sbrinamento automatico…

— Sta' zitto. — Le sue mani stavano meglio. Più fresche.

Rimase lì fino a quando le mani non si furono raffreddate del tutto, poi le ritirò e si premette la punta delle dita contro le tempie, mentre il frigo coglieva l'occasione per chiudersi, senza ulteriori commenti.

Venti minuti dopo era su un vagone della metropolitana, diretto a Hollywood, una giacca sulla camicia malese spiegazzata. Figure isolate, sui marciapiedi delle stazioni, spazzate via dalla prospettiva, nel vento del convoglio.

— Non stiamo parlando di decisioni coscienti, vero? — Blackwell continuava a tormentare quello che restava del suo orecchio sinistro.

— No — rispose Laney. — Non so cosa speravo di ottenere.

— Cercavi di salvarla. La ragazza.

— Era come se qualcosa si fosse spezzato. Un elastico. Era come la gravità.

— È così che ci si sente — disse Blackwell — quando si prende una decisione.

Arrivato a valle, Laney uscì dalla linea del Sunset, passò davanti a un uomo che annaffiava il prato, un rettangolo grande forse due volte un tavolo da biliardo, illuminato dal bagliore ospedaliero di un lampione poco distante. Laney vide l'acqua imperlare gli steli perfettamente uguali di plastica verde brillante. Il prato artificiale era protetto dalla strada da un recinto di metallo, sbarre come quelle di una prigione sormontate da spire luccicanti e immacolate di un filo spinato fatto di lamette. La casa dell'uomo era appena più grande di quel prato scintillante; un relitto dell'epoca in cui quel lato della collina era occupato da bungalow e frutteti. Ce n'erano altre simili, incastrate fra le facciate accuratamente diversificate dei condomini e dei complessi residenziali, minuscole proprietà che risalivano a prima dell'incorporazione di quella zona nella città. C'era un vago profumo di aranci nell'aria, ma non riusciva a vederli.

L'uomo alzò la testa, e Laney vide che era cieco, gli occhi nascosti dalle losanghe nere delle unità video collegate direttamente ai nervi ottici. Non si capiva mai dove guardassero.

Laney proseguì, lasciandosi trasportare fra le strade addormentate e il profumo intermittente di alberi in fiore. Si udì uno stridere lontano di freni, verso Santa Monica.

Quindici minuti dopo era davanti alla casa di lei, sulla Fountain Avenue. Con lo sguardo puntato verso l'alto.

Quinto piano. 502.

Il punto nodale.

— Non vuoi parlarne?

Laney alzò gli occhi dalla sua tazza vuota, incontrando lo sguardo di Blackwell.

— Non l'ho mai detto a nessuno, in effetti — rispose, ed era vero.

— Andiamo — disse Blackwell, e si alzò; la sua massa sembri sollevarsi senza sforzo, come se fosse una mongolfiera riempita di elio. Laney si chiese che ore potevano essere, li o a L.A. Yamazaki pagò il conto.

Uscirono da Amos 'n' Andes, nella nebbia che era quasi pioggia, il marciapiede una corrente ondeggiante di ombrelli neri. Yamazaki estrasse un oggetto nero, non più grande di un biglietto da visita, leggermente più spesso, e lo piegò in modo risoluto fra le dita. Un ombrello nero si aprì come un fiore. Yamazaki glielo porse. Il manico ricurvo sembrava cavo, ed era leggermente caldo.

— Come si fa a richiuderlo?

— Non si richiude — disse Yamazaki. — Si getta via — Ne aprì un altro per sé. Blackwell sembrava inattaccabile dalla pioggia, protetto dalla sua tuta microporosa e senza niente in testa. — La prego, prosegua

con il suo resoconto, signor Laney.

In un varco fra due torri lontane, Laney scorse il lato di un edificio ancora più alto. Vide degli enormi volti riflessi sulla sua superficie, vagamente familiari, contorti in una tragicità inesplicabile.

Il patto di nondivulgazione che Laney aveva firmato aveva lo scopo di non far trapelare all'esterno alcuna informazione su quei collegamenti di Slitscan con la DatAmerica effettuati secondo modalità perseguibili a termini di legge. Collegamenti di tal genere, come Laney ebbe modo di constatare, erano frequenti fino a diventare abituali, almeno a un livello avanzato di ricerca. Dal momento che Laney aveva lavorato per la DatAmerica, la cosa non lo aveva particolarmente sorpreso. La DatAmerica era più un territorio che un potere; per molti versi si faceva le sue leggi.

La sorveglianza prolungata di Alison Shires da parte di Laney aveva già comportato un buon numero di violazioni della legge, una delle quali gli aveva fornito i codici necessari per aprire la porta d'ingresso del suo palazzo, attivare l'ascensore, aprire la serratura della porta del suo appartamento al quinto piano e staccare l'allarme privato che avrebbe messo in funzione automaticamente una reazione armata se lei avesse compiuto queste azioni senza digitare due cifre aggiuntive al codice d'accesso. Quest'ultima precauzione aveva lo scopo di impedire le violazioni di domicilio attuate avvicinando gli inquilini nei garage e costringendoli a fornire i loro codici. Il codice di Alison Shires consisteva nella sua data di nascita, cosa che tutti i servizi di sicurezza sconsigliano vivamente. Il codice di sicurezza era 23, l'età che aveva l'anno prima, quando si era trasferita lì.

Laney aveva recitato a bassa voce le cifre davanti all'ingresso del condominio, la cui facciata a otto piani simulava, nell'idea di chi l'aveva progettata, lo stile Tudor. Ogni cosa appariva nitida e dettagliata, in quei primi momenti.

— Così — disse Blackwell — sei entrato. Hai digitato i suoi codici, e bang, eccoti sulla scena.

Bang.

Non si sentiva alcun rumore nell'atrio rivestito di specchi Un senso di vuoto. Una dozzina di Laney che si riflettevano mentre attraversava una distesa di moquette nuova. In un ascensore che odorava vagamente di fiori, utilizzò un'altra parte del codice. Lo portò dritto al quinto piano. La porta si aprì. Altra moquette nuova. Sotto una mano recente di smalto color crema, le pareti del corridoio mostravano le piccole irregolarità dell'intonaco vecchio.

— Cosa pensi di fare? — chiese Laney ad alta voce, anche se non seppe né allora né mai se a se stesso o ad Alison Shires.

Il cerchio in ottone di uno spioncino d'antiquariato lo guardava dalla porta, parzialmente occluso da una cateratta di pallida vernice.

La tastiera della serratura era sullo stipite d'acciaio, non proprio a livello dello spioncino. Guardò le sue dita comporre la sequenza.

Ma Alison Shires, nuda, aprì la porta prima che il codice la azionasse, con la musica Upful Groupvine che si diffondeva allegramente alle sue spalle mentre Laney le afferrava i polsi scivolosi di sangue. E vide nei suoi occhi ciò che allora e per sempre avrebbe reputato una semplice espressione di riconoscimento, neppure di rimprovero.

— Non funziona — disse lei, come se stesse parlando di un interruttore della luce, e Laney sentì se stesso piagnucolare, un suono che non emetteva da quando era bambino. Aveva bisogno di vedere quei polsi, ma non poteva, perché doveva tenerli stretti. La fece indietreggiare, verso una poltrona di vimini che non si era neppure reso conto di aver visto.

— Siediti — disse lui, come se si rivolgesse a una bambina ostinata, e lei lo fece. Le lasciò i polsi. Corse dove immaginava ci fosse il bagno. Degli asciugamani, e qualcosa per fasciarglieli.

Si ritrovò inginocchiato accanto a lei, le dita rosse incurvate verso il palmo, come in meditazione. Le avvolse attorno al polso sinistro un asciugamano verde scuro, che fissò con del nastro elastico color carne, un prodotto che serviva a proteggere determinate aree della pelle durante l'applicazione di cosmetici aerosol. Lo sapeva dai dati dei suoi acquisti.

Le dita, stavano diventando blu sotto lo strato di rosso?

La guardò in faccia, captando di nuovo quello sguardo di riconoscimento. Una guancia striata di sangue.

— No — disse lui.

— Sta rallentando.

Laney le avvolse l'avambraccio destro, il nastro che gli penzolava dai denti.

— Ho mancato l'arteria.

— Non muoverti — le ordinò Laney, e si alzò di scatto, inciampando sui suoi stessi piedi e andando a sbattere contro ciò che riconobbe, appena prima che gli rompesse il naso, come un'opera della curatrice di lampade. Il tappeto parve sollevarsi e schiaffeggiarlo scherzosamente.

— Alison…

La caviglia di lei gli passò accanto, diretta in cucina.

— Alison, siediti!

— Mi dispiace — gli sembrò di sentirla dire, poi il colpo di pistola.

Le spalle di Blackwell si sollevarono, mentre tirava un sospiro, con un suono che Laney sentì al di sopra del traffico.

Le lenti degli occhiali di Yamazaki erano piene di tremolanti riflessi pastello. Tutti i muri lì erano ricoperti di luci al neon, un bagliore da far vergognare Las Vegas, ogni superficie illuminata e intermittente.

Blackwell stava fissando Laney. — Da questa parte — disse alla fine, e girò un angolo, in una zona relativamente buia, con un vago odore di urina. Laney lo seguì, Yamazaki alle sue spalle. Alla fine del cunicolo sbucarono nella terra delle fate.

Nessun neon, lì. Un bagliore d'ambiente che giungeva dalle torri sopra di loro. Austeri rettangoli di vetro smerigliato, grandi come cartoline, erano ricoperti di scritte in ideogrammi neri, ciascun segno che indicava una piccola figura simile a una vecchia cabina su una spiaggia dimenticata. Addossate l'una all'altra, lungo un lato del vicolo pavimentato di ciottoli, le loro facciate in miniatura a suggerire le bancarelle chiuse di qualche segreta festa cittadina.

Cedro argenteo invecchiato, carta oleata, stuoie; nulla che servisse a collocare quel posto nel tempo, a parte il fatto che le insegne erano elettriche.

Laney sgranò gli occhi. Una strada costruita da gnomi.

— La Strada Dorata — disse Keith Alan Blackwell.

8 NARITA

Chia sbarcò dall'aereo dietro Maryalice, che si era fatta un altro paio di quei drink vitaminici, poi si era chiusa per venti minuti nella toilette a sistemarsi i capelli posticci e mettersi rossetto e mascara. Chia non trovò molto entusiasmante il risultato: più che Ashleigh Modine Carter sembrava un giaciglio su cui Ashleigh Modine Carter aveva schiacciato un pisolino.

Quando Chia si alzò in piedi, si sentì come se dovesse ordinare al suo corpo di compiere tutte le singole azioni di cui aveva bisogno. Gambe: muovetevi.

Aveva dormito qualche ora, aveva sistemato il suo Sandbenders nella borsa, e adesso stava mettendo un piede davanti all'altro, mentre Maryalice ancheggiava lungo lo stretto corridoio fra i sedili, con i suoi stivali bianchi da cowboy.

Sembrò ci volesse un'eternità per uscire dall'aereo, ma finalmente arrivarono a respirare l'aria dell'aeroporto in un corridoio, sotto immense insegne che Chia conosceva da una vita, i marchi di tutte quelle compagnie giapponesi, e la folla che si muoveva in una sola direzione. — Devi dichiarare qualcosa? — le chiese Maryalice, accanto a lei.

— No — rispose Chia.

Maryalice la lasciò passare davanti al Controllo Passaporti, dove Chia diede al poliziotto giapponese il suo documento e la carta Cashflow che Zona Rosa aveva costretto Kelsey a tirar fuori, dal momento che quella era tutta un'idea di Kelsey In teoria, la somma registrata sulla carta rappresentava il grosso dei fondi della sezione di Seattle, ma Chia aveva il sospetto che alla fine sarebbe stata Kelsey a pagare tutto quanto e probabilmente non le sarebbe neanche importato.

Il poliziotto tirò fuori il passaporto dalla fessura sul banco e glielo restituì. Non si era dato la pena di controllare la carta. — Due settimane di permanenza al massimo — disse, e le fece cenno di proseguire.

Una porta di vetro smerigliato slittò da parte per lasciarla passare. C'era folla, molto più che al SeaTac. Dovevano essere arrivati un sacco di aerei contemporaneamente perché ci fosse tanta gente in attesa dei bagagli. Si scostò per lasciar passare un robot carico di valigie. Aveva ruote di gomma rosa sporco e grandi occhi da cartone animato, che roteavano imbronciati mentre si faceva strada fra la folla.

— Questa volta è stato facile — disse Maryalice dietro di lei. Chia si voltò in tempo per vederla tirare un lungo respiro, trattenerlo, emetterlo. Gli occhi di Maryalice sembravano contratti, come se avesse il mal di testa.

— Sa da che parte devo andare per prendere il treno? — chiese Chia. Aveva le mappe nel suo Sandbenders, ma non aveva voglia di tirarlo fuori.

— Da questa parte — accennò Maryalice.

Maryalice si fece largo tra la gente, e Chia la seguì con la borsa sotto il braccio. Emersero davanti a un nastro girevole, una giostra dove le valigie scivolavano giù da una rampa, si urtavano a vicenda, si ribaltavano, sparivano di nuovo.

— Eccone una — disse Maryalice, afferrando una valigia nera e facendo un tale sfoggio di allegria da meritarsi un'occhiata di Chia. — E… due. — Un'altra uguale, tranne che questa aveva da una parte un adesivo di Nissan County, il terzo parco di divertimenti delle due Californie. — Ti spiace darmi una mano con questa, tesoro? Questi viaggi lunghi mi distruggono la schiena. — diede a Chia la borsa con l'adesivo. Non era molto pesante, come se fosse piena solo a metà di vestiti. Ma era troppo grande per lei, e Chia doveva inclinarsi nella direzione opposta per non farla strisciare per terra.

— Grazie — disse Maryalice. — Tieni — e porse a Chia un quadratino spiegazzato di carta adesiva, con sopra un codice a barre. — Questo è per il controllo. Andiamo di qua…

Portando la valigia di Maryalice, fu ancora più difficile per Chia farsi strada fra la folla. Doveva stare attenta a non pestare i piedi della gente, e a non andarci a sbattere addosso con la valigia, e fu così che perse di vista Maryalice. Si guardò attorno, cercando di scorgere la cotonatura dei capelli posticci al di sopra delle teste intorno a lei, che erano quasi tutte più basse di quella di Maryalice, ma la donna era sparita.

I PASSEGGERI IN ARRIVO DEVONO PASSARE DAL CONTROLLO BAGAGLI.

Chia osservò la scritta trasformarsi in caratteri giapponesi, poi tornare in inglese.

Be', era quella la direzione giusta. Si mise in fila dietro un uomo con una giacca di pelle rossa con scritto CONCEPT COLLISION sulla schiena, in lettere di ciniglia grigia. Chia lo fissò, cercando di immaginare una collisione di concetti, il che, supponeva, era già di per sé un concetto, ma poi pensò che forse era solo il nome di un'officina di carrozziere, o uno di quegli slogan che i giapponesi si inventano in inglese e che pare vogliano dire qualcosa, e invece non significano niente. Questo salto di fuso orario, da una parte all'altra del Pacifico, era una cosa seria.

— Il prossimo.

Stavano facendo scorrere la valigia di Concept Collision attraverso una macchina grande quanto un letto matrimoniale ma più alta. C'era un agente con un videocasco impegnato a leggere i dati forniti dallo scanner, e un altro poliziotto che prendeva i passaporti, li infilava in una fessura della macchina, poi faceva passare i bagagli. Chia gli lasciò prendere la valigia di Maryalice e gettarla sul nastro trasportatore. Poi gli porse la sua borsa. — C'è un computer dentro. Non c'è pericolo che lo scanner lo danneggi?

Quello non parve neppure sentirla. Chia guardò la sua borsa seguire la valigia di Maryalice dentro la macchina.

L'uomo con il casco, gli occhi nascosti, muoveva la testa da una parte all'altra, entrando nei menu attivati dallo sguardo.

— Il tagliando bagagli — sollecitò il poliziotto, e Chia si ricordo di averlo in mano. Le sembrò strano, mentre lo porgeva, che Maryalice si fosse preoccupata di darglielo. Il poliziotto ci passò sopra uno scanner a mano.

— Ha fatto lei questi bagagli? — chiese l'uomo con il casco. Non poteva vederla direttamente, ma Chia immaginava che riuscisse a leggere i chip inseriti nel suo passaporto, e probabilmente poteva vederla anche in diretta. L'aeroporto era pieno di telecamere.

— Sì — rispose Chia, decidendo che sarebbe stato troppo complicato spiegare che era il bagaglio di Maryalice, non il suo. Cercò di leggere l'espressione sulle labbra dell'uomo con il casco, ma era difficile anche solo capire se ne avesse una.

— Lei ha fatto questa valigia?

— Sì… — ripeté Chia, questa volta con aria un po' meno sicura.

Il casco andò su e giù.

— Il prossimo.

Chia andò dall'altra parte della macchina e recuperò la sua borsa e la valigia nera.

Attraversò un'altra porta scorrevole di vetro smerigliato.

Si trovo in una sala più grande, sotto un soffitto più alto, pubblicità più grandi, e una folla altrettanto fitta. Forse non era una questione di folla, ma di Tokyo, forse del Giappone in generale: troppa gente, tutti stretti insieme.

Vide altri carrellirobot. Si chiese quanto costasse affittarne uno. Magari poteva sedersi sopra i bagagli e dirgli dove voleva andare, e farsi un pisolino. Solo che non era ben sicura di avere sonno. Passò la valigia di Maryalice dalla sinistra alla destra, chiedendosi cosa dovesse farne se non ritrovava la donna nel giro, diciamo, di cinque minuti.

Ne aveva abbastanza degli aeroporti e delle distanze che li separavano, e non sapeva neanche bene dove avrebbe dormito quella notte. Ammesso che fosse notte.

Stava cercando con gli occhi qualche orologio, quando una mano si serrò attorno al suo polso destro. Guardò la mano e vide anelli d'oro e un orologio pure d'oro, le grosse maglie di un braccialetto d'oro, gli anelli uniti all'orologio da catenelle d'oro.

— Questa è la mia valigia.

Gli occhi di Chia seguirono la mano fino a un polsino bianchissimo, poi lungo il braccio di una giacca nera. Due occhi pallidi in una faccia lunga, ciascuna guancia solcata da una ruga verticale, come se fosse stata tracciata da uno scalpello. Per un secondo lo scambiò per il Maestro di Musica, smarritosi chissà come in quell'aeroporto. Ma il suo Maestro di Musica non avrebbe mai portato un orologio come quello, e i capelli dell'uomo, di un biondo più scuro, lunghi e umidicci, erano pettinati all'indietro a partire dalla fronte alta. Non

sembrava felice.

— È la valigia di Maryalice — disse Chia.

— Te l'ha data lei? A Seattle?

— Mi ha chiesto di portargliela.

— Da Seattle?

— No — rispose Chia. — Qui. Era seduta vicino a me, sull'aereo.

— Dov'è adesso?

— Non lo so — fece Chia.

L'uomo indossava un completo nero, con la giacca lunga, abbottonata alta. Sembrava uscito da un vecchio film, ma i suoi abiti avevano l'aria di essere nuovi e molto costosi. Si accorse che le teneva ancora il polso, e lo lasciò andare.

— Te la porto io — disse. — La troveremo.

Chia non sapeva cosa fare. — Maryalice voleva che la portassi io.

— L'hai fatto. Adesso la porto io. — Gliela prese.

— Lei è l'amico di Maryalice? Eddie?

Un angolo della bocca si contrasse.

— Diciamo di sì.

La macchina di Eddie era una Daihatsu Graceland con il volante dalla parte sbagliata. Chia lo sapeva perché Rez in un video compariva sul sedile posteriore di una macchina del genere, solo che c'era anche una vasca da bagno dentro, in marmo nero e con grossi rubinetti d'oro a forma di pesci tropicali. La gente aveva creduto che il video volesse essere una satira sul denaro, sulle cose orrende che uno poteva fare se ne aveva troppo. Chia ne aveva parlato con sua madre. Lei aveva risposto che non aveva molto senso preoccuparsi di quello che uno può fare se ne ha troppo, dal momento che la maggior parte della gente non ne ha mai abbastanza. Chia aveva detto che era meglio cercare di stabilire cosa voleva dire "abbastanza".

Comunque Eddie aveva una di quelle macchine, una Graceland nera e cromata. Dall'esterno sembrava un incrocio fra un camper e una di quelle lunghe limousine Hummer a forma di cuneo. Chia non immaginava che ne vendessero molte in Giappone; le macchine che vedeva nei paraggi sembravano tante caramelle dai colori vivaci. La Graceland era puro e semplice meshback, fatta per essere venduta a quegli americani per i quali era un punto d'onore non acquistare beni d'importazione. Il che, in fatto di macchine, riduceva notevolmente le opzioni. (La madre di Hester Chen aveva uno di quegli orrendi furgoni canadesi che costavano una fortuna ma erano garantiti per durare ottantacinque anni; di sicuro un grande vantaggio dal punto di vista ecologico).

Dentro, la Graceland era rivestita in velluto rosso borgogna; l'imbottitura formava un disegno a losanghe, con bottoncini cromati all'incrocio delle punte. Era la cosa più pacchiana che Chia avesse mai visto, ed ebbe l'impressione che anche Maryalice la pensasse così, perché la donna, seduta vicino a lei, le stava spiegando che era un'auto di rappresentanza, e che Eddie era il proprietario di questo club di musica country, molto alla moda, chiamato Whiskey Clone perciò aveva comprato la Graceland e aveva anche cominciato a vestirsi in stile Nashville. Secondo Maryalice, quel look gli si addiceva.

Chia annuì. Eddie guidava, parlando in giapponese in un microfono. Avevano trovato Maryalice in un piccolo bar, appena fuori dalla sala arrivi. Era il terzo in cui avevano cercato. Chia aveva avuto l'impressione che Eddie non fosse entusiasta di vedere Maryalice, ma a lei sembrava non importasse.

Era stata Maryalice a voler dare un passaggio a Chia fino a Tokyo. Aveva detto che la metropolitana era troppo affollata, e poi costava un sacco di soldi. Che voleva fare un favore a Chia perché le aveva portato la valigia. (Chia aveva notato che Eddie aveva messo l'altra borsa nel portabagagli della Graceland, ma aveva tenuto quella con l'adesivo di Nissan County accanto a sé, sul sedile anteriore.)

Chia non stava ascoltando molto Maryalice in quel momento; era notte, e il salto di fuso orario era stato troppo brusco, e si trovavano su questo enorme ponte che sembrava fatto tutto di luci al neon, con una quantità di corsie, le macchine come perline lungo fili luminosi, tutte nuove e lucide. C'erano degli schermi che lampeggiavano in continuazione accanto a loro, alti e stretti, su cui apparivano scritte giapponesi o facce sorridenti che vendevano qualcosa.

Poi un viso di donna: Rei Toei, l'aidoru che Rez voleva sposare. Svanì subito.

9 FUORI CONTROLLO

— Rice Daniels, signor Laney. Fuori Controllo. — Appoggiò un biglietto da visita sul lato opposto della plastica sgraffiata che divideva la stanza chiamata VISITATORI da coloro da cui prendeva il nome. Laney cercò di leggerlo, ma il tentativo di mettere a fuoco gli procurò una fitta atroce agli occhi. Preferì guardare direttamente Rice Daniels, attraverso le lacrime: capelli scuri tagliati corti, occhiali da sole aderenti al viso, con piccole lenti ovali, la montatura nera che gli si stringeva attorno al cranio come uno strumento chirurgico.

Niente, in Rice Daniels, appariva fuori controllo.

— La trasmissione — disse. — Fuori Controllo. La punta di diamante del giornalismo controinvestigativo.

Laney si toccò cautamente il cerotto sul dorso del naso: un errore. — Controinvestigativo?

— Lei è un quant, signor Laney. — Un analista quantitativo. Non lo era, in effetti, ma tecnicamente quella era la descrizione del suo lavoro. — Per Slitscan.

Laney non rispose.

— La ragazza era sotto sorveglianza intensiva. Slitscan le stava addosso. Lei sa perché. Noi crediamo che la morte di Alison Shires debba essere imputata a Slitscan.

Laney si guardò le scarpe da ginnastica; i lacci gli erano stati tolti dagli agenti. — Si è uccisa — disse.

— Ma noi sappiamo perché.

— No — dissentì Laney, incontrando di nuovo gli ovali neri. — Io non lo so. Non esattamente. — Il punto nodale.

Protocolli di un regno di tutt'altro genere.

— Lei avrà bisogno di aiuto, Laney. Può darsi che debba affrontare un'accusa di omicidio. Istigazione al suicidio. Vorranno sapere perché era in quell'appartamento.

— Dirò il perché.

— I nostri produttori sono riusciti a farmi entrare qui per primo, Laney. C'è una delegazione delle pubbliche relazioni di Slitscan là fuori, in attesa di parlarle. Se glielo permetterà, rivolteranno la frittata. La faranno uscire di prigione, perché devono farlo, per mettere a tacere la faccenda. Possono farlo, con soldi a sufficienza e gli avvocati giusti. Ma si chieda questo: glielo vuole permettere?

Daniels aveva ancora il biglietto da visita appoggiato alla plastica. Cercando per la seconda volta di metterlo a fuoco, Laney vide in controluce che qualcuno aveva scribacchiato qualcosa sul retro del biglietto, in piccole lettere irregolari, specularmente, in maniera che lui potesse leggere da sinistra a destra:

LO SO CHE SEI STATO TU

— Non ho mai sentito parlare di Fuori Controllo.

— Il nostro episodio pilota, della durata di un'ora, è in produzione in questo periodo, signor Laney. — Una pausa misurata. — Siamo tutti molto eccitati all'idea.

— Perché?

— Fuori Controllo non è solo una serie. Noi la consideriamo un modello totalmente nuovo. Un nuovo modo di fare televisione. La vostra storia, la storia di Alison Shires, è precisamente quello che intendiamo presentare. I nostri produttori sono persone che vogliono restituire qualcosa al pubblico. Hanno raggiunto il successo, si sono fatti un nome, hanno dato prova delle loro capacità; adesso vogliono restituire qualcosa… ristabilire un certo grado di onestà, offrire una nuova opportunità di guardare le cose. — Gli ovali neri si avvicinarono alla plastica sgraffiata. — I nostri produttori sono gli stessi di *Poliziotti nei guai* e di *In modo calmo e deliberato*.

— Quale modo?

— Resoconti reali di violenza premeditata nell'industria della moda globale.

— Controinvestigativo? — La penna di Yamazaki era sospesa sul notebook.

— Era un programma sui programmi come Slitscan — spiegò Laney. — Presunti abusi. — Non c'erano sgabelli davanti al bancone del bar, che poteva essere lungo tre metri. Bisognava stare in piedi. A parte il barista, in una specie di costume kabuki, erano soli nel locale. Forse perché in altri tempi era stato fin troppo stipato. Era probabilmente la più piccola struttura commerciale che Laney avesse mai visto, e sembrava fosse lì da sempre, come un relitto dell'antica Edo, una città d'ombre e di minuscole strade oscure. Le pareti erano

ricoperte da cartoline sbiadite, che avevano assunto un uniforme color seppia, sotto strati di nicotina e di fumo di cucina.

— Ah — fece Yamazaki. — Un metatabloid.

Il barista stava arrostendo due sardine su una piastra a misura di bambola. Le rigirò con un paio di bacchette d'acciaio, le trasferì su un piattino, le guarnì con una salsa incolore e trasparente, e le servì a Laney.

— Grazie — disse Laney. Il barista inarcò le sopracciglia rasate.

Malgrado gli arredi modesti, c'erano decine di bottiglie di whisky dall'aria costosa sistemate dietro il banco, ciascuna con un'etichetta adesiva marroncina scritta a mano: il nome del proprietario, in giapponese. Yamazaki gli aveva spiegato che uno si comprava la sua bottiglia e gliela tenevano lì a disposizione. Blackwell era al secondo bicchiere del corrispettivo locale della vodka con ghiaccio. Yamazaki era rimasto fedele alla Coca Lite. Laney aveva davanti un bicchierino con due dita di bourbon del Kentucky, un liquore caro all'inverosimile, e si stava chiedendo soprappensiero cosa ne sarebbe stato del suo jet lag se l'avesse bevuto.

— Dunque — disse Blackwell vuotando il bicchiere, il ghiaccio che tintinnava contro la protesi — ti hanno tirato fuori in maniera da poter colpire questi altri bastardi.

— Sì, più o meno — confermò Laney. — Avevano la loro squadra legale pronta, e un'altra squadra al lavoro sul patto di nondivulgazione che avevo firmato con Slitscan.

— A questa seconda squadra toccava il compito più gravoso — aggiunse Blackwell spingendo il bicchiere vuoto verso il barista, che lo fece abilmente sparire e altrettanto abilmente ne fece comparire uno nuovo, come dal nulla.

— Esatto — disse Laney. Non aveva idea, in effetti, dei guai in cui si sarebbe cacciato quando accettò, nei suoi termini generali, la proposta di Rice Daniels. Ma c'era qualcosa in lui che non voleva vedere Slitscan cavarsela a buon mercato, lasciandosi tranquillamente alle spalle il rumore di quel singolo sparo nella cucina di Alison Shires. (Prodotto, aveva stabilito la polizia, da un aggeggio di fabbricazione russa che era poco più che una pallottola, un tubo per contenerla e il meccanismo di sparo più semplice che esistesse; armi di tal fatta erano costruite avendo in mente quasi esclusivamente il suicidio: non c'era modo di mirare a qualcosa che distasse più di cinque centimetri. Laney ne aveva sentito parlare, ma non ne aveva mai vista una prima. Per qualche oscura ragione, erano chiamate le "Speciali del Mercoledì Notte".

E Slitscan se la sarebbe cavata, lo sapeva; avrebbero lasciato perdere il pezzo sull'attore di Alison, se pensavano fosse il caso, e l'intera faccenda sarebbe scivolata sul fondo del mare, per essere quasi immediatamente insabbiata dall'incessante accumularsi dei dati del mondo. La vita di Alison Shires, come lui l'aveva conosciuta in quella intimità banale e terrificante, sarebbe rimasta lì per sempre, dimenticata e infine inconoscibile.

Ma se si fosse messo dalla parte di Fuori Controllo, la vita della ragazza, vista in retrospettiva, sarebbe potuta diventare qualcos'altro, anche se lui, al momento in cui era seduto sul seggiolino duro della sala visitatori, non sapeva esattamente cosa.

Pensò al corallo, alle scogliere che crescono intorno agli aerei caduti in mare; forse sarebbe diventata qualcosa del genere, il mistero sepolto sotto una sovrastruttura a squame di supposizioni, o perfino di miti.

Gli sembrò, nella sala visitatori, che quella potesse essere una maniera un po' meno morta di essere morti. E se l'auguro per lei.

— Mi faccia uscire — disse a Daniels, che sorrise dietro la sua morsa chirurgica, togliendo il biglietto da visita dalla plastica con aria trionfale.

— Calma — fece Blackwell appoggiando la grossa mano, con il suo traforo rosa e argento di cicatrici, sul polso di Laney. — Non hai ancora bevuto.

Laney aveva incontrato Rydell quando la squadra di Fuori Controllo l'aveva mandato a piantonare un appartamento allo Chateau, l'antico simulacro di un originale ancora più antico, le cui pittoresche stravaganze in cemento erano incastonate nella brutalità gemella di due edifici commerciali a dir poco orripilanti, che risalivano all'ultimo anno del secolo precedente. Queste costruzioni riflettevano tutta l'ansia millenaristica dell'anno della loro creazione, rifrangendola attraverso un'isteria d'altro genere, più misteriosa, sinistra, muta, un'isteria che appariva in un certo senso più personale e ancor meno allettante.

L'appartamento di Laney, molto più grande di quello in cui aveva abitato a Santa Monica, era una suite

tipica degli anni Venti del ventesimo secolo, con un lungo balcone di cemento prospiciente il Sunset, il quale a sua volta dava su una terrazza sottostante più ampia e un piccolo prato circolare che era tutto ciò che restava del parco originale.

Laney pensò che era stata una scelta strana, considerando la sua situazione. Si aspettava che lo spedissero in un luogo più sicuro, più inespugnabile, un luogo più strettamente connesso all'azienda, ma Rice Daniels gli aveva spiegato che lo Chateau aveva dei vantaggi tutti suoi. Era una buona scelta in termini di immagine, perché umanizzava Laney; in primo luogo sembrava un'abitazione vera e propria, con tanto di muri e porte e finestre, e lasciava immaginare che al suo interno un ospite avrebbe potuto vivere un'esistenza quasi normale… tutt'altra cosa rispetto a quei solidi geometrici che erano gli alberghi moderni d'alta classe. Era inoltre un posto che veniva facilmente associato allo star system hollywoodiano, e in definitiva alla tragedia umana. Alcuni divi avevano abitato lì, nel momento di massimo splendore dell'antica mecca del cinema, e più tardi certi altri vi erano morti. Fuori Controllo aveva intenzione di presentare la morte di Alison Shires come una tragedia nella venerabile tradizione hollywoodiana, ma provocata da Slitscan, un'entità assolutamente contemporanea. Infine, spiegò Daniels, lo Chateau era molto più sicuro di quanto apparisse a prima vista.

E a questo punto Laney era stato presentato a Berry Rydell, il guardiano notturno.

A Laney parve che Daniels e Rydell si conoscessero da prima che Rydell lavorasse allo Chateau, anche se non seppe mai come o perché. Rydell sembrava stranamente al corrente del funzionamento dell'industria dell'informazione, e quando si erano trovati soli assieme, aveva chiesto a Laney chi lo rappresentasse.

— Cosa vuole dire? — aveva chiesto Laney.

— Ha un agente, o no?

Laney disse che non l'aveva.

— Sarà meglio che se ne procuri uno — aveva suggerito Rydell. — Non è detto che alla fine le cose vadano esattamente come vuole lei, ma l'industria dello spettacolo funziona così, no?

Ed era effettivamente l'industria dello spettacolo, in misura tale che molto presto Laney cominciò a chiedersi se avesse preso la decisione giusta. Erano arrivate sedici persone nel suo appartamento, per una riunione di quattro ore, e lui era uscito di prigione da appena sei ore. Quando finalmente se ne furono andate, Laney aveva percorso barcollando tutta la lunghezza dell'appartamento, scambiando v arie ante di armadi per la porta della camera da letto. Dopo averla trovata, si era buttato sul letto e si era addormentato, con addosso i vestiti che Rydell gli aveva procurato al Beverly Center.

Che era la stessa cosa che avrebbe potuto fare lì, in quel bar della Strada Dorata, rispondendo in tal modo alla domanda sull'effetto del bourbon sul suo jet lag. Solo che, bevendo l'ultimo goccio, avvertì l'inizio di uno di quei ribaltamenti integrali che forse aveva a che fare più con qualche combinazione interna di spossatezza e disorientamento che con il liquore.

— Era felice, Rydell? — chiese Yamazaki.

A Laney la domanda sembrò strana, ma poi gli tornò in mente che Rydell gli aveva parlato di un giapponese, un tizio che aveva conosciuto a San Francisco, e naturalmente doveva essere Yamazaki.

— Be' — fece Laney — non mi è sembrato proprio infelice, ma c'era qualcosa di triste in lui. Si potrebbe dire così. A dire il vero non lo conosco molto bene.

— Peccato — commentò Yamazaki. — Rydell è un uomo coraggioso.

— E tu, Laney? — chiese Blackwell — ti consideri un uomo coraggioso? — La cicatrice simile a un verme che gli divideva il sopracciglio si contorse in una diversa smorfia di concentrazione.

— No — disse Laney. — Niente affatto.

— Ma ti sei messo contro Slitscan, no? Per quello che hanno fatto alla ragazza. Avevi un lavoro, da mangiare, un posto per dormire. Tutto grazie a Slitscan, però loro hanno fatto del male alla ragazza, e così tu hai deciso di fare del male a loro. È così?

— Niente è mai così semplice — rispose Laney.

Quando Blackwell parlò, Laney fu improvvisamente consapevole di un tipo di ragionamento diverso, qualcosa che quell'uomo normalmente nascondeva. — No — disse Blackwell, quasi con gentilezza — neanche un po', vero? — Una grossa mano, un puzzle di linee rosa, una specie di goffo animale che sembrava agire indipendentemente dalla volontà dello stesso Blackwell, cominciò a frugare nella tasca della tuta sul petto. Ne

estrasse un piccolo oggetto metallico, grigio, che appoggiò sul banco.

— Questo è un chiodo — disse Blackwell. — Zincato cinque centimetri di lunghezza, per fissare i tetti. Ho inchiodato mani di uomini, su banconi come questo, con chiodi come questo. E alcuni erano dei perfetti bastardi. — Non c'era la minima minaccia nella voce di Blackwell. — E tra questi ce n'erano certi che, dopo che gli avevo inchiodato una mano, con l'altra hanno usato un rasoio o un paio di pinzette. — L'indice di Blackwell tastò distrattamente una cicatrice ancora infiammata sotto l'occhio destro, come se qualcosa fosse entrato nella carne e fosse stato deviato dallo zigomo. — Tanto per dire la loro, giusto?

— Pinzette?

— Bastardi — disse Blackwell. — A quel punto non ti resta che ucciderli. Bene, questo è un tipo di coraggio, Laney.

Voglio dire, che differenza c'è con quello che tu hai cercato di fare nei confronti di Slitscan?

— Volevo solo che la cosa non si perdesse nel nulla. Che lei… non finisse sul fondo. Dimenticata. Non mi interessava tanto che ci fossero ritorsioni contro Slitscan, né pensavo ai danni che avrei potuto causare. Non pensavo alla vendetta, quanto a un modo di… tenere Alison in vita.

— Poi ci sono altri, che se gli inchiodi una mano sul tavolo restano seduti fermi e ti guardano. Questi sono i veri duri, Laney. Pensi di essere uno di questi?

Laney spostò lo sguardo da Blackwell al bicchiere vuoto di bourbon, poi tornò a Blackwell; il barista si mosse come per riempirlo di nuovo, ma Laney lo coprì con una mano.

— Se tu mi inchiodassi la mano al bancone, Blackwell — e appoggiò l'altra mano, aperta, il palmo contro il legno scuro, macchiato dagli aloni circolari dei bicchieri — io mi metterei a gridare, va bene? Non so cosa voglia dire tutta questa storia. Magari tu sei matto. Ma di sicuro io non Sono un eroe, sotto nessun punto di vista. Non lo sono adesso e non lo ero a Los Angeles.

Blackwell e Yamazaki si scambiarono un'occhiata. Blackwell strinse le labbra e fece un piccolo cenno col capo. — Meglio per te — disse. — Credo che tu sia adatto per il lavoro.

— Niente lavoro — replicò Laney, permettendo al barista di versargli un altro bourbon. — Non voglio sentir parlare di lavoro, fino a quando non so chi mi vuole assumere.

— Io sono il capo della sicurezza dei Lo/Rez — disse Blackwell — e devo a quello stupido bastardo la mia vita.

Che negli ultimi cinque anni avrei trascorso in qualche penitenziario di quel cazzo di Stato di Victoria, se non fosse stato per lui. Anche se mi sarei impiccato prima, questo è sicuro.

— Il gruppo? Tu sei il capo del servizio di sicurezza?

— Rydell ha parlato bene di lei, signor Laney. — Il collo di Yamazaki si stirò dentro il colletto della camicia scozzese.

— Io non conosco Rydell — disse Laney. — Ora solo il guardiano notturno in un albergo che non potevo permettermi.

— Rydell ha un grande intuito nel giudicare le persone, credo — aggiunse Yamazaki.

A Blackwell: — I Lo/Rez? Sono nei guai?

— Rez — rispose Blackwell. — Dice che vuole sposare questa specie di ragazza che neppure esiste. E lui lo sa che non esiste, e dice che non abbiamo un briciolo di immaginazione!

Adesso ascoltami — e Blackwell estrasse da qualche regione non meglio identificata della sua tuta un rettangolo lucido come uno specchio, con un foro in corrispondenza di uno degli angoli. Non era molto più grande di una carta di credito, nella sua mano smisurata. — Qualcuno sta cercando di fregare il nostro ragazzo, capito? Non so come e non so chi. Anche se personalmente scommetterei sugli stronzi del Kombinat. Quei russi bastardi. Ma tu, amico mio, dovrai cercare i suoi punti nodali per noi, quelli del nostro Rez, e dovrai scoprire chi sono quei maledetti. — il rettangolo calò sul banco con un rumore secco, restandovi infisso con uno degli angoli, e Laney vide che si trattava di una piccola mannaia da macellaio, con dei rivetti ricurvi in acciaio sul manico di palissandro.

— E quando li avrai trovati — disse Blackwell — ci penseremo noi a sistemarli.

10 WHISKEY CLONE

Il club di Eddie era situato a uno degli ultimi piani di quello che sembrava un edificio commerciale. Chia non pensava che a Seattle esistessero music club ai piani alti di edifici del genere, ma non ne era sicura. Si era addormentata sulla Graceland, e si era svegliata solo quando erano entrati in un garage, e poi si erano infilati in una cosa che assomigliava vagamente a una ruota panoramica, o al tamburo di un vecchio revolver, solo che i proiettili erano automobili. Guardò dal finestrino mentre venivano sollevati fino in cima, poi Eddie parcheggiò la macchina in un garage che avrebbe potuto trovarsi in qualsiasi posto, tranne che le auto erano tutte grosse e nere, anche se nessuna grossa come la Graceland.

— Vieni su da noi e datti una rinfrescata, tesoro — la invitò Maryalice. — Hai un'aria distrutta.

— Devo collegarmi — obiettò Chia. — Devo trovare la mia amica che mi ospita…

— Nessun problema — disse Maryalice, scivolando sul sedile di velluto e aprendo la portiera. Eddie smontò portandosi dietro la valigia con l'adesivo di Nissan County. Aveva sempre un'aria infelice. Chia prese la sua borsa e seguì Maryalice. Entrarono tutti in ascensore. Eddie appoggiò il palmo su una sagoma a forma di mano sulla parete e disse qualcosa in giapponese. L'ascensore disse a sua volta qualcosa, poi la porta si chiuse e cominciarono a salire. Molto velocemente, sembrava, ma non arrivavano mai.

L'ascensore non sembrava avere effetti benefici sull'umore di Eddie. Gli toccava stare proprio accanto a Maryalice, e Chia notò che quando la guardava gli si contraevano i muscoli della mascella. Maryalice si limitava a ricambiare lo sguardo.

— Tranquillo — disse Maryalice. — Ci siamo.

I muscoli accelerarono le contrazioni. — Non erano questi i patti — replicò lui alla fine. — Non eravamo d'accordo così.

Maryalice sollevò le sopracciglia. — Una volta apprezzavi i piccoli cambiamenti di programma.

Eddie guardò da Maryalice a Chia, poi di nuovo Maryalice. — E lo chiami un piccolo cambiamento?

— E avevi anche senso dell'umorismo — aggiunse Maryalice, mentre l'ascensore si fermava e la porta si apriva. Eddie le lanciò un'occhiata torva, poi uscì, seguito dalle due donne. — Non badargli — disse Maryalice. — Qualche volta gli gira così.

Chia non sapeva bene cosa aspettarsi, ma certamente non quello che vide. Una stanza molto in disordine, piena di scatoloni e una fila di monitor di controllo. Il soffitto basso era formato da pannelli in fibra appesi a binari metallici; ne mancava circa la metà, e si scorgevano cavi elettrici penzolare fra le ombre polverose. C'erano un paio di lampade da scrivania, una delle quali illuminava una pila di contenitori usati di tagliatelle istantanee e un bricco nero per il caffè, pieno di cucchiaini bianchi di plastica. Un giapponese con addosso un berretto meshback nero con su scritto WHISKEY CLONE era seduto su una sedia girevole davanti ai monitor, e si stava versando da bere da un grosso thermos con fiori rosa dipinti sopra.

— Yo, Calvin — fece Maryalice, o almeno così parve a Chia.

— Ciao — rispose l'uomo.

— Calvin viene da Tacoma — disse Maryalice mentre Chia guardava Eddie che, sempre con la valigia, attraversava dritto la stanza, infilava una porta e spariva.

— Il capo ha un'aria felice — disse l'uomo, con un'inflessione che non era più giapponese di quella di Maryalice.

Bevve un sorso dalla tazza del thermos.

— Già — fece Maryalice. — È così felice di vedermi che non sta più nella pelle.

— Gli passerà. — Un altro sorso. Guardò Chia da sotto la visiera del berretto. I caratteri di WHISKEY CLONE erano di quelli che si usano per le insegne dei negozi che vogliono sembrare tradizionali.

— Questa è Chia — disse Maryalice. — L'ho conosciuta al SeaTac — e Chia notò che non aveva detto di averla incontrata sull'aereo. Il che le fece venire in mente quella faccenda dei campioni di DNA e i capelli posticci.

— Mi fa piacere che esista ancora — commentò l'uomo — Vuol dire che c'è una via d'uscita da questa merda.

— Su, Calvin — lo esortò Maryalice — lo so che Tokyo ti piace.

— Certo. Avevo una casa, a Redmond, con un bagno grande come tutto l'appartamento che ho qui, e non era neanche un bagno molto grande. C'era solo la doccia, senza vasca.

Chia guardò i monitor alle spalle dell'uomo. Si vedeva un sacco di gente, ma non riusciva a capire cosa facessero.

— Sembra una buona serata — disse Maryalice osservando i monitor.

— Certo — fece lui. — Buona per andare a letto.

— Smettila di parlare così — replicò Maryalice. — Se era una proposta, c'è pericolo che l'accetti.

Calvin sogghignò. — Ma tu sei una brava ragazza, non è vero, Maryalice?

— Per favore — intervenne Chia — posso usare una porta dati?

— Ce n'è una nell'ufficio di Eddie — disse Maryalice.

— Ma probabilmente adesso è al telefono. Perché non vai in bagno, lì — indicò una porta chiusa — e ti dai una rinfrescata? Hai un'aria un po' appannata. Nel frattempo Eddie avrà finito e potrai chiamare la tua amica.

Nel bagno c'erano un vecchio lavandino d'acciaio e un sofisticatissimo water ultimo modello, con almeno una dozzina di pulsanti sopra la cassetta dell'acqua. C'erano delle scritte in giapponese. Il sedile in polimeri scricchiolò un po' quando ricevette il suo peso, e per poco lei non saltò su di nuovo. E' tutto a posto, si disse, è solo tecnologia straniera. Quando ebbe finito, scelse a caso uno dei tasti, provocando uno spruzzo finissimo di acqua calda e profumata che la lasciò a bocca aperta, facendola balzare indietro. Si strofinò gli occhi con il dorso della mano, poi si mise di lato e provò un altro pulsante. Questo funzionò a dovere: la tazza si riempì d'acqua con un rumore da jet, che le diede la sensazione di essere tornata sull'aereo.

Mentre si lavava le mani e la faccia in un lavandino rassicurante nella sua normalità, attingendo il sapone da un flacone azzurro a forma di dinosauro con un occhio solo, sentì che l'acqua smetteva di scendere nel water e iniziava un nuovo rumore. Lo guardò e vide un anello di luce viola che ondeggiava sotto il sedile. Raggi ultravioletti, immaginò, per sterilizzarlo.

C'era un poster dei Dukes of Nuke 'Em affisso al muro, quell'orrendo gruppo 'roidhead metal. Erano sudati, con gli occhi assenti e un ghigno sulla faccia, e al batterista mancava un dente davanti. La scritta era in giapponese. Si chiese come fosse possibile che a qualcuno in Giappone piacesse la roba che facevano, visto che complessi come i Dukes odiavano tutto ciò che esulava dalla loro idea di America. Ma Kelsey, che era stata un sacco di volte in Giappone con suo padre, diceva che i giapponesi riuscivano a interpretare tutto nelle maniere più impensate.

Non c'era niente per asciugarsi le mani. Prese dalla borsa una maglietta e usò quella, anche se non era molto adatta.

Mentre si inginocchiava per rimettere a posto la maglietta, vide spuntare dalla sua borsa l'angolo di qualche cosa che non riconobbe, ma proprio in quel momento Calvin socchiuse la porta.

— Scusa — disse.

— Tutto a posto — rispose Chia, chiudendo la borsa.

— No — replicò lui guardandosi indietro oltre la spalla, poi di nuovo verso di lei. — Hai davvero incontrato Maryalice al SeaTac?

— Sull'aereo — rispose Chia.

— Non c'entri niente?

Chia si alzò, e questo le fece girare la testa. — Con che cosa?

Lui la guardò da sotto la visiera del berretto nero. — Allora sarà meglio che te ne vada. Subito.

— Perché? — chiese Chia, anche se non le sembrava affatto una cattiva idea.

— Niente che ti convenga sapere. — Si sentì uno schianto dietro di lui. L'uomo fece una smorfia. — Non preoccuparti. È Maryalice che tira delle cose. Ancora non fanno sul serio. Vieni. — Afferrò le cinghie della borsa e la sollevò. Si muoveva in fretta, e lei dovette quasi correre per tenergli dietro. Passarono davanti alla porta chiusa dell'ufficio di Eddie e alla fila di monitor (dove le sembrò di vedere della gente che ballava con cappelli da cowboy, ma non ne era sicura).

Calvin appoggiò la mano sulla piastra accanto alla porta dell'ascensore. — Con questo arrivi in garage — disse, mentre dall'ufficio si sentiva il rumore di vetri rotti. — Vai a destra, a sei o sette metri c'è un altro

ascensore. Non scendere all'ingresso, ci sono delle telecamere. L'ultimo bottone ti porta alla metropolitana. Salta su un treno. — Le passò la borsa.

— Quale? — chiese Chia.

Maryalice urlò. Come se qualcosa le avesse fatto molto, molto male.

— Non ha importanza — fece Calvin, poi disse qualcosa in giapponese all'ascensore. L'ascensore rispose, ma lui era già sparito, la porta si stava chiudendo, e Chia stava scendendo, la borsa che sembrava pesare un po' meno tra le sue braccia.

Quando la porta si aprì, la Graceland di Eddie era ancora al suo posto, un cuneo massiccio fra le altre macchine nere. Chia trovò il secondo ascensore che Calvin le aveva detto di prendere, le porte rigate e ammaccate. Aveva dei normali pulsanti e non parlava, e la portò giù fino a una galleria piena di negozi illuminati come in pieno giorno, con scale mobili e marciapiedi e treni a levitazione magnetica e l'immancabile pubblicità sospesa sopra la testa.

Era a Tokyo, finalmente.

11 IL CROLLO DI NUOVI EDIFICI

La stanza di Laney si trovava in cima a una stretta torre rivestita di piastrelle bianche. Era a pianta trapezoidale e risaliva all'espansione urbanistica degli anni Ottanta, gli anni della Bolla. Che fosse sopravvissuta al grande terremoto era una testimonianza dell'abilità dei suoi architetti; che fosse sopravvissuta alla successiva ricostruzione era dovuto a un arcano intrico dei diritti di proprietà, e alla lotta perenne &a due delle più antiche organizzazioni criminali della città. Yamazaki gli aveva spiegato tutto questo in taxi, nel tragitto dalla Nuova Strada Dorata.

— Non sapevamo che effetto potevano farle i nuovi edifici — aveva detto.

— Vuol dire quelli nanotech? — Laney faticava a tenere gli occhi aperti. L'autista indossava guanti bianchi, immacolati.

— Sì. Certuni li trovano inquietanti.

— Non so. Dovrei vederne uno.

— Li potrà vedere dal suo albergo, credo.

E così fu. Conosceva la nuda brutalità delle loro dimensioni dalle simulazioni, ma la virtualità non riusciva a riprodurre la peculiarità delle loro superfici, la loro organicità aerodinamica. — Sembrano vedute di New York dipinte da Giger — aveva detto Yamazaki, ma Laney non aveva colto il riferimento.

Adesso sedeva sul bordo del letto, e osservava con occhi assenti questi miracoli della nuova tecnologia, banali e sinistri come erano di solito tali miracoli; ma più che altro li trovava irritanti: le più grandi strutture abitate del mondo.

(La struttura di contenimento di Cernobyl era più grande, ma nessuno ci avrebbe mai abitato.)

L'ombrello che Yamazaki gli aveva dato si stava afflosciando su se stesso, restringendosi. Fino a sparire.

Il telefono cominciò a suonare. Non riuscì a trovarlo.

— Telefono — disse. — Dov'è?

Un cerchio di luce color rubino prese a pulsare in sincronia con i trilli, da un rettangolo piatto di cedro bianco appoggiato su un vassoio quadrato nero sopra il comodino.

Lo sollevò. Schiacciò un quadratino di madreperla.

— Pronto — disse una voce. — Parla Laney?

— Chi è?

— Rydell. Dallo Chateau. Hans mi ha dato il permesso di usare il telefono. — Hans era il direttore di notte. — Ho calcolato bene l'ora? Stai facendo colazione?

Laney si fregò gli occhi, guardò i nuovi edifici. — Certo.

— Ho chiamato Yamazaki — disse Rydell. — Mi ha dato il tuo numero.

— Grazie — fece Laney sbadigliando — ma…

— Yamazaki mi ha detto che hai avuto il lavoro.

— Credo di sì — confermò Laney. — Grazie. Penso di doverti…

— Slitscan — disse Rydell. — Sono tutti qui allo Chateau.

— No! — proruppe Laney. — È finita.

— Conosci una certa Katherine Torrance, Laney? Domiciliata in Sherman Oaks? È nell'appartamento che avevi tu, con un paio di camionate di sensori. Hans dice che stanno cercando di stabilire cosa facevi, se prendevi droghe o roba simile.

Laney guardò le torri. Una parte della facciata sembrava muoversi, ma dovevano essere i suoi occhi.

— Però Hans dice che non riusciranno a distinguere le molecole residue in quelle stanze. Troppa storia in questo posto.

— Kathy Torrance? Da Slitscan?

— Non che l'abbiano detto, ma ci sono un sacco di tecnici, e i tecnici parlano sempre troppo, e Ghengis giù nel garage ha visto le etichette sulle casse quando stavano scaricando. Sono una ventina, a parte i facchini. Hanno preso due appartamenti e quattro singole. Non danno mance.

— Ma cosa sono venuti a fare?

— Una roba con i sensori. Cercano di capire cosa facevi nel tuo appartamento. E uno dei camerieri ha visto che installavano una telecamera.

L'intera facciata di uno dei nuovi edifici parve tremolare, spostarsi leggermente. Laney chiuse gli occhi e si strinse fra le dita la radice del naso, avvertendo una vaga traccia di dolore, i postumi della rottura. Aprì gli occhi. — Ma io non ho mai fatto niente.

— Può darsi. — Rydell sembrava un po' offeso. — Pensavo solo che tu volessi saperlo, ecco tutto.

Qualcosa stava decisamente succedendo a quella facciata. — Hai ragione. Grazie. Scusa.

— Ti farò sapere se c'è qualcosa di nuovo — disse Rydell. — Come va da quelle parti?

Laney stava guardando un punto di luce riflessa scivolare sulla struttura lontana, un movimento simile all'osmosi o al contrarsi in sequenza dei palpi di una creatura marina.

— Che strana faccenda.

— Scommetto che la cosa ti interessa — disse Rydell. — Finisci pure la colazione. Mi terrò in contatto.

— Grazie — concluse Laney, e Rydell riappese.

Laney rimise il telefono sul vassoio laccato e si stese sul letto, interamente vestito. Chiuse gli occhi. Non voleva vedere i nuovi edifici. Ma erano ancora lì, nel buio e nella luce dietro le sue palpebre. E mentre le guardava, le costruzioni si sfaldavano, si scioglievano e colavano lungo il labirinto di una città più antica.

Lui scivolò giù insieme a loro.

12 MITSUKO

Chia usò una porta dati pubblica, al piano più basso della stazione. Il Sandbenders le fornì il numero di Mitsuko Mimura, la "segretaria sociale" della sezione di Tokyo (tutte quelle della sezione di Tokyo sembrava che avessero un titolo formale). Dagli altoparlanti del Sandbenders giunse la voce assonnata di una ragazza, in giapponese. La traduzione seguì istantanea: — Pronto? Sì? Desidera?

— Sono Chia McKenzie, di Seattle.

— Sei ancora a Seattle?

— Sono qui. A Tokyo. — Ingrandì la scala della mappa sullo schermo. — In una stazione della metropolitana che si chiama Shinjuku.

— Sì. Benissimo. Vieni qui adesso?

— Non mi dispiacerebbe. Sono stanca morta.

La voce cominciò a spiegarle la strada.

— Non importa — disse Chia — ci pensa il mio computer.

Dimmi solo la stazione a cui devo arrivare. — La trovò sulla mappa, inserì un indicatore. — Quanto tempo mi ci vorrà?

— Venti o trenta minuti, dipende da quanta folla c'è sui treni. Ti verrò incontro.

— Non è necessario — replicò Chia. — Dammi solo l'indirizzo.

— Gli indirizzi giapponesi sono difficili.

— Nessun problema — disse Chia. — Ho il posizionamento globale. — Il Sandbenders, utilizzando il sistema telco di Tokyo, le aveva già indicato la latitudine e longitudine della casa di Mitsuko Mimura. A Seattle funzionava solo con gli indirizzi commerciali.

— No — insistette Mitsuko. — Devo venirti incontro. Sono la segretaria sociale.

— Grazie — disse Chia. — Arrivo.

Con la borsa sulla spalla, la cerniera parzialmente aperta in maniera da poter seguire le indicazioni verbali del Sandbenders, Chia salì di due livelli con la scala mobile, comprò un biglietto con la carta di credito, trovò il binario giusto.

Era pieno di gente, come l'aeroporto, e quando il treno arrivò lasciò che la folla la trascinasse pigiandola nella vettura più vicina; sarebbe stato più difficile non entrare.

Mentre partivano, sentì il Sandbenders annunciare che stavano lasciando la stazione di Shinjuku.

Quando Chia uscì dalla stazione il cielo era color madreperla. Edifici grigi, neon a colori pastello, un paesaggio di strade cosparso di forme non del tutto familiari. Decine di biciclette parcheggiate dappertutto, di quelle con il telaio in carta intrecciata con fibre di carbonio, dall'aspetto fragile.

Chia fece un passo indietro mentre un enorme camion della spazzatura color turchese passava rombando, le mani in guanti bianchi dell'autista visibili sul volante. Uscito dal suo campo visivo, Chia scorse una ragazza giapponese con una minigonna a quadri e un giubbotto da motociclista. La ragazza sorrise. Chia agitò una mano.

La stanza di Mitsuko, al secondo piano, si trovava sopra le cucine del ristorante di suo padre. Da sotto provenivano tonfi sordi e continui, e Mitsuko le spiegò che era un robot che tagliuzzava i cibi.

La stanza era più piccola di quella di Chia a Seattle, ma molto più pulita, linda e ordinata. Lo stesso poteva dirsi di Mitsuko, che aveva la frangetta nera attraversata da una netta diagonale color rame, e calzava scarpe da ginnastica con la doppia suola. Aveva tredici anni, uno meno di Chia.

Mitsuko aveva presentato Chia a suo padre, che indossava una camicia bianca con le maniche corte e la cravatta, e stava sorvegliando tre uomini in guanti bianchi e tuta blu che pulivano il suo ristorante con grande energia e determinazione. Il padre di Mitsuko aveva annuito, sorriso, detto qualcosa in giapponese, dopodiché era tornato al suo lavoro. Salendo le scale, Mitsuko, che non parlava inglese molto bene, disse a Chia di aver raccontato a suo padre che lei era venuta per un programma di scambio culturale, un breve soggiorno a casa sua, qualcosa che aveva a che fare con la scuola.

Mitsuko aveva sulla parete lo stesso poster, la copertina originale dell'album per la Dog Soup.

Mitsuko scese di nuovo e tornò con una teiera e una scatola a scomparti, coperta, che conteneva un involtino

sushi alla californiana e un assortimento di cibi meno familiari.

Grata per l'involtino, Chia mangiò anche tutto il resto, tranne la cosa con sopra una guarnizione arancione a forma di riccio di mare. Mitsuko si complimentò con lei per la sua abilità con i bastoncini. Chia disse che a Seattle la gente usava un sacco i bastoncini.

Si erano messe entrambe degli auricolari senza fili. La traduzione era generalmente priva di errori, tranne quando Mitsuko usava un gergo troppo recente, o quando inseriva parole inglesi che conosceva ma non sapeva pronunciare.

Chia avrebbe voluto chiederle di Rez e dell'aidoru, ma il discorso andava sempre a finire da qualche altra parte. Poi Chia si addormentò, seduta a gambe incrociate sul pavimento, e probabilmente Mitsuko la fece rotolare su una specie di futon che aveva tirato fuori da qualche parte, perché fu lì che Chia si svegliò, tre ore dopo.

Una luce argentea, piovigginosa, veniva dall'angusta finestra della stanza.

Mitsuko apparve con un altro bricco di tè, e disse qualcosa in giapponese. Chia trovò l'auricolare e se lo infilò.

— Dovevi essere stanca morta — tradusse l'auricolare.

Poi Mitsuko disse che si era presa un giorno di vacanza da scuola per stare con Chia. Bevvero il tè quasi incolore da piccole tazze in ceramica lavorata in rilievo. Mitsuko spiegò che abitava lì con suo padre, sua madre e un fratello, Masahiko. Sua madre era fuori città, a trovare una parente a Kyoto. Mitsuko disse che Kyoto era molto bella, e che Chia doveva andarci.

— Sono qui per la mia sezione — la informò Chia. — Non posso fare la turista. Ho delle cose da scoprire.

— Capisco — disse Mitsuko.

— Allora è vero? Rez vuole sposare sul serio un'agente software?

Mitsuko parve a disagio. — Io sono la segretaria sociale — disse. — Devi parlarne prima con Hiromi Ogawa.

— E chi è?

— Hiromi è la presidente della nostra sezione.

— Bene — fece Chia. — Quando le posso parlare?

— Stiamo preparando il sito per la discussione. Sarà pronto fra breve. — Mitsuko sembrava ancora a disagio.

Chia decise di cambiare argomento. — Com'è tuo fratello? Quanti anni ha?

— Masahiko ha diciassette anni — disse Mitsuko. — È un tecnofeticista-patologico-con-deficit-sociale. — Le ultime parole furono pronunciate tutte attaccate, indicando un concetto che metteva a dura prova il lessico degli auricolari. Chia si chiese se non fosse il caso di passare attraverso il suo Sandbenders, che si aggiornava automaticamente ogni volta che veniva collegato a una porta dati.

— Un cosa?

— Otaku — disse Mitsuko in giapponese. Il traduttore ripeté la sua goffa sequela di parole.

— Oh — esclamò Chia — ci sono anche da noi. Usiamo anche la stessa parola.

— Credo che in America non siano la stessa cosa — disse Mitsuko.

— Be' — fece Chia — è una cosa che riguarda solo i ragazzi, giusto? Gli otaku della mia ultima scuola erano maniaci di donnine digitali, simulazioni militari e giochi. Soprattutto giochi. — Osservò Mitsuko che ascoltava la traduzione.

— S~ — disse Mitsuko — ma hai detto che vanno a scuola.

I nostri non vanno a scuola. Completano gli studi online, e questo è un male perché è facile barare. Poi devono fare degli esami, e non li passano, ma a loro non importa niente. È un problema sociale.

— Tuo fratello è così?

— Sì — rispose Mitsuko. — Abita nella Città Fortificata.

— Dove?

— È un dominio in multiutenza. Una vera ossessione.

Come una droga. Ha una stanza in questa casa. Non esce quasi mai. Passa tutte le sue ore da sveglio nella Città Fortificata. Anche quelle in cui sogna, credo.

Prima dell'appuntamento di mezzogiorno Chia cercò di sapere qualcosa su Hiromi Ogawa, ma con scarsi risultati.

Era più grande, diciassette anni (come Zona Rosa) ed era nel club da almeno cinque anni. Forse era sovrappeso (anche se questo le venne comunicato in un codice interculturale fra ragazze, e in maniera non esplicita) e le piacevano le icone elaborate. Ma a parte questo, Chia incontrava sempre il muro di gomma costituito dal senso del dovere di Mitsuko nei confronti della sua sezione e della propria posizione, e di quella di Hiromi.

Chia odiava quei comportamenti da club esclusivo, e cominciava a temere che avrebbero costituito un problema.

Mitsuko stava tirando fuori il suo computer. Era una di quelle unità coreane morbide e trasparenti, che sembravano sacchi pieni di gelatina bianca, con dentro un po' di giuggiole colorate. Chia aprì la sua borsa e prese il Sandbenders.

— Cos'è? — chiese Mitsuko.

— Il mio computer.

Mitsuko ne rimase evidentemente impressionata. — È della Harley Davidson?

— È stato fabbricato dai membri della Sandbenders — disse Chia prendendo cuffia ottica e guanti. — È una comune, sulla costa dell'Oregon. Fanno questi, e ne producono anche una versione software.

— È americano?

— Certo.

— Non sapevo che gli americani fabbricassero computer — rivelò Mitsuko.

Chia si infilò un ditale argenteo sulla punta di ciascun dito, allacciò le fibbie ai polsi.

— Sono pronta — disse.

Mitsuko ridacchiò nervosamente.

13 RICONOSCIMENTO DEI CARATTERI

Yamazaki gli telefonò subito prima di mezzogiorno. La giornata era buia, il cielo coperto. Laney aveva chiuso le tende per non vedere gli edifici nanotech sotto quella luce.

Stava guardando uno spettacolo della NHK sui campionati di trottola. La più brava, capì, era una ragazzina con le trecce e un vestito blu, il colletto alla marinara. Sembrava leggermente strabica, forse a causa della concentrazione. Le trottole erano di legno. Alcune erano molto grosse, e dovevano essere anche pesanti.

— Pronto, signor Laney — disse Yamazaki. — Si sente meglio adesso?

Laney osservò una trottola viola e gialla che cominciava a roteare, sotto la spinta della corda abilmente attorcigliata dalla ragazzina. Il commentatore accostò un microfono alla sommità della trottola per captare il ronzio che produceva, poi disse qualcosa in giapponese.

— Meglio di ieri sera — rispose Laney.

— Stiamo predisponendo l'accesso ai dati che circondano… il nostro amico. È un processo complicato, dal momento che questi dati sono stati protetti. Non è stata adottata un'unica strategia. I diversi modi in cui la sua privacy è stata protetta sono progressivamente aumentati di complessità.

— Il nostro amico lo sa?

Ci fu una pausa. Laney osservò la trottola che roteava.

Immaginò Yamazaki che sbatteva le palpebre. — No, non lo sa.

— Io non so ancora per chi effettivamente dovrò lavorare. Per lui? Per Blackwell?

— Il suo datore di lavoro è la Paragon-Asia Dataflow, di Melbourne. Anch'io lavoro per loro.

— E Blackwell?

— Blackwell è alle dipendenze di una società per azioni privata, attraverso cui passa una parte delle entrate del nostro amico. Nel corso della carriera del nostro amico è stata messa in piedi una struttura per ottimizzare il flusso e minimizzare le perdite. La struttura costituisce al momento una società a sé stante.

— L'amministrazione — disse Laney. — La sua amministrazione ha paura che lui possa fare una pazzia. È così?

La trottola viola e gialla stava cominciando a mostrare le prime oscillazioni che l'avrebbero portata a cadere. — Io sono ancora inesperto in materia di politica aziendale, signor Laney. Trovo difficile valutare con esattezza le cose.

— Cosa voleva dire ieri sera Blackwell quando ha parlato di Rez che vuole sposare una ragazza giapponese che non esiste?

— Aidoru — disse Yamazaki.

— Cosa?

— Cantantesimulacro. È Rei Toei. Un costrutto di simulazione, un insieme di componenti software, la creazione di progettisti informatici. È simile a ciò che a Hollywood chiamano un synthespian, credo.

Laney chiuse gli occhi, li riaprì. — Allora come fa a sposarla?

— Non lo so — rispose Yamazaki. — Ma ha dichiarato con grande determinazione che è sua intenzione farlo.

— Può spiegarmi per quale ragione hanno assunto lei?

— All'inizio, credo, speravano che io fossi in grado di spiegare loro l'aidoru: il fascino che esercita sul pubblico, e quindi, forse, il fascino che esercita su di lui. Inoltre credo che, come Blackwell, non siano del tutto certi che questo non sia il risultato di una qualche cospirazione. Adesso loro vogliono che io le illustri i retroscena culturali della situazione.

— Chi sono loro?

— Non posso scendere nei dettagli, adesso.

La trottola aveva cominciato a ondeggiare. Laney vide uno sguardo quasi di terrore negli occhi della ragazza. — Lei non crede che sia una cospirazione?

— Cercherò di rispondere alla sua domanda questa sera.

Nel frattempo, mentre le preparano l'accesso ai dati, la prego di studiare questi…

— Ehi — protestò Laney mentre la ragazza veniva sostituita da un marchio sconosciuto: un bulldog a cartoni animati, sogghignante, con un collare irto di aculei, intento a divorare il contenuto di una ciotola di cibo.

— Due documentari sui Lo/Rez — disse Yamazaki. — Sono della Dog Soup, in origine una piccola etichetta indipendente di Taipei Est. Avevano prodotto il primo disco del gruppo. Successivamente i Lo/Rez hanno acquistato la Dog Soup e con quell'etichetta hanno prodotto materiale poco commerciale di altri artisti.

Laney fissò cupamente il bulldog sogghignante. Rimpianse la ragazzina con le trecce. — Documentari su se stessi?

— I documentari non sono stati sottoposti all'approvazione del gruppo. Non sono documenti ufficiali dei Lo/Rez.

— Be', suppongo che questo sia una fortuna per noi.

— Grazie. — Yamazaki riappese.

Il punto di vista virtuale si ingrandì sullo schermo, zoomando su uno degli aculei del collare: a una distanza così ravvicinata, diventava una piramide d'acciaio splendente.

Nubi riflesse scivolarono in tempo accelerato sull'imponente superficie triangolare, mentre scorreva la Convenzione Universale dei Diritti d'Autore.

Laney guardò il tempo sufficiente per capire che il video era un montaggio di spezzoni di interviste e apparizioni d'altro genere. — Ci mancava solo la videoarte — disse, e andò in bagno a decifrare i comandi della doccia.

Riuscì a perdere i primi sei minuti, mentre faceva la doccia e si lavava i denti. Gli era già capitato in passato di vedere cose del genere, video artistici, ma non aveva mai cercato di guardarne uno con attenzione. Infilandosi l'accappatoio bianco dell'albergo si disse che era meglio provarci.

Yamazaki sarebbe stato capace di interrogarlo, in seguito.

Perché esistevano cose del genere? Non c'era narrazione, nessuna struttura; alcuni dei frammenti si ripetevano più volte, a velocità diverse…

A Los Angeles c'erano interi canali ad accesso pubblico dedicati a programmi del genere, a cui si aggiungevano talkshow fatti in casa, presentati da sacerdotesse Encino nude che sedevano davanti a grandi immagini della Dea dipinte nei loro garage. Ma almeno queste le si poteva guardare. La logica di quei montaggi, immaginava Laney, era che costituissero una forma di difesa dai media. Un po' come stare a galla agitando i piedi, una semplice attività ripetitiva che forniva almeno temporaneamente l'illusione di una lotta ad armi pari contro il mare. Ma Laney, che aveva trascorso molte delle sue ore da sveglio negli strati più profondi dei dati che scorrono sotto i mondi dei media, trovava quella roba pessima. E anche noiosa; pur sapendo che la noia in questo caso era una scelta deliberata, un altro modo per difendersi.

Per quale altra ragione qualcuno avrebbe selezionato e montato tutti quei pezzi in cui Lo e Rez, il chitarrista cinese e il cantante mezzo irlandese, dicevano scemenze in decine di spot televisivi, la maggior parte probabilmente destinati a essere tradotti. I saluti sembravano uno dei temi preferiti.

"Siamo felici di essere qui a Vladivostok. Sappiamo che avete un nuovo acquario!" "Ci congratuliamo per le vostre libere elezioni e per l'efficace campagna contro la febbre del dengue!" "Abbiamo sempre amato Londra!" "New York, sei… pragmatica!"

Laney esplorò i resti della sua colazione, scoprendo sotto un copri piatto in acciaio una fetta lasciata a metà di pane tostato. Nel bricco restava un dito di caffè. Preferiva non pensare alla telefonata dí Rydell, e a quello che poteva significare Credeva di aver chiuso con Slitscan, chiuso con gli avvocati…

"Singapore, sei meravigliosa!" diceva Rez, mentre Lo canticchiava "Hello, Lion City!".

Laney prese il telecomando e cerco l'avanzamento rapido. Niente da fare. Togliere l'audio? Neanche. Yamazaki gli stava propinando quella roba a suo esclusivo beneficio.

Considerò se fosse il caso di staccare la spina, ma aveva paura che se ne potessero accorgere.

Gli spezzoni si succedevano l'uno all'altro a velocità sempre più accelerata, senza più alcun contenuto riconoscibile. Il sogghigno di Rez cominciava ad apparire sinistro, un elemento regolato da una propria coerenza interna, che saltava immutato da una sequenza all'altra.

Di colpo tutto scivolò in un'ombra serrata, riflessi di luce su una doratura rococò. Si sentiva un rumore di stoviglie.

L'immagine aveva una particolare qualità appiattita, che lui aveva imparato a riconoscere lavorando a Slitscan: era tipica delle telecamere ultrapiccole, di quelle che si nascondono facilmente nei risvolti degli abiti, apparendo non più evidenti di un'irregolarità nel tessuto.

Un ristorante? Un club? C'era qualcuno seduto davanti alla telecamera, dietro una falange di bottiglie verdi. Il buio e la larghezza di banda della microcamera rendevano impossibile distinguere i lineamenti. Poi Rez si sporse in avanti e divenne riconoscibile nella nuova profondità di campo. Sollevò un bicchiere di vino rosso in direzione dell'obiettivo.

— Se potessimo per una volta smetterla di parlare di musica, e dell'industria dello spettacolo, eccetera, forse vi direi che è più facile desiderare e suscitare l'attenzione di decine di milioni di perfetti estranei che accettare l'amore e la lealtà della gente che ci è più vicina.

Qualcuno, una donna, disse qualcosa in francese. Laney immaginò che fosse quella con la telecamera.

— Non sprecare il fiato, Rozzer. Questa non capisce nemmeno la metà di quello che dici. — Laney si sporse in avanti. La voce era quella di Blackwell.

— Davvero? — Rez indietreggiò, andando fuori fuoco.

— Se lei capisse, credo che le parlerei dell'isolamento del non essere capiti. O è la solitudine della paura di farci capire?

L'immagine si bloccò sulla faccia sfocata del cantante. Una data e l'ora. Due anni prima. Le parole NON ESSERE CAPITI apparvero sullo schermo.

Il telefono suonò.

— Pronto?

— Blackwell dice che si è aperta una finestra di accesso L'appuntamento è anticipato. Adesso. — Era Yamazaki.

— Bene — fece Laney. — Non credo di aver ricavato molto da questo primo video.

— La ricerca di Rez di un nuovo significato artistico?

Non si preoccupi; possiamo farglielo rivedere un'altra volta, più tardi.

— Fantastico — disse Laney. — Il secondo è altrettanto interessante?

— Il secondo documentario ha una struttura più convenzionale. Interviste, particolari biografici. BBC, tre anni fa.

— Fantastico.

— Blackwell sta arrivando all'albergo. Arrivederci.

14 SEZIONE DI TOKYO

Il sito che la sezione di Mitsuko aveva costruito per la riunione ricordava a Chia delle stampe giapponesi che aveva visto durante una visita con la scuola al museo di Seattle; c'era una luce brunastra che sembrava filtrare attraverso strati di antica lacca. In lontananza si scorgevano delle colline, con alberi contorti dai rami simili a neri schizzi d'inchiostro. Entrò con Mitsuko, e insieme puntarono verso una casa di legno con il tetto spiovente, una forma che le risultò familiare per averla già vista in qualche cartone animato. Era il genere di casa in cui i ninja si introducevano di notte, per svegliare un'eroina addormentata e dirle che le cose non stavano come lei pensava, e che suo zio era in combutta con il crudele signore della guerra. Chia controllò il proprio aspetto in una piccola finestra periferica; aggiunse un tocco di profondità alle labbra.

Avvicinandosi alla casa, vide che tutto era stato ricavato dall'archivio del club, cosicché l'intero ambiente era fatto di materiale dei Lo/Rez. Lo si notava già nei pannelli di legno e carta delle pareti, dove pallidi frammenti di immagini, più grandi del vero, apparivano e sparivano con la casualità organica di un gioco di luce e ombra fra le foglie: lo zigomo di Rez e una lente di occhiali da sole, la mano di Lo che accordava la chitarra. Poi le immagini cambiavano e venivano sostituite da una nebbiolina formicolante, e poi cambiavano ancora, fino alla risoluzione più fine del sito, al suo tessuto virtuale. Chia non sapeva bene se con un adeguato programma a frattali si riuscisse a fare una cosa del genere, o se ci volesse un tipo speciale di computer. Con il suo Sandbenders otteneva alcuni di quegli effetti, ma soprattutto nella presentazione dei software Sandbenders.

Gli schermi si aprirono lasciando un varco, e lei e Mitsuko, sedute a gambe incrociate, entrarono nella casa. Si fermarono fianco a fianco, ancora sedute, sospese a una decina di centimetri dal tatami (che Chia evitò di mettere a fuoco dopo essersi accorta che era fatto di spezzoni di concerti: si sarebbe distratta troppo). Era una maniera simpatica di entrare. Mitsuko indossava il kimono con la fascia alta e tutto il resto del costume tradizionale, tranne che c'erano animazioni di sottofondo nella trama del tessuto.

Chia aveva scaricato un completo nero, camicia e calzamaglia, di Silke Marie Kolb, anche se odiava pagare gli stilisti virtuali per dei vestiti che non ti lasciano neanche tenere o copiare. Aveva usato il numero della carta di credito di Kelsey, però, e questo la faceva sentire meglio.

C'erano sette ragazze ad aspettarle, tutte in kimono, tutte sospese a mezz'aria sul tatami. A eccezione di quella seduta da sola, a un'estremità di un tavolo immaginario, che era un robot. Non aveva l'aspetto di un robot vero: era una figura esile, con la pelle cromata, come se la forma vuota della ragazza fosse stata riempita di mercurio. La faccia era piatta, con i lineamenti appena accennati, priva di occhi con due file dritte di piccoli buchi al posto della bocca.

Quella doveva essere Hiromi Ogawa, e Chia decise immediatamente di credere al fatto che fosse sovrappeso.

Il kimono di Hiromi pullulava di spezzoni animati, virati in tonalità seppia, tratti da interviste al gruppo.

Le presentazioni richiesero un certo tempo, e tutte lì avevano un titolo, ma dopo la presentazione di Hiromi Chia aveva smesso di prestare attenzione, tranne che per inchinarsi quando le sembrava di doverlo fare. Non le piaceva che Hiromi si facesse vedere così al primo incontro Era scortese, pensò; doveva averlo fatto di proposito, e l'impegno che avevano profuso per preparare il sito sembrava rendere la cosa ancora più deliberata.

— Siamo onorate di accoglierti, Chia McKenzie. La nostra sezione sarà lieta di offrirti tutto l'aiuto possibile. Siamo orgogliose di far parte della crescente ondata di ammirazione per i Lo/Rez, la loro musica e la loro arte.

— Grazie — disse Chia, e rimase zitta. Il silenzio si prolungò, e Mitsuko si schiarì la gola. Ohoh, pensò Chia. Era il momento di fare un discorso. — Grazie per la vostra ospitalità. Se qualcuna di voi verrà a Seattle, troveremo la maniera di ricambiare. Ma soprattutto vi ringrazio per la collaborazione che mi offrirete. La mia sezione è molto preoccupata per questa storia di Rez che dice di voler sposare un'agente software, e dal momento che pare l'abbia detto mentre era qui, pensavamo… — Chia ebbe la sensazione di avere avuto troppa fretta, e questo venne confermato da un altro leggero colpo di tosse da parte di Mitsuko.

— Sì — riprese Hiromi Ogawa — sei la benvenuta, e ora Tomo Oshima, la storiografa della nostra

sezione, ti fornirà un resoconto dettagliato e accurato della storia della nostra sezione, e di come siamo giunte a essere, da inizi semplici ma sinceri, la sezione più attiva e rispettata del Giappone.

Chia non poteva crederci.

La ragazza più vicina a Hiromi, alla destra di Chia, si inchinò e cominciò a recitare la storia della sezione. In tutti i suoi dettagli più noiosi, come fu subito chiaro. Attaccò con la storia di queste due compagne di collegio, due amiche affiatate e leali, che avevano scoperto una copia dell'album della Dog Soup in ua bidone dei rifiuti di Akihabara. Poi se l'erano portato a scuola, l'avevano ascoltato e si erano immediatamente convertite. Ma le loro compagne le prendevano in giro, e arrivarono a un certo punto perfino a rubare e a nascondere il prezioso disco… E così via. Chia aveva ormai una voglia irrefrenabile di gridare, ma non poteva fare altro che restarsene seduta lì. Tirò fuori un orologio e lo piazzò sopra la faccia a specchio del robot, al posto degli occhi. Nessuno poteva vederlo, ma la fece sentire un po' meglio.

Il racconto era arrivato alla prima convention nazionale giapponese; fotografie dell'evento apparvero sulle pareti di carta bianca, ragazzine in jeans e maglietta che bevevano Coca Cola in un salone di qualche albergo dell'aeroporto di Osaka, con facce di genitori sullo sfondo. Quarantacinque minuti dopo, secondo l'orologio piazzato sulla faccia metallica di Hiromi Ogawa, Tomo Oshima concluse: — E con questo siamo arrivati al presente, e alla storica visita di Chia McKenzie, rappresentante della filiale di Seattle, nello Stato di Washington. E adesso spero che la nostra ospite vorrà onorarci narrando la storia della sua sezione come è stata fondata, e le molte attività che ha intrapreso per onorare la musica dei Lo/Rez…

Ci fu un breve applauso. Chia non si unì, non sapendo se fosse indirizzato a lei o a Tomo Oshima.

— Mi dispiace — disse Chia. — La nostra storiografa aveva preparato tutto il materiale, ma si è deteriorato quando hanno fatto passare il mio computer attraverso lo scanner dell'aeroporto.

— Siamo molto dispiaciute — intervenne il robot argenteo. — Una vera sfortuna.

— Già — fece Chia — ma suppongo che ci lasci più tempo per discutere della cosa che mi ha indotto a venire qui, no?

— Speravamo…

— Che vi aiutassimo noi a capire questa storia di Rez, giusto? Lo sappiamo. Ne siamo lusingate. Perché siamo tutte molto preoccupate per queste voci. Vedete, sembra che la faccenda sia cominciata qui a Tokyo, e questa Rei Toei è un prodotto locale, perciò se c'è qualcuno che può dirci cosa sta succedendo, siete voi.

Il robot argenteo non disse nulla. Era privo di espressione, come sempre, ma Chia soppresse l'orologio, tanto per esserne certa.

— È per questo che sono qui — disse Chia. — Per scoprire se è vero che vuole sposarla.

Avvertì un generale imbarazzo. Le sei ragazze fissavano il tatami intrecciato di immagini, evitando di incrociare il suo sguardo. Chia avrebbe voluto guardare Mitsuko, ma sarebbe stato un gesto troppo palese.

— Noi siamo una sezione ufficiale — riprese Hiromi.

— Abbiamo l'onore di lavorare a contatto con gente che lavora per il gruppo. Gli stessi portavoce sono preoccupati per le notizie a cui hai accennato, e ci hanno chiesto di assisterli nel fare in modo che non si diffondano ulteriormente.

— Diffondersi? Sono in rete da settimane.

— Sono solo voci.

— Allora dovrebbero dare una smentita.

— Una smentita aggiungerebbe consistenza alle voci.

— L'annuncio diceva che Rez aveva dichiarato di essere innamorato di Rei Toei, e di volerla sposare. C'era una lunga citazione. — Chia cominciava ad avere la netta sensazione che qualcosa non andasse. Non era per questo che aveva fatto tutta quella strada; tanto valeva che se ne fosse rimasta in camera sua a Seattle.

— Noi pensiamo che l'annuncio originale sia stato una burla. Non sarebbe la prima.

— Pensate? Significa che non lo sapete?

— Le nostre fonti all'interno dell'organizzazione ci assicurano che non vi è motivo di preoccuparsi.

— Propaganda — commentò Chia.

— Vorresti dire che gli addetti dei Lo/Rez ci mentono?

— Sentite — disse Chia — io sono un'appassionata del gruppo quanto chiunque altra. Sono venuta fin qua,

giusto? Ma la gente che lavora per loro è solo gente che lavora per loro. Se Rez entra in un club una sera, prende il microfono e annuncia di essere innamorato di questa aidoru, e giura che ha intenzione di sposarla, quelli delle pubbliche relazioni diranno le solite cose che dicono in questi casi.

— Ma tu non hai nessuna prova che sia accaduta una Cosa del genere. Soltanto un messaggio anonimo in rete, che dice di essere la trascrizione di una registrazione fatta in un club di Shiniuku.

— Monkey Boxing. Abbiamo controllato: c'è.

— Davvero? Allora perché non provi ad andarci.

— Perché?

— Non esiste più un club chiamato Monkey Boxing.

— I club a Shinjuku hanno vita estremamente breve. Non esiste nessun Monkey Boxing. — La soddisfazione compiaciuta di Hiromi filtrò attraverso la traduzione del Sandbenders.

Chia fissò la bocca della liscia faccia argentea. Quella stronza voleva mettere tutto a tacere. Che fare? Cosa avrebbe fatto Zona Rosa se fosse stata al posto di Chia?

Qualcosa di simbolico e di violento, si rispose Chia. Ma non era il suo stile.

— Grazie — disse Chia. — Era solo per essere sicure che non fosse vero. Mi dispiace di avervi messe alla prova in questo modo, ma dovevamo esserne sicure. Se voi dite che non è vero, va bene così. Noi tutte abbiamo a cuore Rez e il resto del gruppo, e sappiamo che anche VOI Ci tenete. — Chia aggiunse un inchino, e questo parve cogliere Hiromi alla sprovvista.

Toccò al robot esitare. Non si aspettava che Chia cedesse così facilmente. — I nostri amici nell'organizzazione dei Lo/Rez sono molto preoccupati che questa stupida burla possa influire sulla percezione che il pubblico ha di Rez.

Tu saprai che c'è sempre stata la tendenza a presentarlo come il membro più creativo ma meno stabile del gruppo.

Questo, almeno, era vero, anche se a confronto con la maggior parte dei suoi predecessori fra gli artisti rock, l'instabilità di Rez era molto blanda. Non era stato mai arrestato, non aveva mai trascorso una notte in prigione. Ma era pur sempre quello che più facilmente poteva mettersi nei guai. Era sempre stata una delle ragioni del suo fascino.

— Certamente — disse Chia assecondandola, e godendosi l'incertezza che senza dubbio stava procurando a Hiromi. — E vogliono far apparire Lo come un maniaco della tecnologia, un po' noioso, con i piedi per terra, ma noi sappiamo che neanche questo è vero. — La gratificò con un sorriso.

— Sì — concordò Hiromi — naturalmente. Sei soddisfatta, dunque? Spiegherai alla tua sezione che è stata solo una burla, e che con Rez è tutto a posto?

— Se lo dite voi — rispose Chia — senz'altro. E dato che la faccenda è chiusa, vuol dire che ho tre giorni di tempo da ammazzare in Giappone.

— Ammazzare?

— È un modo di dire. Del tempo libero. Mitsuko dice che dovrei andare a Kyoto.

— Kyoto è bellissima…

— Allora arrivederci — disse Chia. — Grazie per aver costruito questo sito. È davvero fantastico, e se lo salvate, mi piacerebbe entrarci un'altra volta, con il resto della mia sezione. Magari potremmo ritrovarci tutte insieme dopo che sarò tornata a Seattle, per farvi conoscere la mia sezione.

— Sì… — Hiromi non sapeva proprio cosa pensare dell'atteggiamento di Chia.

Peggio per te, pensò Chia.

— Tu lo sapevi — disse Chia. — Lo sapevi che si sarebbe comportata così.

Mitsuko arrossì violentemente. Guardava in terra, il suo computer di gelatina in grembo. — Mi dispiace. È stata una decisione sua.

— Gliel'hanno detto loro, vero? Le hanno detto di sbarazzarsi di me, di mettere a tacere tutto.

— Hiromi ha contatti in privato con quelli dei Lo/Rez. È uno dei privilegi della sua posizione.

Chia aveva ancora sulle dita la serie di guaine. — Adesso devo parlare con la mia sezione. Puoi lasciarmi sola qualche minuto? — Le dispiaceva per Mitsuko, ma era ancora arrabbiata. — Non sono arrabbiata con te, va bene?

— Preparo il tè — disse Mitsuko.

Quando Mitsuko ebbe chiuso la porta, Chia controllò che il Sandbenders fosse ancora collegato alla porta dati, si rimise la cuffia ottica e selezionò il sito principale della sezione di Seattle.

Non riuscì ad arrivarci. Zona Rosa la stava aspettando per bloccarla.

15 AKIHABARA

Basse nuvole grigie che opprimevano la città grigia. Uno squarcio di nuovi edifici, attraverso i finestrini in scala ridotta della limousine, azzurrati e forniti di tendine.

Passarono davanti a una pubblicità della Apple Shires: una viuzza col selciato di ciottoli che conduceva in qualche regno fiabesco olografico, dove sorridenti succhi in bottiglietta ballavano e cantavano. Laney sentiva di nuovo gli effetti del jet lag, in una forma attenuata ma più complicata. Una sensazione composta da un diffuso senso di colpa e dalla percezione di una distanza fisica dal proprio corpo, come se i segnali sensori arrivassero ormai scarichi, dopo un passaggio troppo lungo attraverso un paese straniero a cui lui non aveva mai avuto accesso.

— Credevo che avessimo chiuso per sempre quando ci siamo liberati di quei neuropatici siberiani — disse Blackwell. Era vestito tutto di nero, il che aveva l'effetto di ridurre in qualche modo le sue dimensioni. Indossava un abito morbido, simile a una giacca da camera, in tela jeans nerissima, con numerose tasche. Laney pensò che avesse un'aria vagamente giapponese. Qualcosa che avrebbe potuto indossare un artigiano medievale. — Storti come le gambe di un cane. Li aveva trovati quando era in tour negli Stati del Kombinat.

— Neuropatici?

— Gli hanno riempito la testa di spazzatura. Rez è sensibile alle influenze esterne, mentre è in giro a fare concerti. È una combinazione di stress e noia. Le città cominciano a sembrare tutte uguali. Una camera d'albergo dopo l'altra. È una sindrome, ecco cos'è.

— Dove siamo diretti?

— Akihabara.

— Dove?

— Dove siamo diretti. — Blackwell consultò un enorme cronometro con il cinturino d'acciaio e un quadrante elaboratissimo, che aveva l'aria di poter funzionare anche come tirapugni. — Ci è voluto un mese prima che mi lasciassero fare quello che bisognava fare. L'abbiamo portato in una clinica di Parigi, e ci hanno spiegato che quello che gli avevano propinato quei bastardi gli aveva spappolato il sistema endocrino. Alla fine l'abbiamo rimesso in sesto, ma se non succedeva era meglio.

— E ve ne siete liberati? — Laney non aveva idea di cosa fosse quello di cui Blackwell stava parlando, ma gli sembrava meglio mantenere una parvenza di conversazione.

— Gli ho detto che stavo pensando di infilarli a testa in giù in un triturarami Honda che avevo comprato per l'occasione — spiegò Blackwell. — Non fu necessario. Però gliel'ho fatto vedere. Alla fine sono stati spediti via con una mancia neanche tanto esagerata.

Laney guardò la nuca dell'autista. La guida a destra lo metteva a disagio. Gli sembrava che al volante non ci fosse nessuno. — Da quanto tempo hai detto che lavori per il gruppo?

— Cinque anni.

Laney ripensò al video, alla voce di Blackwell nel buio del club. Due anni prima. — Dove stiamo andando?

— Siamo quasi arrivati.

Entrarono in una zona dove le strade erano più strette, gli edifici anonimi, vagamente malandati, coperti di insegne pubblicitarie spente o disattivate. Enormi immagini di piattaforme mediatiche che Laney non riconobbe. Alcuni degli edifici mostravano quelli che dovevano essere i danni del terremoto. Grumi di una sostanza scura e vetrosa, grossi come teste, spuntavano da fenditure che correvano diagonalmente lungo una facciata, come se fossero giocattoli malamente riparati da un gigante goffo. La limousine accostò al marciapiede.

— La Città Elettrica — annunciò Blackwell. — Ti richiamo io — disse all'autista, che annuì in una maniera che Laney trovò scarsamente giapponese. Blackwell aprì la portiera e uscì con la stessa grazia insospettata che Laney gli aveva già notato, e la macchina si sollevò in maniera evidente quando fu privata del suo peso. Laney scivolò sul sedile in velluto grigio, provando un senso di stanchezza e di torpore.

— Mi aspettavo un posto un po' più di lusso — disse a Blackwell. Era vero.

— Smettila di aspettarti qualcosa — fece Blackwell.

L'edificio con le fenditure e le escrescenze scure e resinose si apriva al suo interno in un mare di attrezzi da

cucina in bianco e pastello. Il soffitto era basso, tappezzato da un ricamo di tubi e cavi dall'aspetto provvisorio. Laney seguì Blackwell lungo un corridoio centrale. C'erano alcune persone, nei passaggi laterali, ma non si capiva se erano commessi o clienti.

Una scala mobile antiquata saliva rumorosamente terminando in fondo al corridoio, la fila di denti d'acciaio lungo i bordi di ciascun gradino lucidata dall'uso. Blackwell continuò a camminare. Levitò davanti a Laney, salendo, con i piedi che sembravano appena muoversi. Laney lo seguì affannosamente.

Raggiunsero il secondo piano, che vantava una gamma meno consistente di merci: schermi da parete, consolle a immersione, sdraio automatiche con moduli di massaggio che spuntavano dai cuscini come le teste di giganteschi bruchi meccanici.

Lungo un corridoio tappezzato di scatole di plastica ondulata, Blackwell se ne stava con le sue mani coperte di cicatrici infilate nelle tasche della vestaglia ninja. In un labirinto di pannelli di tela cerata azzurra, fissati alle tubature.

Strumenti sconosciuti. Un thermos ammaccato sopra una cassetta per attrezzi rossa, appoggiata fra due cavalletti di alluminio. Blackwell scostò uno degli ultimi lembi della tenda di plastica. Laney chinò la testa ed entrò.

— È un ora che la teniamo aperta, Blackwell — disse qualcuno. — Non è mica facile.

Blackwell si lasciò cadere il pannello alle spalle. — Sono dovuto andare a prenderlo all'albergo.

Lo spazio, delimitato su tre lati dalle tende azzurre, era grande il doppio della stanza di Laney, ma molto più pieno.

C'era una gran quantità di apparecchiature: una serie di consolle nere collegate fra loro in una palude bianca di involucri sagomati per imballaggio in polistirolo, brandelli di plastica imbottita. Due uomini e una donna, in attesa. Era stata la donna a parlare. Laney avanzò immerso fino alle caviglie nei materiali da imballaggio, che scricchiolavano e scoppiettavano, sgusciando sotto le suole.

Blackwell colpì quella roba con un calcio. — Potevate pulire un po'.

— Non siamo servi di scena — disse la donna. Dall'accento, a Laney sembrava della California del Nord. Aveva i capelli castani corti con la frangetta, e qualcosa in lei gli ricordò gli analisti quantitativi che lavoravano per Slitscan.

Come gli altri due, uno giapponese e uno dai capelli rossi, anche lei indossava jeans e un giubbotto di nylon imbottito.

— È stato un lavoraccio, con un preavviso così breve — aggiunse il pel di carota.

— Nessun preavviso — precisò l'altro, e l'accento era decisamente californiano. Aveva i capelli pettinati all'indietro e legati in alto con un codino stile samurai.

— È per questo che siete pagati — disse Blackwell.

— Siamo pagati per allestire i tour — replicò il pel di carota.

— Se volete che ci siano ancora concerti in giro, dovete sperare che questa roba funzioni. — Blackwell guardò le consolle cablate.

Laney vide un tavolino pieghevole di plastica contro la parete in fondo. Era d'un rosa sgargiante. Sopra c'era un computer grigio, con un paio di cuffie ottiche. Cavi misteriosi arrivavano fino alla consolle più vicina: nastri piatti, con strisce di diversi colori. La parete era tappezzata di vecchi manifesti pubblicitari; l'occhio di una donna, un metro di larghezza, dominava il tavolino rosa, la pupilla stampata al laser grande come la testa di Laney.

Laney si avvicinò al tavolo, fra il polistirolo, strisciando i piedi con un movimento non dissimile da quello dello sci di fondo.

— Proviamo — disse. — Vediamo cosa avete.

16 ZONA

Zona Rosa aveva un suo posto segreto, un territorio ricavato da quello che un tempo era stato il sito web di una società.

Era una valle disseminata di piscine in rovina, in cui erano cresciuti cactus e stelle di Natale rosse. Lucertole posate come geroglifici su mosaici di piastrelle frantumate.

Non c'erano case in quella valle, anche se tratti di muri diroccati offrivano un po' di ombra, insieme a rettangoli arrugginiti di lamiera ondulata, appoggiati di sbieco a sostegni di legno malandati. Di tanto in tanto vi si trovavano le ceneri di qualche bivacco.

Era sempre l'imbrunire, lì.

— Zona?

— Qualcuno sta cercando di localizzarti. — Zona, con la sua giacca di pelle strappata, sopra una maglietta bianca.

In quel posto appariva come un collage di spezzoni di film, ritagli di riviste e giornali messicani: occhi scuri, zigomi aztechi, una spruzzata di cicatrici da acne, capelli neri aggrovigliati come volute di fumo. Teneva la risoluzione bassa, non si faceva mai vedere a fuoco.

— Mia madre?

— O qualcuno che ha i mezzi per farlo. Qualcuno che sa che sei a Tokyo. — Le punte strette dei suoi stivali neri erano imbiancate dalla polvere della valle. C'erano delle cerniere di rame lungo le cuciture esterne dei jeans neri sbiaditi, che andavano dalla vita alla caviglia. — Perché sei vestita in quella maniera?

Chia ricordò che stava ancora andando in giro con il completo di Silke Marie Kolb. — C'è stato un incontro. Molto formale. Due palle tremende. Questo l'ho preso con la carta di Kelsey.

— Dove eri collegata quando hai pagato?

— Dove sono adesso. Da casa di Mitsuko.

Zona aggrottò la fronte. — Che altri acquisti hai fatto?

— Nessuno.

— Proprio niente?

— Un biglietto della metropolitana.

Zona schioccò le dita, e una lucertola sbucò da sotto un sasso. Le si arrampicò lungo la gamba, fino alla mano che l'attendeva. Mentre Zona l'accarezzava con le dita dell'altra mano, i colori della pelle squamosa cangiarono. Le diede un colpetto sulla testa e la lucertola corse giù lungo la gamba, andando a nascondersi dietro una lastra accartocciata di lamiera per tetti. — Kelsey è spaventata. Tanto spaventata da venire da me.

— Spaventata di cosa?

— Qualcuno l'ha chiamata, per il tuo biglietto. Cercavano il padre, perché i buoni usati per comprarlo erano suoi. Ma lui era in viaggio. Così hanno parlato con Kelsey. Credo che l'abbiano minacciata.

— Come?

— Non lo so. Ma ha spiattellato il tuo nome e il numero della carta.

Chia pensò a Maryalice e Eddie.

Zona Rosa estrasse un coltello dalla tasca della giacca e si accovacciò su una roccia rosata. Draghi dorati roteavano sotto la superficie di plastica rosa del manico. Sfiorò un bottone dorato facendo scattare la lama, su cui era inciso un drago: il filo era seghettato, minaccioso. — Non ha le palle, la tua Kelsey.

— Non è la mia Kelsey, Zona.

Zona prese un pezzo di ramo con la corteccia verde, e cominciò a pelarne riccioli sottili con il coltello a serramanico. — Non durerebbe un'ora, nel mio mondo. — Nel corso di una visita precedente aveva raccontato a Kelsey Stone sulla guerra con i Ratti, battaglie campali combattute in parchi giochi ricoperti di rifiuti e in garage in rovina di vasti agglomerati residenziali. Come era iniziata la guerra? Per cosa? Zona non l'aveva mai rivelato.

— Neanche io.

— Allora, chi è che ti cerca.

— Se sapesse che sono qui; mia madre non esiterebbe a farlo…

— Non era tua madre, quella che ha fatto paura a Kelsey.

— Se qualcuno conoscesse il numero del mio posto sull'aereo, potrebbe risalire al numero del biglietto e rintracciarmi, esatto?

— Se disponesse delle necessarie risorse, sì. Sarebbe illegale.

— Da quello potrebbero arrivare fino a Kelsey…

— Da quello sarebbero arrivati agli archivi con i nomi dei clienti abituali dell'Air Magellan, il che richiederebbe risorse notevoli.

— C'era una donna sull'aereo… Era seduta vicino a me. Mi ha fatto portare la sua valigia, poi lei e il suo amico mi hanno dato un passaggio fino a Tokyo…

— Le hai portato la valigia?

— Si.

— Raccontami questa storia. Da cima a fondo. Quando hai visto per la prima volta questa donna?

— All'aeroporto, SeaTac. Stavano prelevando campioni di DNA, e le ho visto fare una cosa… — Chia raccontò tutta la storia di Maryalice, mentre Zona Rosa scorticava e appuntiva il ramo, con la fronte aggrottata.

— In culo a tua madre — disse Zona Rosa quando Chia ebbe finito. La traduzione aggiunse un tocco di stupore o di disgusto, Chia non capì bene.

— Cosa? — La confusione di Chia era completa.

Zona la puntò lungo lo stecco scorticato. — Un'espressione idiomatica. Difficile da spiegare. Non si riferisce a tua madre in particolare. — Abbassò lo stecco e fece qualcosa con il coltello, ripiegando la lama con un triplo clic. La lucertola che aveva precedentemente programmato arrivò zampettando lungo uno stretto bordo di roccia, così appiattita da apparire a due dimensioni. Zona la prese in mano e l'accarezzò producendo un'altra configurazione di colori.

— Cosa stai facendo?

— Una criptogrammazione più elevata — disse Zona, e si appoggiò la lucertola al bavero della giacca, dove rimase appesa come una spilla, gli occhi simili a due piccole sfere di onice. — Qualcuno ti sta cercando. Probabilmente ti hanno già trovata. Dobbiamo assicurarci che la nostra conversazione sia sicura.

— E lo fai con quella? — La testa della lucertola si mosse.

— Forse. E' una cosa nuova. Ma quelli sono meglio. — Indicò in alto con lo stecco. Chia socchiuse gli occhi guardando il cielo, nuvole scure striate del rosa del tramonto.

Le parve di scorgere delle ali, molto in alto. Due cose in volo. Grandi. Non aerei. Ma sparirono subito. — Illegali, nel tuo paese. Colombiani. Provenienti dalle oasi informatiche.

Zona appoggiò l'estremità appuntita del ramo a terra e cominciò a farlo roteare fra le palme. Chia aveva visto un coniglio accendere il fuoco in quella maniera, in un vecchio cartone animato. — Sei un'imbecille.

— Perché?

— Hai fatto passare una valigia alla dogana? La valigia di una sconosciuta?

— Sì…

— Sei un'imbecille!

— Non è vero!

— Quella faceva contrabbando. Sei un'ingenua.

Sei stata tu a spedirmi qui, pensò Chia, e d'improvviso le venne da piangere. — Ma perché mi stanno cercando?

— Che ti succede?

— E' meglio che io vada. Mitsuko ha fatto il tè… — Parlando in fretta e furia, mangiandosi le parole.

— Andare? Sei pazza? Dobbiamo…

— Scusa, ciao. — Si levò la cuffia ottica e armeggiò con la chiusura.

La sua borsa era là, dove l'aveva lasciata.

17 I MURI DELLA CELEBRITA

— Non abbiamo avuto il tempo di allestirlo come si deve — disse la donna porgendo a Laney la cuffia ottica. Lui Si era seduto su uno sgabello di plastica rosa a misura di bambino, uguale al tavolo. — Ammesso che esista una maniera di farlo come si deve.

— Ci sono delle aree alle quali non siamo riusciti a ottenere l'accesso — spiegò il nippoamericano con il codino. — Blackwell dice che lei ha già esperienza con le celebrità.

— Attori — precisò Laney. — Musicisti, politici…

— Probabilmente troverà la cosa diversa. Più grossa. Notevolmente più grossa.

— A cosa non avete accesso? — chiese Laney sistemandosi la cuffia ottica.

— Non sappiamo — disse la donna. — Si renderà conto delle dimensioni delle cose solo entrandoci. Le zone chiuse possono essere contabilità, tasse, contratti… Noi siamo solo tecnici. Lui ha dell'altra gente, pagata da qualcuno per assicurarsi che certe parti rimangano il più riservate possibile.

— Allora perché non avete chiamato loro? — chiese Laney.

Sentì la mano di Blackwell appoggiarsi sulla sua spalla, come un sacchetto di sabbia. — Ne parleremo più tardi. Adesso entra e dai un'occhiata. È per questo che ti paghiamo, no?

Durante la settimana successiva alla morte di Alison Shires, Laney aveva utilizzato l'accesso alla DatAmerica di Fuori Controllo per entrare nel sito dei suoi dati personali Il punto nodale era svanito, dando luogo a una sottile riduzione. Non tanto una contrazione, quanto una semplificazione, un ripiegarsi.

Ma la differenza più grande era semplicemente che lei non generava più dati. Non si effettuavano operazioni bancarie. Anche il conto con la Upful Groupvine era stato estinto. Via via che i suoi beni passavano di mano, e le varie transazioni giungevano alla fine, i suoi dati tendevano sempre più alla linea piatta. Laney pensò ai morti avvolti con precisione nei loro sudari, alle bare e ai tumuli, ai lunghi viali dritti dei cimiteri, nei tempi in cui ai morti veniva permesso di possedere un immobile.

Il punto nodale si era formato dove lei era vissuta, nel momento in cui era vissuta, nell'interfaccia confusa e proliferante con il mondo, normale eppure infinitamente molteplice. Ora non c'era più un'interfaccia.

Lui aveva cercato, ma con molta cautela, di capire se il suo attore avesse intrapreso un'attività di ripulitura. Niente di evidente, ma immaginava che Fuori Controllo avesse messo le sue sentinelle.

I dati di Alison Shires erano quasi immobili. Solo un movimento debole e metodico al centro: qualcosa che aveva a che fare con il meccanismo legale messo in moto dalla sua eredità.

Un catalogo che elencava ciascun pezzo di mobilio di una pensione in Irlanda. Un subcatalogo degli articoli disponibili nel comodino in noce del diciassettesimo secolo accanto al letto: spazzolino da denti, dentifricio, pillole analgesiche, assorbenti interni, rasoio, gel da barba. Qualcuno li controllava periodicamente, sostituendo quelli mancanti. (L'ultimo ospite aveva preso il gel ma non il rasoio.) Nel primo catalogo c'era un potente binocolo austriaco, montato su treppiede, che funzionava anche da telecamera digitale.

Laney entrò nella sua memoria e scoprì che la funzione di registrazione era stata utilizzata esattamente una volta, il giorno in cui era stata attivata la garanzia. La garanzia era scaduta da due mesi, e l'unica immagine registrata era una veduta di quello che doveva essere il mare d'Irlanda da un balcone con tende bianche. C'era un'improbabile palma, un tratto di recinzione metallica, una massicciata con il luccichio smorto dei binari, una distesa di spiaggia bruno grigiastra e infine il mare grigio e argento. Vicino al mare, parzialmente tagliata dal bordo dell'immagine, sembrava ergersi una fortezza bassa e larga, simile a una torre tronca.

Le sue pietre avevano il colore della sabbia.

Laney cercò di abbandonare la stanza e la pensione, e si trovò circondato dai resoconti, archeologicamente precisi, del restauro di cinque grandi stufe in ceramica in un appartamento di Stoccolma. Erano simili a giganteschi pezzi degli scacchi, torri di mattoni ricoperte di ceramica sontuosamente decorata. Si levavano fino a un soffitto di quattro metri e mezzo, e dentro ciascuna avrebbero potuto stare in piedi parecchie persone. C'era un documento su cui erano stati registrati la numerazione, lo smontaggio, la pulizia, il restauro e il rimontaggio di ciascun mattone di ciascuna stufa. Non c'era modo di accedere al resto dell'appartamento, ma le proporzioni delle stufe facevano presumere che fosse molto grande. Cliccò in fondo al resoconto e notò la spesa finale per il

lavoro; al cambio corrente, corrispondeva a parecchie volte il suo salario annuale a Slitscan.

Tornò indietro, attraverso punti di recessione, cercando un panorama più ampio, una forma sensata, ma c'erano solo muri, massicci agglomerati di informazioni sistemate meticolosamente, e Laney si ricordò di Alison Shires e di quando aveva saputo dell'estinzione di tutti i suoi dati.

— Le luci sono accese — disse Laney togliendosi la cuffia ottica — ma non c'è nessuno in casa. — Guardò l'orologio del computer: aveva trascorso poco più di venti minuti dentro.

Blackwell lo fissava accigliato, seduto su una cassa in pressofuso, come un Buddha vestito di nero, le cicatrici sulla fronte intrecciate in una nuova espressione preoccupata.

I tre tecnici avevano un'aria accuratamente neutra, le mani infilate nelle tasche delle loro giacche in tinta.

— Come sarebbe? — chiese Blackwell.

— Non ne sono sicuro — disse Laney. — Sembra che non stia facendo niente.

— Ma se l'unica cosa che sa fare è fare delle cose! — dichiaro Blackwell. — Lo sapresti benissimo se dovessi occuparti di questo stramaledetto servizio di sicurezza.

— D'accordo — disse Laney. — Allora dove ha fatto colazione?

Blackwell parve a disagio. — Nel suo appartamento.

— Appartamento dove?

— Imperial Hotel. — Blackwell gettò un'occhiata cupa ai tecnici. — In che impero, esattamente?

— Qui. Nella stramaledetta Tokyo.

— Qui? È a Tokyo?

— Voi — disse Blackwell — fuori. — La donna dal capelli castani alzò le spalle dentro il giubbotto di nylon, e se ne andò scansando a calci il polistirolo, la testa abbassata, gli altri due che seguivano la sua scia. Quando la tenda ricadde alle loro spalle, Blackwell si alzò dalla cassa. — Allora, a che gioco giochiamo?

— Sto dicendo che non credo che possa funzionare. Il tuo uomo non c'è.

— È la sua stramaledetta vita, questa.

— Come ha pagato la colazione?

— Va sul conto dell'appartamento.

— È a suo nome?

— Naturalmente no.

— E se avesse bisogno di comprare qualcosa, durante la giornata?

— Se la fa comprare da qualcuno, no?

— E con cosa paga?

— Una carta.

— Ma non a suo nome.

— Esatto.

— Così, osservando i dati delle operazioni non c'è alcun modo di collegarli a lui, no?

— No.

— Perché tu fai bene il tuo lavoro, giusto?

— Certo.

— Allora lui è invisibile. Anche a me. Non posso vederlo. Non c'è. Non posso fare quello per cui volete pagarmi.

— È impossibile.

— Ma tutto il resto?

Laney appoggiò la cuffia ottica sulla tastiera. — Quella non è una persona. È una società.

— Però tu hai accesso a tuto! Le sue stramaledette case! I suoi appartamenti! Puoi sapere dove i giardinieri hanno piantato i fiori del cazzo nel muro di pietra! Tutto!

— Ma non so chi è lui. Non riesco a vederlo, non si staglia sullo sfondo. Non lascia le tracce che formano il disegno di cui ho bisogno.

Blackwell si succhiò il labbro superiore. Laney sentì la protesi spostarsi e urtare contro i denti con un rumore secco.

— Devo formarmi una qualche idea di com'è lui in realtà — disse Laney.

Il labbro riemerse, umido e luccicante. — Cristo — esclamò Blackwell — questo è un problema.

— Devo conoscerlo.

Blackwell si fregò la bocca con il dorso della mano. — La sua musica, che ne dici? — Sollevò speranzoso le sopracciglia. — Oppure ci sono i video…

— Ce li ho i video, grazie. Davvero mi potrebbe servire incontrarlo.

Blackwell si toccò il mozzicone di orecchio. — Se lo incontri, pensi di poter trovare i suoi nodi, quella cosa nodale di cui parla Yama?

— Non lo so — rispose Laney. — Posso provarci.

— Al diavolo — disse Blackwell. Solcò il polistirolo, scostò la tenda con il braccio, chiamò sbraitando i tecnici in attesa, poi si rivolse a Laney. — Qualche volta preferirei essere ancora con i miei compari a Jika Jika. Uno là sistemava le cose una volta per tutte, e poi restavano a posto. — La donna con la frangetta infilò la testa da sotto la tenda.

— Mettete tutto quanto in un furgone — le disse Blackwell. — Pronto all'uso quando ne avremo bisogno.

— Non abbiamo nessun furgone, Keithy — replicò la donna.

— Comprane uno — ordinò Blackwell.

18 OTAKU

Un oggetto rettangolare. Mentre lo estraeva lo sentì dapprima cedevole e poi duro al suo interno. Infilato in una borsina di plastica azzurra e gialla del dutyfree del SeaTac, chiuso di traverso con un pezzo accartocciato di nastro adesivo marrone. Pesante. Compatto.

— Ciao.

Chia, accovacciata davanti alla sua borsa aperta, per poco non cade all'indietro alla voce e alla vista del ragazzo, che in un primo istante lei scambia per una ragazza più grande, i capelli con la riga in mezzo lunghi fin dietro le spalle.

— Sono Masahiko. — Senza traduttore. Indossava una tunica scura, di qualche taglia più grande, vagamente militare, abbottonata fino al colletto alto e largo. I calzoni di una vecchia tuta da ginnastica grigia, sformati ai ginocchi. Pantofole bianche di carta, piuttosto sporche.

— Mitsuko ha fatto il tè — indicando il vassoio, la teiera, due tazze. — Ma eri collegata.

— Dov'è Mitsuko? — Chia rimise la cosa nella borsa.

— E' uscita — disse Masahiko. — Posso vedere il tuo computer?

— Computer? — Chia si alzò, confusa.

— È un Sandbenders, giusto?

Chia si versò un po' di tè, ancora fumante. — Certo. Vuoi del tè?

— No — disse Masahiko. — Bevo solo caffè. — Si accovacciò sul tatami, accanto al tavolino, e passò un dito lungo il profilo in alluminio del Sandbenders, con aria di ammirazione. — Bellissimo. Ho visto un piccolo lettore di dischi della stessa marca. Sono una setta, vero?

— Una comune. Una specie di tribù. Nell'Oregon.

I capelli neri del ragazzo erano lunghi, lucidi e ben pettinati, ma Chia vide che un pezzo di tagliatella vi si era impigliato, una di quelle sottili e ritorte che si trovano nelle confezioni di zuppa istantanea.

— Mi dispiace che io fossi collegata quando è entrata Mitsuko. Penserà che sono stata scortese.

— Tu sei di Seattle. — Non era una domanda.

— Tu sei suo fratello?

— Sì. Perché sei qui? — Gli occhi grandi e scuri, la faccia lunga e pallida.

— Tua sorella e io siamo tutte e due fan dei Lo/Rez.

— Sei venuta qui perché lui vuole sposare Rei Toei?

Qualche goccia di tè caldo colò lungo il mento di Chia.

— Te l'ha detto lei?

— Sì — disse Masahiko. — Nella Città Fortificata alcuni hanno lavorato alla sua progettazione. — Era affascinato dal Sandbenders, se lo rivoltava fra le mani. Le sue dita erano lunghe e pallide, le unghie malamente mangiate.

— Dove si trova?

— Nella rete — disse lui gettandosi tutti i capelli dietro una spalla.

— Cosa si dice di lei?

— Una concezione unica. Direi quasi radicale. — Accarezzò la tastiera del Sandbenders. — È bellissimo…

— L'inglese l'hai imparato qui?

— Nella Città Fortificata.

Chia provò un altro sorso di tè, poi posò la tazza. — Hai del caffè?

— Nella mia stanza — disse lui.

La stanza di Masahiko, in fondo a una breve rampa di scale in cemento dietro la cucina del ristorante, doveva essere stata una dispensa. Era un incubo, un posto che a Chia ricordava le camere dei fratelli delle sue amiche: il pavimento e il letto estraibile erano spariti da tempo sotto mucchi di vestiti non lavati, contenitori vuoti di zuppa, riviste giapponesi con le copertine spiegazzate. Una torre di tazze sporche in polistirolo termico in un angolo. Gli ologrammi delle etichette che ammiccavano sotto un cono di luce alogena. Una scrivania, o

tavolo, formava una seconda sporgenza più alta; era fatta con qualche materiale di riciclo e sembrava essere stata laminata con cartoni di succo di frutta sbrindellati. Sopra c'era il suo computer, un cubo nero, anonimo. Una mensola più bassa, fatta di scatoloni di succo, reggeva un forno a microonde azzurro pallido, contenitori di zuppa ancora sigillati, e mezza dozzina di bicchierini di caffè.

Uno di questi, appena passato al forno, era nelle mani di Chia, bollente. Il caffè era forte, zuccherato, con molta panna. Gli si sedette accanto sul letto bitorzoluto, una giacca imbottita ripiegata dietro la schiena a farle da cuscino.

La stanza odorava vagamente di ragazzo, di zuppa, di caffè. Anche se lui sembrava molto pulito, adesso che gli era vicino; del resto, Chia era convinta che i giapponesi di solito lo fossero. Erano fissati con il bagno, no? Il pensiero le fece venire voglia di farsi una doccia.

— Mi piace molto. — Masahiko allungò una mano e toccò il Sandbenders, che aveva portato con sé dal piano disopra e aveva appoggiato sulla scrivania, davanti al suo cubo nero, spazzando via cucchiaini di plastica, penne, pezzi indefiniti di metallo e di plastica.

— Come lo metti in funzione, il tuo? — Indicando con la tazza di caffè il computer nero.

Lui disse qualcosa in giapponese. Linee curve vermiformi e punti colorati di luci al neon illuminarono le facce del cubo, strisciando e pulsando, poi si spensero.

Le pareti, dal pavimento al soffitto, erano ricoperte da strati successivi di poster, volantini, grafici. Alla parete di fronte a lei, sopra il computer, era fissata una sciarpa, un quadrato in un materiale setificato con disegnata sopra una mappa, o un diagramma, in rosso, nero e giallo. Centinaia di moduli irregolari o di stanze, unità di qualche genere, che si addensavano intorno a un vuoto centrale, un rettangolo verticale e sbilenco, nero.

— La Città Fortificata — disse lui, seguendo lo sguardo di Chia. Si sporse in avanti, indicando con il dito un punto preciso. — Qui ci sono io. Ottavo livello.

Chia indicò il centro del diagramma. — Questo cos'è?

— Il buco nero. Nell'originale, una specie di condotto di aerazione. — La guardò. — Anche Tokyo ha un buco nero. L'hai visto?

— No — rispose lei.

— Il Palazzo. Niente luce. Visto da un edificio alto, di notte, il Palazzo Imperiale è un buco nero. Una volta, guardando, ho visto il bagliore di una torcia.

— Cosa gli è successo durante il terremoto?

Lui sollevò le sopracciglia. — Di sicuro non ce l'avrebbero fatto vedere. Adesso tutto è come prima. Questo ci viene dietro per certo. — Sorrise, ma solo con gli angoli della bocca.

— Dov'è andata Mitsuko?

Lui alzò le spalle.

— Ha detto quando sarebbe tornata?

— No.

Chia pensò a Hiromi Ogawa, e a qualcuno che aveva chiamato il padre di Kelsey. Hiromi? Ma poi c'era la cosa nella sua borsa, su nella stanza di Mitsuko. Ricordò le urla di Maryalice da dietro la porta dell'ufficio di Eddie. Zona doveva aver ragione. — Conosci un club che si chiama Whiskey Clone?

— No. — Masahiko accarezzò il profilo arrotondato del Sandbenders.

— E il Monkey Boxing?

La guardò e scosse la testa.

— Tu non esci molto, vero?

Lui sostenne il suo sguardo. — Vado solo nella Città Fortificata.

— Voglio andare in questo club, il Monkey Boxing. Solo che forse ha cambiato nome. Si trova in un posto che si chiama Shinjuku. Ci sono passata anch'io, per la stazione della metropolitana.

— I club non sono aperti a quest'ora.

— Non importa. Vorrei solo che tu mi facessi vedere dov'è. Così potrò tornarci da sola.

— No. Devo tornare nella Città Fortificata. Ho delle responsabilità. Trova l'indirizzo di questo posto, e spiegherò al tuo computer come ci si arriva.

Il Sandbenders poteva arrivarci senza aiuto, ma Chia aveva deciso che preferiva non andarci da sola.

Meglio con un ragazzo che con Mitsuko, e in ogni caso la fedeltà di Mitsuko alla sua sezione poteva costituire un problema.

Ma, soprattutto, voleva uscire da quella casa. Le notizie che Zona le aveva comunicato l'avevano spaventata. Qualcuno sapeva che lei era lì. E che fare della cosa nella sua borsa? — Ti piace, vero? — Indicando il Sandbenders.

— Sì — disse lui.

— Il software è ancora meglio. Ho un emulatore, dentro, in grado di installare un Sandbenders virtuale nel tuo computer. Portami al Monkey Boxing ed è tuo.

— Hai sempre abitato qui? — chiese Chia mentre camminavano in direzione della metropolitana. — In questa zona, voglio dire.

Masahiko alzò le spalle. Chia aveva l'impressione che la strada lo mettesse a disagio. O forse il semplice fatto di essere fuori. Si era tolto i pantaloni della tuta mettendosene un altro paio ugualmente sformato, in cotone nero, stretti alla caviglia da ghette elasticizzate di nylon nero, sopra scarponi in pelle nera. Indossava ancora la tunica nera, ma con l'aggiunta di un berretto nero in pelle, con la visiera corta, che forse un tempo faceva parte di un'uniforme scolastica. Se la tunica era troppo grande per lui, il berretto era troppo piccolo. Lo portava calato sugli occhi. — Io abito nella Città Fortificata — rispose.

— Mitsuko me l'ha detto. È come un dominio in multiutenza.

— La Città Fortificata è diversa da ogni altra cosa.

— Dammi l'indirizzo quando ti darò l'emulatore. Così darò un'occhiata. — Il marciapiede si inarcò sopra un canale in cemento, con dell'acqua grigiastra. Le ricordò Venezia. Si chiese se un tempo lì ci fosse stato un ruscello.

— Non ha nessun indirizzo — disse lui.

— Questo è impossibile — osservò Chia.

Masahiko non disse nulla.

Chia pensò a quello che aveva trovato aprendo la borsina del dutyfree. Qualcosa di piatto e rettangolare, grigio scuro. Forse fabbricato con una di quelle plastiche che contengono metallo. Un'estremità aveva delle file di piccoli buchi, l'altra delle forme complicate, in metallo, e la plastica era di tipo diverso. Sembrava non ci fosse alcun sistema per aprirlo, nessuna fessura visibile. Nessuna etichetta. Non aveva fatto alcun rumore quando lo aveva scosso. Forse il suo dizionario visuale, Cos'è questo, l'avrebbe riconosciuto, ma non aveva avuto tempo di sottoporglielo. Masahiko si stava cambiando al piano disotto, quando lei aveva tagliato la plastica azzurra e gialla con il coltellino svizzero di Mitsuko, un oggetto celebrativo dei Lo/Rez, numerato.

Aveva cercato un posto nella stanza per nasconderlo. Era tutto troppo in ordine.

Alla fine, se l'era rimesso nella borsa, sentendo Masahiko salire dalle scale della cucina. E adesso era ancora lì, insieme al Sandbenders, sotto il braccio, mentre entravano nella stazione. Il che probabilmente non era una mossa saggia, ma non sapeva proprio che altro fare.

Usò la carta di Kelsey per comprare due biglietti.

19 ARLEIGH

C'era un fax di Rydell ad attendere Laney, quando Blackwell lo riaccompagnò all'albergo. Era stampato su carta intestata grigia, che dava l'idea di essere pregiata, in netto contrasto con la risoluzione del fax stesso, che era stato spedito da un negozio di generi vari Lucky Dragon, aperto 24 ore su 24, sul Sunset. Il sorridente drago della fortuna, che soffiava fumo dalle narici, si trovava proprio sotto il logo in argento dell'albergo, una cosa che Laney aveva battezzato il "Cappello dell'Elfo Cattivo". Qualunque cosa volesse rappresentare, gli arredatori dell'albergo gli erano molto affezionati. Il disegno era ripetuto varie volte nelle decorazioni della hall, e per fortuna non era ancora arrivato nelle camere.

Rydell aveva scritto il fax a mano, con un pennarello a punta media, in maiuscole scrupolosamente ordinate. Laney lo lesse in ascensore.

Era indirizzato a C. LANEY, OSPITE:

CREDO CHE SAPPIANO DOVE SEI. LEI E IL DIRETTORE Dl GIORNO HANNO PRESO UN CAFFÈ NELLA HALL, E LUI CONTINUAVA A GUARDARMI. PUO DARSI CHE ABBIA CONTROLLATO IL TABULATO DELLE TELEFONATE. FACEVO MEGLIO A NON CHIAMARTI. SCUSA.

COMUNQUE, SUBITO DOPO LEI E GLI ALTRI SE NE SONO ANDATI IN FRETTA, LASCIANDO Al TECNICI IL COMPITO Dl FARE I BAGAGLI. UNO DEL GRUPPO HA DETTO A GENGIS NEL GARAGE CHE ALCUNI DOVEVANO ANDARE IN GIAPPONE, E LUI ERA CONTENTO DI NON DOVERCI ANDARE. STAI IN GUARDIA, OKAY? RYDELL.

— Okay — fece Laney, e ricordò di essere arrivato fino al Lucky Dragon, una notte, perché non riusciva a dormire, nonostante Rydell glie l'avesse sconsigliato. C'erano prostitute bioniche dall'aspetto inquietante a ogni incrocio, ma per il resto non pareva ci fossero grandi pericoli. Qualcuno aveva dipinto un murale in memoria di J.D. Shapely su una parete esterna del Lucky Dragon, e i gestori avevano avuto il buonsenso di lasciarcelo, integrando culturalmente il loro negozio in quello che succedeva giorno e notte lungo il Sunset. Ci si potevano comprare tortillas e biglietti della lotteria, batterie e test per malattie di vario genere. Si poteva usare la posta a voce, la posta elettronica, mandare fax. Laney aveva pensato che quello era probabilmente l'unico negozio, nel raggio di molti chilometri, che vendeva qualcosa di cui uno potesse avere veramente bisogno; gli altri vendevano cose che lui non riusciva neppure a immaginare di volere.

Rilesse il fax mentre camminava lungo il corridoio, e usò ma tessera magnetica per aprire la porta.

Sul letto c'era una cesta di vimini, non troppo profonda, con sopra un panno bianco e degli oggetti sconosciuti. A un'ispezione più ravvicinata si rivelarono essere i suoi calzini e la biancheria intima, appena lavati e sistemati in piccoli contenitori di carta con il marchio del Cappello dell'Elfo.

Azionando una luce interna aprì l'armadio con specchio incorporato nell'anta, e scoprì le sue camicie appese a delle grucce, comprese quelle blu con i bottoni al colletto su cui Kathy Torrance aveva avuto da ridire. Sembravano nuove di zecca. Toccò uno dei polsini, leggermente inamidati. — Il numero dei punti — disse. Guardò il fax ripiegato di Rydell. Immaginò Kathy Torrance che puntava dritto su di lui, su un ssr da Los Angeles. Scoprì che non riusciva a immaginarla mentre dormiva. Non l'aveva mai vista addormentata, e non gli sembrava una cosa che lei potesse fare volentieri. Nello strano silenzio senza vibrazioni del volo supersonico, lei avrebbe fissato il finestrino grigio, o lo schermo del suo computer, pensando a lui.

Lo schermo alle sue spalle si accese con un lieve trillo, e Laney fece un salto di dieci centimetri. Si voltò e vide il logo della BBC. Il secondo video di Yamazaki.

Era arrivato a un terzo del video quando il campanello della porta suonò. Rez stava camminando lungo un sentiero nella giungla, vestito con abiti kaki sbiaditi dal sole e sandali con la suola di corda. Cantava qualcosa, una melodia senza parole, ripetuta più volte, provando tonalità e accenti diversi. Il petto nudo luccicava di sudore, e attraverso la camicia aperta si scorgeva di tanto in tanto un angolo del tatuaggio I Ching.

Camminando faceva ondeggiare una canna di bambù, con cui colpiva i rampicanti. Laney aveva la vaga impressione che quella melodia senza parole si fosse in seguito trasformata in un successo mondiale da miliardi di copie, ma non riusciva a identificarla. Il campanello suonò di nuovo.

Si alzò, andò alla porta, schiacciò il bottone del citofono.

— Sì?
— Salve. — Una voce di donna.
Toccò lo schermo grande come un biglietto da visita, posto sulla cornice della porta, e vide una donna dai capelli scuri. Frangetta. Quella del negozio di elettrodomestici.
Aprì la porta.
— Yamazaki pensa che dovremmo parlare — disse lei.
Laney vide che indossava un completo nero, con la gonna stretta e le calze scure.
— Non doveva andare a comprare un furgone? — Fece un passo indietro per lasciarla entrare.
— Già fatto — richiudendo la porta. — Quando la macchina Lo/Rez decide di buttare soldi per risolvere un problema, i soldi vengono buttati. Di solito nella direzione sbagliata. — Guardò lo schermo, dove Rez stava ancora camminando, scacciando le mosche dal collo e dal petto, perso nella sua composizione. — Sta lavorando in casa?
— Yamazaki.
— Arleigh McCrae — disse lei prendendo un biglietto da una borsetta nera e porgendoglielo. C'era il suo nome, quattro numeri di telefono e due indirizzi, nessuno dei quali nel mondo reale. — Lei ha un biglietto da visita, signor Laney?
— Colin. No, non ce l'ho.
— Puoi farteli fare dabbasso. Tutti hanno un biglietto, qui.
Lui si infilò il cartoncino nel taschino della camicia.
— Blackwell non si è presentato con un biglietto da visita. E neanche Yamazaki.
— Al di fuori dell'organizzazione Lo/Rez, voglio dire. È come non avere le calze.
— Io ce le ho, le calze — disse Laney indicando il cesto sul letto. — Hai voglia di guardare un documentario della BBC sui Lo/Rez?
— No.
— Non credo di poterlo spegnere. Se ne accorgerebbe.
— Prova ad abbassare il volume. Manualmente. — Gli mostrò come fare.
— Un tecnico, ci voleva… — disse Laney.
— Con tanto di furgone. E apparecchiature da parecchi milioni di yen che non sembra ti servano a molto. — Si sedette su una delle due poltroncine della stanza, accavallando le gambe.
Laney si accomodò nell'altra. — Non è colpa vostra. Mi avete fatto entrare senza problemi. Ma non sono il genere di dati con cui posso lavorare.
— Yamazaki mi ha spiegato quello che tu saresti capace di fare — disse la donna. — Non gli ho creduto.
Laney la guardò. — Non posso farci niente. — Lungo la parte interna del polpaccio sinistro aveva tre piccoli soli sorridenti, simili a xilografie nere.
— Sono tessuti nel filato della calza. Di fabbricazione catalana.
Laney alzò gli occhi. — Spero non vorrai che ti spieghi qual è la cosa per cui la gente crede di pagarmi — disse — perché non ne sarei capace. Non lo so.
— Non preoccuparti — lo rassicurò lei. — io faccio il mio lavoro. Ma quello per cui vengo pagata, in questo momento, è determinare come possiamo aiutarti a fare quello che si dice tu sia capace di fare.
Laney guardò lo schermo. Lo spezzone di un concerto, con Rez che ballava, il microfono in mano. — L'avrai visto anche tu questo video, no? Sarà davvero convinto di quella roba sinoceltica di cui parlava nell'intervista?
— Non l'hai ancora incontrato, vero?
— No.
— Non è la cosa più facile del mondo stabilire quello di cui Rez è convinto.
— Ma come può esistere un misticismo sinoceltico, dal momento che i Cinesi e i Celti non hanno una storia in comune?
— Perché Rez stesso è mezzo cinese e mezzo irlandese. E se c'è una cosa su cui non scherza mai…
— Sì?
— È Rez.

Laney fissò cupamente lo schermo, mentre il cantante veniva sostituito da un primo piano di Lo che suonava, le mani sul corpo nero della chitarra. Precedentemente, un venerabile chitarrista inglese in un meraviglioso tweed aveva detto che nessuno si sarebbe mai aspettato che l'Hendrix numero due sarebbe emerso dal canto pop di Taiwan; ma d'altra parte nessuno si era mai aspettato neppure il numero uno, no?

— Yamazaki mi ha raccontato la storia. Quello che ti è successo — disse Arleigh McCrae. — Fino a un certo punto.

Laney chiuse gli occhi.

— La puntata su di te non è mai andata in onda, Laney. Fuori Controllo l'ha cancellata dalla programmazione. Cosa è successo?

Aveva preso l'abitudine di fare colazione accanto alla piscina ovale dello Chateau, dietro i bungalow di legno che, a detta di Rydell, erano un'aggiunta successiva. Era l'unico momento del giorno in cui si sentiva padrone di sé, almeno fino al momento in cui arrivava Rice Daniels, il che succedeva di solito quando era agli sgoccioli della caffettiera da tre tazze, e appena prima delle uova con pancetta.

Daniels attraversava il pavimento in cotto fino al tavolo di Laney come se avesse delle molle sotto i piedi. Laney si era fatto l'idea che quell'andatura fosse una conseguenza dell'uso di droghe, delle quali peraltro non aveva colto altri indizi. In effetti, l'unico vizio manifesto di Daniels era un elevato consumo di espresso decaffeinato, con scorza di limone. Portava di preferenza ampi completi beige e camicie senza colletto.

Quella mattina, tuttavia, Daniels non era solo, e Laney aveva avvertito una certa mancanza di vivacità nel suo passo, come una fragilità stridente, e gli occhiali sembravano circondargli il cranio in una stretta più dolorosa del solito.

Accanto a lui c'era un uomo dai capelli grigi, con un completo marrone scuro stile western, il profilo aquilino e la pelle bruciata dal sole, il naso che sporgeva in maniera impressionante da un paio di grandi occhiali da sole neri. Indossava stivali neri in pelle di rettile e stringeva in mano una valigetta dall'aria polverosa, in un cuoio scurito dal tempo, il manico aggiustato con quello che sembrava filo di ferro.

— Laney — aveva detto Rice Daniels, arrivando al tavolo — le presento Aaron Pursley.

— Non occorre che si alzi, figliolo — esordì Pursley, anche se Laney non aveva neanche pensato di farlo. — Stanno portando la sua colazione. — Uno dei camerieri mongoli stava arrivando dai bungalow con un vassoio. Pursley appoggiò a terra la borsa malconcia e prese una delle sedie dipinte di bianco. Il cameriere servì a Laney le uova. Laney firmò la ricevuta, aggiungendo il 15 per cento di mancia.

Pursley stava frugando dentro la sua borsa. Aveva una mezza dozzina di grossi anelli d'argento alle dita di entrambe le mani, alcuni con intarsi in turchese. Laney non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva visto qualcuno portarsi in giro tanta carta.

— Lei è l'avvocato — disse Laney. — Quello della televisione.

— Anche in carne e ossa, figliolo. — Pursley era in Poliziotti nei guai, e prima era diventato famoso per aver difeso delle celerità. Daniels stava in piedi dietro Pursley, le spalle incurvate in una posa inconsueta, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. — Ecco qua — fece Pursley. Tirò fuori un fascio di fogli azzurri. — Non faccia raffreddare le uova.

— Si sieda — disse Laney a Daniels. Daniels fece una smorfia dietro gli occhiali.

— Dunque — riprese Pursley — lei è stato nell'Orfanotrofio Federale di Gainesville, si dice qui, dall'età di dodici anni fino ai diciassette.

Laney guardò le uova. — Esatto.

— Durante questo periodo, si è sottoposto come cavia a una serie di esperimenti a base di farmaci, giusto?

— Sì — disse Laney. Le uova sembravano un po' più lontane, adesso, o come una foto su una rivista.

— Ha aderito volontariamente al trattamento?

— C'erano delle ricompense.

— Volontariamente… — attestò Pursley. — Le sono state somministrate dosi di 5-SB?

— Non ci dicevano quello che ci davano — rispose Laney. — Qualche volta erano solo dei placebo.

— Non si confonde il 5-SB con un placebo, figliolo, ma penso che lei lo sappia.

Il che era vero, ma Laney non disse niente.

— Allora? — Pursley si tolse i grossi occhiali neri. I suoi occhi erano freddi e azzurri, racchiusi in

un'intricata topografia di rughe.

— Probabilmente l'ho preso — ammise Laney.

Pursley si batté i fogli azzurri sulla coscia. — Bene, eccoci al punto. Quasi certamente è successo. Lei sa che effetti ha avuto quella sostanza su molte cavie umane, a distanza di tempo?

Daniels si tolse gli occhiali e cominciò a massaggiarsi alla base del naso. Aveva gli occhi chiusi.

— Quella roba tende a trasformare i maschi in maniaci omicidi — disse Pursley rimettendosi gli occhiali e infilando le carte nella borsa. — Certe volte succede a distanza di anni. Si fissano su gente famosa, politici… È per questo che adesso è una delle sostanze più illegali che ci siano, in qualsiasi dannato paese. Una roba che induce la gente a seguire e uccidere i politici, be', figliolo, lo deve essere per forza. — Fece un sorriso sarcastico.

— Io non lo sono — asserì Laney. — Non io.

Daniels aprì gli occhi. — Non ha importanza — disse.

— Quello che conta è che Slitscan potrà controbattere a tutto il nostro materiale sollevando la possibilità, la semplice ombra, per quanto remota, che lei lo sia.

— Vede, figliolo — riprese Pursley — sosterranno che lei si è messo a fare quel lavoro perché era condizionato a spiare la gente famosa. Lei non gliene aveva parlato, vero?

— No — rispose Laney. — No.

— Ecco — disse Pursley. — Diranno che l'hanno assunta perché era bravo, ma che poi è diventato troppo bravo.

— Ma lei non era famosa — obiettò Laney.

— Ma lui sì — replicò Rice Daniels. — E diranno che era lui quello che lei, Laney, voleva spiare. Diranno che è stata tutta una sua idea. Si torceranno le mani circa le responsabilità. Parleranno delle nuove procedure di reclutamento degli analisti quantitativi. E nessuno, Laney, nessuno guarderà noi.

— Così stanno le cose — sentenziò Pursley alzandosi.

Prese la borsa. — È vera pancetta quella lì? Di maiale?

— Dicono di sì — rispose Laney.

— Accidenti — fece Pursley — questi alberghi di Hollywood sono qualcosa di speciale. — Gli porse la mano e Laney la strinse. — Piacere di averla conosciuta, figliolo.

Daniels non lo salutò neppure. E due giorni dopo, scorrendo il tabulato delle sue spese, Laney scoprì che incominciava con l'addebito a suo carico di caffè, uova strapazzate e pancetta, più mancia del 15 per cento.

Arleigh McCrae lo stava fissando.

— Lo sanno? — chiese. — Blackwell?

— No — rispose Laney — non questa parte, almeno. — Notò il fax di Rydell, piegato sul comodino. Non sapevano neanche di quello.

— Cosa è successo dopo? Cos'hai fatto?

— Ho scoperto che stavo pagando almeno una parte degli avvocati che mi avevano procurato. Non sapevo cosa fare. Stavo seduto un sacco di tempo vicino alla piscina.

Era piacevole, in un certo senso. Non pensavo a niente di niente. Capisci cosa voglio dire?

— Forse — disse lei.

— Poi ho sentito di questo lavoro da una delle guardie dell'albergo.

Lei scosse lentamente la testa.

— Cosa? — chiese lui.

— Non importa — disse lei. — Non ha molto più senso di tutto il resto. Il che significa che probabilmente ti troverai a tuo agio.

— Dove?

Arleigh guardò l'orologio, che aveva il quadrante di acciaio nudo su un cinturino di nylon. — La cena è alla otto, ma Rez arriverà in ritardo. Andiamo a fare una passeggiata e a bere qualcosa. Cercherò di dirti quello che so.

— Se vuoi — disse Laney.

— Mi pagano per farlo — precisò lei alzandosi. — E irnmagino sia sempre meglio che portare

elettrodomestici su e giù per delle scale mobili.

20 MONKEY BOXING

Fra una stazione e l'altra si vedeva un tremolio grigio dietro i finestrini del treno silenzioso. Non come una superficie che scorresse veloce, ma come se delle particelle vibrassero a una velocità cruciale, appena prima dell'emergere di un nuovo ordine di esistenza.

Chia e Masahiko avevano trovato due posti fra un terzetto di studentesse con gonne scozzesi e un uomo d'affari che leggeva un grosso volume di fumetti giapponesi. Sulla copertina c'era una donna con i seni avviluppati in un groviglio di corde, ma i capezzoli sporgevano come gli occhi di una vittima nei cartoni animati, creando un effetto di comicità. Chia notò che il disegnatore aveva dedicato molta più attenzione alle corde, al loro intersecarsi e annodarsi, che non ai seni stessi. Il viso della donna grondava sudore, mentre cercava di sfuggire a qualcuno o qualcosa oltre il bordo della copertina.

Masahiko si slacciò i due bottoni superiori della tunica ed estrasse un quadrato largo quindici centimetri fatto di un materiale nero e rigido, sottile quanto un vetro. Lo strofinò con le dita della destra e al suo tocco apparvero alcune linee punteggiate di luce colorata. Benché queste fossero più pallide, sbiadite dalla luce fluorescente e priva di direzione del vagone, Chia riconobbe nel quadrato il pannello di controllo del computer che aveva visto nella sua stanza.

Il ragazzo studiò il display, lo strofinò una seconda volta e aggrottò la fronte. — C'è qualcuno che tiene sotto controllo il mio indirizzo — disse — e quello di Mitsuko…

— Il ristorante?

— Il nostro indirizzo di utenti.

— Vi tiene d'occhio come?

— Non lo so. Non siamo collegati l'uno all'altra. Tranne che da me.

— Raccontami dei Sandbenders — fece Masahiko rimettendo via l'unità di controllo e riabbottonandosi la tunica.

— Tutto è cominciato con una donna, che progettava interfacce — disse Chia, contenta di cambiare argomento. — Suo marito era un gioielliere, che poi è morto di attenuazione nervosa prima che trovassero una cura per quella malattia.

Lui era anche un Verde molto attivo, e odiava la maniera in cui venivano costruiti gli apparecchi elettronici di consumo, un paio di chip e di schede dentro gusci di plastica. I gusci erano fatti solo per una questione estetica, per attirare l'attenzione dei consumatori, diceva, ed erano destinati a finire in una discarica se nessuno li riciclava, il che di solito non accadeva. Perciò, prima di ammalarsi, aveva cominciato a smontare l'hardware della moglie e a mettere le parti elettroniche dentro delle scatole che fabbricava nel suo negozio.

Per esempio una custodia di bronzo per il lettore di minidisk, con inserti in ebano, e le superfici di controllo intagliate in avorio fossile, turchese, cristallo di rocca. Pesava di più, certo, ma scoprì che erano in molti ad apprezzare quel genere di oggetto; alla gente piaceva l'idea di avere la propria memoria o la propria musica dentro qualcosa che avesse una consistenza… E alla gente piaceva toccare tutta quella roba: metallo, pietra liscia… Una volta che uno aveva il contenitore, quando il fabbricante metteva in commercio un nuovo modello, se l'elettronica era migliore bastava sostituirla a quella vecchia. Così uno aveva lo stesso oggetto, con funzioni più avanzate.

Gli occhi di Masahiko erano chiusi, e sembrava annuisse lievemente, anche se forse solo a causa dei sussulti del treno.

— E saltò fuori che ad alcuni piaceva anche questo, un sacco. Cominciarono a piovere le richieste. Una delle prime fu per una tastiera: i tasti furono ricavati da quelli di un vecchio pianoforte, le lettere e i numeri incisi in argento.

Ma poi si ammalò…

Gli occhi di Masahiko si aprirono, e lei vide che non solo aveva ascoltato, ma voleva sentire il resto.

— Perciò, dopo la sua morte, la moglie ripensò a tutto quanto e le venne l'idea di portare avanti quello che lui aveva cominciato. Incassò tutte le sue azioni delle compagnie per cui aveva lavorato e comprò della terra lungo la costa, nell'Oregon…

Ma il treno era arrivato a Shinjuku, e tutti si erano alzati, dirigendosi verso le porte; l'uomo d'affari aveva chiuso il suo fumetto con i seni legati e se l'era infilato sotto il braccio.

Chia, la testa inclinata all'indietro, stava guardando l'edificio più strano che avesse mai visto. Aveva la forma che un tempo davano ai robot: una figura umana semplificata, le gambe e le braccia alzate, in plastica trasparente, su un'intelaiatura di metallo. Il torso sembrava costruito in muratura, con mattoni, rossi, gialli e azzurri che componevano disegni semplici. Dentro le membra vuote si intersecavano scale mobili, scalinate fisse e scivoli a spirale, e sbuffi di vapore bianco salivano a intervalli regolari dalla bocca rettangolare sistemata sulla faccia enorme della cosa. Dietro l'edificio, il cielo grigio premeva sulla città.

— Tetsujin Building — disse Masahiko. — Non era qui il Monkey Boxing.

— Cos'è?

— L'Istituto dei Giocattoli in Latta di Osaka. — rispose lui. — Il Monkey Boxing è da questa parte.

Stava consultando gli scarabocchi che si agitavano sul suo schermo nero. Indicò lungo la strada, oltre un fastfood chiamato California Reich, l'insegna costituita da una palma stilizzata in acciaio inossidabile sopra una di quelle croci uncinate che avevano disegnate sulle mani i meshback che frequentavano il suo corso di Storia Europea. La cosa aveva fatto arrabbiare moltissimo l'insegnante, ma Chia non ricordava che ci fossero anche delle palme. Un bel giorno due dei ragazzi si erano messi a litigare circa la direzione in cui dovevano essere disegnati gli uncini della croce, se verso destra o sinistra, e uno dei due aveva colpito l'altro con un pungolo elettrico, di quelli che fabbricavano riciclando le macchine fotografiche usa e getta con il flash incorporato, e l'insegnante aveva dovuto chiamare la polizia.

— Nono piano, Palazzo del Destino delle Foglie Bagnate — disse Masahiko. — Si incamminò lungo i marciapiedi affollati. Chia lo seguì, chiedendosi per. quanto tempo le sarebbe durato il jet lag, e come si faceva a distinguerlo dalla semplice stanchezza.

Forse quello che provava in quel momento era ciò che il suo programma di educazione civica, nell'ultima scuola che aveva frequentato, definiva "shock culturale". Le sembrava che ogni cosa, ogni minimo dettaglio di Tokyo, fosse abbastanza diverso da creare una specie di tensione, qualcosa che le si accumulava dietro gli occhi, come se si fossero stancati di notare tutte le differenze: un alberello lungo il marciapiede rivestito con una specie di cilindro in vimini intrecciato, il colore avocado fosforescente di una cabina del telefono, una ragazza dall'aria seria, con occhiali tondi e una felpa grigia con su scritto VAGINA LIBERA. Chia aveva tenuto gli occhi spalancati per assorbire tutte queste cose come se poi dovessero essere rielaborate, ma adesso i suoi occhi erano stanchi, e le differenze cominciavano ad arretrare. Nello stesso tempo sentiva che se magari avesse socchiuso gli occhi nella maniera giusta, tutto quanto si sarebbe ritrasformato in Seattle, in qualche zona del centro dove era stata con sua madre. Nostalgia. La cinghia della borsa le affondava nella spalla ogni volta che appoggiava il piede sinistro.

Masahiko svoltò a un angolo. Sembrava che a Tokyo non ci fossero vicoli, non c'erano strade piccole dietro a strade più grandi, dove non c'erano negozi e uno metteva la spazzatura. C'erano strade piccole e strade ancora più piccole dietro queste, ma uno non sapeva mai cosa poteva trovarci: un calzolaio, un parrucchiere di lusso, una fabbrica di cioccolata, un giornalaio dove Chia notò una copia della stessa rivista con la donna dai seni legati.

Un altro angolo, e si ritrovarono su quella che le sembrò una strada principale. Se non altro, qui passavano delle macchine. Ne osservò una svoltare in un'apertura al livello della strada e sparire. I capelli le si rizzarono in testa. E se fosse stata la rampa che portava al club di Eddie, al Whiskey Clone? Era da quelle parti, no? Quanto era grande questo Shinjuku? E se la Graceland si fosse fermata di fianco a loro? Magari Eddie e Maryalice la stavano cercando…

Superarono l'ingresso nella quale era sparita la macchina. Chia vide che era una specie di distributore di benzina.

— Dov'è? — chiese.

— Destino delle Foglie Bagnate — disse lui, indicando davanti.

Alto e stretto, con insegne quadrate che sporgevano agli angoli di ciascun piano. Sembrava uguale a tutti gli altri, ma lei aveva l'impressione che quello di Eddie fosse più grande. — Come ci saliamo?

Lui la condusse in una specie di atrio, pieno di minuscoli negozi. Troppe luci, specchi, cose in vendita, che

si confondevano insieme. Entrarono in un ascensore stretto che puzzava di fumo. Masahiko disse qualcosa in giapponese e le porte si chiusero. L'ascensore cantò loro una canzoncina sopra una musichetta tintinnante. Masahiko aveva un'aria irritata.

Al nono piano la porta si aprì rivelando un uomo ricoperto di polvere con una fascia nera attorno alla fronte, che gli ricadeva fin sugli occhi. Guardò Chia. — Se sei la giornalista — disse — arrivi con tre giorni di anticipo. — Si tolse la fascia e la usò per asciugarsi il viso. Chia non capiva se era giapponese, e che età avesse. Aveva gli occhi scuri, iniettati di sangue fino all'inverosimile, molto infossati; i capelli neri, pettinati all'indietro e tenuti dalla fascia, erano screziati di grigio.

Alle sue spalle si sentiva un gran frastuono, e degli uomini che gridavano in giapponese. Un tizio spingeva un carrello con le sponde alte, di plastica arancione, pieno di cavi arrotolati sporchi di intonaco, pezzi di plastica pitturati in oro e rosso. Una parte di controsoffittatura cedette con un rumore di fili metallici che si spezzavano, si frantumò sul pavimento. Altre grida.

— Cerco il Monkey Boxing — disse Chia.

— Tesoro — fece l'uomo — sei arrivata in ritardo. — Indossava una tuta di carta nera, le maniche strappate ai gomiti, che rivelavano braccia solcate da strisce e cerchi blu, una specie di decorazione in stile finto primitivo. Si fregò gli occhi e la guardò. — Non sei della rivista di Londra?

— No — disse Chia.

— No — concordò lui. — Sei un po' troppo giovane anche per loro.

— È questo il Monkey Boxing?

Un altro pezzo di soffitto crollò. L'uomo impolverato la scrutò da sotto le sopracciglia. — Da dove hai detto che vieni?

— Seattle.

— Hai sentito parlare del Monkey Boxing a Seattle?

— Sì…

L'uomo fece un sorriso debole. — È buffo: ne ha sentito parlare a Seattle… Sei anche tu nel giro dei club, tesoro?

— Sono Chia McKenzie…

— Jun. Io mi chiamo Jun, tesoro. Proprietario, designer, DJ. Ma sei arrivata tardi. Mi dispiace. Tutto quello che resta del Monkey Boxing lo stanno portando via in questi carrelli della spazzatura. Destinazione discarica. Come tutti i sogni spezzati. È stato fantastico finché è durato, quasi tre mesi. Hai sentito parlare del tema "Tempio di Shaolin"?

Quella cosa dei monaci guerrieri? — Tirò uno strano sospiro. — È stata un'esperienza celestiale. Ogni istante. I baristi di Okinawa si erano rasati la testa, dopo le prime tre notti, e avevano cominciato a vestirsi con tonache arancione. Io ho superato me stesso, in cabina. Era una visione, capisci?

Ma questa è la natura del mondo galleggiante, no? Noi siamo circondati dall'acqua, dopotutto, e bisogna prenderla con filosofia. Ma chi è il tuo amico? Mi piacciono i suoi capelli…

— Masahiko Mimura — disse Chia.

— Mi piace quel look da maschio solitario ed esistenzialista completamente in nero — disse l'uomo. — Mishima e la Dietrich a braccetto, se è fatto come si deve.

Masahiko aggrottò la fronte.

— Se il Monkey Boxing non c'è più — chiese Chia — Cosa fa lei ora?

Jun tornò ad annodarsi la fascia. Aveva un'aria meno felice, adesso. — Un altro club, ma non sarò più il designer. Diranno che mi sono venduto. Suppongo sia così.

Gestirò lo spazio, avrò un buon salario e anche un appartamento, ma il concetto… — Alzò le spalle.

— Era qui la sera che Rez ha detto che voleva sposare l'aidoru?

La sua fronte si aggrottò, sotto la fascia. — Ho dovuto firmare un accordo — disse. — Tu non sei una giornalista?

— No.

— Se non fosse capitato qui quella sera, immagino che saremmo ancora in affari. In effetti non era il tipo adatto al nostro locale. Da noi era venuta Maria Paz, subito dopo essersi lasciata con il suo fidanzato, il mago

delle pubbliche relazioni, e i giornalisti erano fitti come mosche. È una celebrità da queste parti, lo sapevi? E dire che abbiamo avuto Blue Ahmed, dei Chrome Koran, e la stampa quasi non se n'è accorta. Per Rez e i suoi amici, però, non abbiamo avuto alcun problema con la stampa. È arrivato quel gorilla con una faccia che sembrava ci avessero spaccato sopra la legna, è venuto da me e ha detto che Rez aveva sentito parlare di questo posto e stava per arrivare con alcuni amici, e se potevamo sistemare un tavolo tranquillo… Be', davvero, io ho pensato: Rez chi? Poi mi è venuto in mente, per forza, e ho detto: certo, nessun problema, e abbiamo unito tre tavoli in fondo, ci siamo anche fatti prestare un cordone viola dai ragazzi del bordello al piano disopra.

— Ed è arrivato? Rez?

— Certo. Un'ora dopo eccolo che arriva. Sorride, stringe le mani, firma autografi se uno glielo chiede, anche se non c'era proprio la fila. C'erano quattro donne con lui, e due uomini, a parte il gorilla. Un vestito nero molto bello. Yohji. Un po' sciupato. Rez, voglio dire. Era stato fuori a cena, sembrava. Aveva bevuto qualche bicchiere. Ridevano molto, non so se mi segui. — Si voltò e disse qualcosa a uno degli operai, che indossava delle scarpette infradito simili a calze di pelle.

Chia, che non aveva idea di come fosse stato il Monkey Boxing in precedenza, immaginò Rez seduto al tavolo con dell'altra gente, dietro un cordone viola, e davanti una folla di giapponesi che facevano quello che fanno di solito i giapponesi in un club del genere. Ballare?

— Poi il nostro amico si alza per andare al bagno. Il gorilla fa per alzarsi anche lui, ma Rez gli fa segno di stare seduto. Tutti ridono al tavolo, il gorilla non sembra troppo contento. Due delle donne fanno per alzarsi, come se volessero andare loro con lui; lui non vuole, fa segno anche a loro di stare sedute, altre risate. Non che qualcuno gli dedicasse poi tanta attenzione. Io dovevo andare in cabina dopo cinque minuti, con una serie di pezzi Nord Africani estremamente crudi; dovevo farmi un'idea della gente, entrare in sintonia con loro, calcolare il momento giusto per mettere su i pezzi. Lui passò in mezzo a tutti quanti, e solo uno o due se ne accorsero, e non smisero di ballare.

Che razza di club era, dove nessuno smetteva di ballare per Rez?

— Dunque io pensavo ai miei brani, in che ordine metterli, e all'improvviso me lo trovo di fronte. Un gran sorriso.

Gli occhi strani, anche se non giurerei che in bagno avesse fatto qualcosa… non so se capisci cosa voglio dire.

Chia annuì. Cosa voleva dire?

— Avrei avuto qualcosa in contrario, mi chiese appoggiandomi una mano sulla spalla, se avesse parlato un attimo alla gente? Diceva che stava pensando da un po' di tempo a una cosa e adesso si era deciso e voleva raccontarla a tutti. E il gorilla si è materializzato lì vicino: "c'è qualche problema?" vuole sapere. "Nessun problema" dice Rez stringendomi la spalla "voglio solo dire due parole alla gente".

Chia guardò le spalle di Jun, chiedendosi quale delle due fosse stata effettivamente stretta dalla mano di Rez. — E così ha fatto — disse Jun.

— Ma cosa ha detto? — chiese Chia.

— Un sacco di stronzate, tesoro. Evoluzione, tecnologia e passione; il bisogno dell'uomo di trovare la bellezza nell'ordine emergente; il suo desiderio bruciante di farsi questa specie di bambola software. Stronzate. Dall'inizio alla fine. — Si tirò su la fascia con il pollice, ma questa ricadde — E proprio per questo, perché lui ha aperto la bocca nei mio club, i Lo-barra-fottuti-Rez si sono comprati il mio club. Hanno comprato anche me, e io ho firmato un accordo secondo cui non devo dire niente a nessuno di voi. E adesso se tu e il tuo affascinante amico volete scusarmi, tesoro, ho del lavoro da fare.

21 SORVEGLIANTE

C'era un uomo sui trampoli, all'incrocio vicino all'albergo.

Indossava un vestito di carta bianca, con cappuccio, una maschera antigas e un paio di tabelloni rettangolari appesi alle spalle. Dei messaggi scorrevano sui tabelloni, in giapponese, mentre lui spostava il peso del corpo da una gamba all'altra per mantenere l'equilibrio. Tutt'intorno a lui fluivano correnti di traffico pedonale.

— Che roba è? — chiese Laney indicando l'uomo sui trampoli.

— Una setta — disse Arleigh McCrae. — New Logic. Dicono che il mondo finirà quando il peso totale di tutti i tessuti nervosi umani del pianeta raggiungerà una certa quantità.

Un lunghissimo numero, con molte cifre, cominciò a scorrere in verticale sul tabellone.

— È quello? — chiese Laney.

— No — rispose lei — quella è la loro ultima stima dell'attuale peso complessivo. — Era tornata nella sua stanza per prendere il soprabito nero che adesso indossava, lasciando Laney a cambiarsi calzini e biancheria, e a mettersi una camicia blu. Non aveva cravatta, così si era abbottonato il colletto della camicia e si era rimesso la giacca. Si era chiesto se tutti quelli che lavoravano per i Lo/Rez alloggiassero in quello stesso albergo.

Mentre passavano, Laney vide gli occhi dell'uomo attraverso il visore trasparente. Uno sguardo di cupa pazienza. I trampoli erano del tipo che usavano i muratori per montare i soffitti, in lega leggera, articolati, con molle in acciaio.

— Cosa dovrebbe succedere quando ci sarà la giusta quantità di tessuto nervoso?

— Un nuovo ordine dell'esistenza. Non dicono quale.

Rez sembrava interessato alla cosa. Aveva cercato di organizzare un incontro con il fondatore.

— E poi?

— Il fondatore si è rifiutato. Ha detto che Rez si guadagna da vivere mediante la manipolazione del tessuto nervoso umano, e questo lo rende intoccabile.

— Rez c'è rimasto male?

— Secondo Blackwell, no. Ha detto anzi che gli era sembrato più allegro del solito.

— Non è allegro, di solito? — Laney si spostò per lasciar passare una bicicletta che procedeva in direzione opposta.

— Diciamo che le cose che preoccupano Rez non sono le cose che preoccupano la maggior parte della gente.

Laney notò un furgone verde scuro che procedeva al loro fianco. La fascia continua dei finestrini era a specchio, le targhe al neon bordate con tubi in cui scorrevano delle lucine. — Credo che ci stiano seguendo — disse.

— Lo spero bene. Io avrei voluto il modello con quelle bizzarre appendici cromate che li fa assomigliare a dei grossi pesci argentati, ma ho dovuto accontentarmi della targa personalizzata. Quel furgone ti seguirà ovunque. E il parcheggio, da queste parti, è più difficile di qualsiasi cosa tu debba fare questa sera. Eccoci — aggiunse. — Giù di qua.

Scale ripide e strette, le pareti un allarmante mosaico rosa di noduli luccicanti, simili a tonsille. Laney esitò, poi vide un'insegna, le lettere formate da centinaia di piccoli cerchi color pastello: LE CHICLE. Scendendo, perse di vista il furgone.

Un bar a tema dedicato al chewingum, pensò, e poi: mi sto abituando troppo a questa roba. Ma evitò di toccare le pareti di gomma masticata, mentre seguiva Arleigh.

Scesero in mezzo a rosa e grigi polverosi che imitavano il prodotto non ancora masticato: strisce larghe come una parete, a cui erano appese insegne arcaiche provenienti dalla nazione dov'era nato. Acciaio serigrafato. Cartone antico incorniciato, abilmente illuminato. Icone di gomma da masticare. Al centro, Bazooka Joe, una figura sconosciuta a Laney ma che di sicuro era meno fuori posto di lui.

— Vieni qui spesso? — chiese Laney mentre si sedevano su sgabelli dai cuscini rigonfi, di un rosa particolarmente acceso. Il bancone era laminato con migliaia di incarti di chewingum.

— Sì — rispose lei — ma soprattutto perché non è molto frequentato. E poi qua dentro è vietato fumare, che

da queste parti è una cosa rara.

— Cos'è una "Nera Nera"? — chiese Laney guardando un poster incorniciato, con un'automobile stilizzata, anni Quaranta, che schizzava in una strada di città appena abbozzata. A parte Nera Nera, le scritte erano in pittogrammi giapponesi, vagamente Art Deco.

— Gomma. Qui si può ancora comprare — disse lei. — Gli autisti di taxi la usano un sacco; è piena di caffeina.

— Nella gomma?

— Qui vendono dei drink a base di nicotina liquida.

— Preferisco una birra.

Quando la cameriera, in succinti calzoncini argentati e un top rosa di lana d'angora, molto aderente, ebbe preso l'ordinazione, Arleigh aprì la borsa e ne tirò fuori un notebook. — Queste sono le topografie lineari di alcune delle strutture in cui sei entrato oggi. — Passò a Laney l'apparecchio. — Sono in formato Realtree 7.2.

Laney cliccò attraverso una serie di immagini: geometrie astratte ordinate in una prospettiva lineare, che svaniva in lontananza. — Non so come leggerle — disse.

Lei si versò il sakè — Sarà proprio vero che sei stato addestrato alla DatAmerica?

— Sono stato addestrato da un gruppo di francesi che giocavano a tennis.

— Il Realtree è della DatAmerica. Il miglior software di analisi quantitativa che abbiano. — Chiuse il notebook e se lo rimise nella borsetta.

Laney si versò la birra. — Mai sentito parlare di una Cosa chiamata TIDAL?

— TIDAL?

— È un acronimo. Forse.

— No. — Arleigh sollevò la tazza di porcellana e vi soffiò, come una bambina che cerchi di raffreddare il tè.

— Era un programma della DatAmerica, o l'inizio di un programma. Non credo che sia mai arrivato sul mercato. Ma è stato così che ho imparato a trovare i punti nodali.

— Va bene — fece lei. — Cosa sono questi punti nodali?

Laney osservò la schiuma sulla superficie della birra. — È come vedere delle cose nelle nuvole — rispose. — Tranne che le cose che vedi ci sono davvero.

Arleigh appoggiò la tazza. — Yamazaki mi ha assicurato che non sei pazzo.

— Non è una cosa da pazzi. Ha a che fare con la maniera in cui io rielaboro gli input a basso livello e ad ampio spettro. Qualcosa di simile al riconoscimento delle forme.

— E a Slitscan sei stato assunto sulla base di questo?

— Mi hanno assunto quando ho dimostrato che funziona. Ma non posso farlo con il tipo di dati che mi avete fornito voi oggi.

— Perché no?

Laney sollevò la birra. — Perché è come cercare di brindare con una banca. Non è una persona. Non beve. Non ha un posto dove potersi sedere. — Sorseggiò la birra. — Rez non genera delle forme che io posso leggere perché tutto quello che fa è spostato di un gradino. È come cercare di identificare le abitudini personali del presidente di un consiglio d'amministrazione nel verbale di una riunione. Non è lì che bisogna cercare. Visto da fuori, assomiglia a quel Realtree. Se entro in un'area specifica, non posso farmi un'idea di come i dati che trovo si rapportino al resto, capisci? Deve essere relazionale. — Tamburellò con le dita sulle carte di chewingum laminate. — Da qualche parte in Irlanda. Una pensione con vista sulla spiaggia. Vuota. Elenchi di articoli da toeletta: dentifricio, crema da barba…

— Ci sono stata — disse lei. — Si trova in una proprietà che Rez ha acquistato da un musicista più anziano, un irlandese. È bellissima. Come l'Italia, in un certo senso.

— Pensi che si porterà questa aidoru laggiù, quando si saranno sposati?

— Nessuno ha la più pallida idea di cosa lui intenda quando dice che vuole "sposarla".

— Poi c'è un appartamento a Stoccolma. Molto grande.

Stufe immense in ciascuna stanza, fatte di mattoni in ceramica vetrificata.

— Questo non lo conosco. Lui ha case dappertutto, e alcune sono molto segrete. Ce n'è una in campagna,

nella Francia meridionale, una a Londra, appartamenti a New York, Parigi, Barcellona… Io stavo lavorando all'ufficio catalano, riformattando tutto il loro materiale e anche quello spagnolo, quando ci è piombata addosso questa storia dell'aidoru. Da allora sono qui a Tokyo.

— Ma tu lo conosci? Lo conoscevi prima?

— Lui è l'ombelico del mondo in cui io lavoro, Laney. Il che è anche il modo migliore per far sì che le persone non si conoscano.

— E di Lo cosa mi dici?

— Tranquillo. Molto. Intelligente. Molto. — Aggrottò la fronte, guardando il suo sakè. — Non credo che Lo si sia mai sentito veramente coinvolto. Sembra considerare la loro intera carriera come un evento accidentale, senza relazione con qualsiasi altra cosa.

— Compreso il fatto che il suo collega decida di sposare un'agente software?

— Lo mi ha raccontato una storia, una volta, a proposito di un lavoro che aveva fatto, per un venditore ambulante di zuppa, a Hong Kong. Quel carretto funzionava da cinquant'anni, e il segreto era che non avevano mai pulito la pignatta. In effetti, non avevano mai smesso di cuocere la zuppa. Era la stessa zuppa di pesce che vendevano da cinquant'anni, ma non era mai identica perché ci mettevano dentro ingredienti freschi ogni giorno, a seconda di quelli disponibili. Mi ha detto che la sua carriera di musicista gli ricordava quella zuppa. Blackwell dice che se Rez fosse stato più simile a Lo, lui sarebbe ancora in prigione.

— Perché?

— Blackwell stava scontando una pena di nove anni in un carcere di massima sicurezza in Australia, quando Rez è riuscito a entrarci. Per tenere un concerto. Rez da solo. Lo e gli altri pensavano che fosse troppo pericoloso. Erano stati avvertiti che rischiavano di essere presi come ostaggi. Le autorità rifiutarono di assumersi qualsiasi responsabilità, e vollero che fosse messo per iscritto. Rez firmò tutto quello che gli misero davanti. Quelli del suo servizio di sicurezza si licenziarono tutti. Entrò con due chitarre, un microfono senza fili e un sistema di amplificazione ridotto all'osso.

Durante il concerto scoppiò una rivolta, a quanto pare organizzata da un gruppo di detenuti italiani di Melbourne.

Cinque di loro portarono Rez nella lavanderia, che avevano scelto perché era priva di finestre e facilmente difendibile. Informarono Rez che l'avrebbero ucciso se non avessero ottenuto la libertà in cambio del suo rilascio. Discussero se non fosse il caso di tagliargli almeno un dito, per dimostrare che facevano sul serio. O magari qualche parte più intima, anche se questo forse aveva lo scopo di spaventarlo. E in effetti ci riuscirono. — Fece segno alla cameriera in angora rosa di portarle un altro sakè. — Blackwell, il quale evidentemente si era molto irritato per l'interruzione del concerto, che gli era piaciuto moltissimo, apparve nella lavanderia una quarantina di minuti dopo che Rez era stato fatto prigioniero. Né Rez né gli italiani lo videro arrivare, e gli italiani di sicuro non lo aspettavano. — Fece una pausa.

— Ne uccise tre con un tomahawk. Piantò la lama nelle loro teste: uno, due, tre, dice Rez, come se niente fosse.

— Un tomahawk?

— Una specie di accetta con la lama stretta e una punta dalla parte opposta. Allunga il raggio d'azione del braccio, gli fornisce una forza terrificante, e con l'allenamento può essere scagliato con notevole precisione. Blackwell ne dice meraviglie. Gli altri due scapparono, anche se pare siano morti entrambi negli strascichi della rivolta. Per quanto mi riguarda, sono convinta che siano stati uccisi anche loro da Blackwell o dai suoi compari, visto che poi lui non è mai stato accusato dell'omicidio degli altri tre. L'unico testimone sopravvissuto era Rez, che Blackwell scortò fino alla barricata eretta dalle guardie nel cortile per la ginnastica. — Arrivò il suo sakè. — Agli avvocati di Rez ci vollero tre mesi per annullare la sentenza contro Blackwell, per una questione di procedura. Da allora sono insieme.

— Per cosa era dentro Blackwell?

— Omicidio — rispose lei. — Lo sai cosa è un "sorvegliante"?

— No.

— Un termine della criminalità australiana. Mi viene da credere che questa professione possa essere nata solo in una cultura formatasi inizialmente a partire da un gruppetto di detenuti, ma i miei amici australiani non

sono d'accordo per niente. Un sorvegliante lavora da solo, è un predatore che sfrutta altri criminali più facoltosi, spesso estremamente pericolosi. Li cattura e li "sorveglia". Per estorcere loro denaro.

— E in quale maniera?

— Li tortura fino a quando non gli dicono dove sono i soldi. E spesso si tratta di professionisti, con gente pagata apposta per proteggerli e per impedire che succedano cose del genere.

— Li tortura…

— "Tagliaunghie" è il termine in gergo. Quando gli hanno detto quello che vuole sapere, li uccide.

E Blackwell d'improvviso e senza rumore alcuno fu accanto a loro, molto nero e opaco, in un immenso soprabito di tela cerata, da mandriano. Dietro di lui la sbiadita pubblicità americana, e i grigi e i rosa della gomma da masticare. Il suo scalpo corroso era nascosto da un cappello nero ad ampie tese, anch'esso in tela cerata.

— Arleigh, tesoro, non starai nominando il mio nome invano, vero? — Blackwell le sorrise.

— Stavo illustrando i precedenti della tua carriera al signor Laney, Blackwell. Ero arrivata al salone per massaggi, e adesso hai rovinato tutto.

— Non importa. La cena è stata anticipata, su richiesta di Sua Rezzità. Sono qui per accompagnarvi. È cambiato anche il posto. Spero non vi dispiaccia.

— Dove? — chiese Arleigh, come se non fosse ancora convinta.

— Il Western World — rispose Blackwell.

— E io che mi sono messa le scarpe buone — disse lei.

22 GOMI BOY

Le vetture erano più piene, questa volta, c'era posto solo in piedi, stretti gli uni contro gli altri, e le regole su quanto e come si potesse incrociare lo sguardo altrui erano diverse a Tokyo, ma Chia non sapeva bene quali fossero. La sua borsa con il Sandbenders era schiacciata contro la schiena di Masahiko, che aveva ripreso a guardare l'unità di controllo, tenendolo come se fosse un giornale strategicamente piegato.

Stavano tornando al ristorante del padre di Mitsuko. E poi? Aveva fatto la cosa che Hiromi non voleva che facesse.

E non aveva ottenuto niente, tranne la spiacevole constatazione che anche uno come Rez potesse risultare noioso. E a cosa le era servito? Aveva usato la carta di Kelsey per pagare la metropolitana, all'andata e al ritorno. E Zona le aveva detto che qualcuno la teneva d'occhio: potevano rintracciarla quando usava la carta. Forse c'era un modo per prelevare denaro contante, però ne dubitava.

Niente era andato come aveva cercato di immaginarselo a Seattle, ma d'altra parte non avrebbe potuto certo immaginarsi una come Maryalice, no? O Eddie, o anche Hiromi.

Masahiko aggrottò la fronte, osservando l'unità di controllo. Chia vide i punti e gli scarabocchi cambiare forma.

Quella cosa che Maryalice le aveva infilato nella borsa.

Proprio lì sotto il suo braccio. Avrebbe dovuto lasciarla da Mitsuko. Oppure gettarla via, ma cosa avrebbe detto se poi Maryalice o Eddie fossero comparsi? E se fosse stata piena di droga?

A Singapore impiccavano la gente in piazza per una cosa del genere. Suo padre non approvava, e diceva che questa era una delle ragioni per cui non l'aveva mai invitata a Singapore. Mostravano queste cose anche in televisione, per cui era difficile non vederle, e lui non voleva che lei assistesse a spettacoli simili. Chia si chiese quanto distasse Singapore da Tokyo. Avrebbe voluto andarci, e tenere gli occhi chiusi fino a quando non fosse arrivata nell'appartamento di suo padre, e non accendere mai la TV; restare lì con lui e basta, sentire l'odore della sua schiuma da barba, e appoggiare la faccia sulla sua camicia ruvida di lana, anche se a Singapore lui probabilmente non si metteva camicie di lana perché faceva molto caldo. Comunque avrebbe tenuto gli occhi chiusi, e lo avrebbe ascoltato parlare del suo lavoro dei meccanismi dell'arbitraggio economico che oscillavano sui mercati mondiali come draghi invisibili, veloci come la luce, distribuendo frammenti di profitto per mercanti come suo padre…

Masahiko si voltò, facendo cadere accidentalmente la borsa di Chia mentre il treno si fermava a una stazione.

Una donna con un sacchetto della spesa giallo disse qualcosa in giapponese. Masahiko afferrò per il polso Chia e la trascino verso la porta aperta.

— Non è qui che dobbiamo scendere…

— Vieni! Vieni! — Si ritrovarono sul marciapiede davanti al binario. C'era un odore diverso: come di sostanze chimiche, penetrante. Le pareti non troppo pulite. Una piastrella spezzata sul soffitto di ceramica.

— Che succede? Perché siamo scesi?

La trascinò nell'angolo formato dal muro in piastrelle e da un distributore automatico. — Al ristorante c'è qualcuno che ti aspetta. — Le guardò il polso, come se fosse sorpreso di scoprire che glielo stava stringendo, e immediatamente la lasciò andare.

— Come fai a saperlo?

— La Città Fortificata. Ci sono state delle indagini durante l'ultima ora.

— Chi?

— Russi.

— Russi?

— Ce ne sono molti del Kombinat qui a Tokyo, da dopo il terremoto. Hanno stretto rapporti con il gumi.

— Cos'è il gumi?

— Mafia, la chiamate voi. Yakuza. Mio padre ha un accordo con il gumi locale. È necessario, se vuoi tenere aperto un ristorante. Il rappresentante del gumi ha parlato di te con mio padre.

— La mafia del vostro quartiere è russa? — Dietro la testa di Masahiko il marchio animato di qualcosa che si chiamava Apple Shires.

— No. È una concessionaria Yamaguchigumi. Mio padre conosce questi uomini. Hanno detto a mio padre che i russi hanno chiesto di te, e questo non è bene. Non possono garantire la nostra sicurezza. I russi non sono affidabili.

— Io non conosco nessun russo — disse Chia.

— Adesso muoviamoci.

— Dove?

La precedette lungo il marciapiede affollato, il pavimento umido a causa di migliaia di ombrelli chiusi. Starà piovendo, pensò Chia. Verso una scala mobile.

— Quando la Città Fortificata si è accorta che la mia casa era sotto sorveglianza, ha mandato un amico a rimuovere il mio computer…

— Perché?

— Perché io ho delle responsabilità. Verso la Città Fortificata. Elaborazione distribuita.

— Hai un MUD nel computer?

— La Città Fortificata non è in un posto preciso — disse lui mentre mettevano piede sulla scala mobile. — Il mio amico ha il mio computer. E sa degli uomini che ti stanno aspettando.

Masahiko disse che il suo amico si chiamava Gomi Boy.

Era molto piccolo e indossava un enorme paio di pantaloni da lavoro rigonfi, con almeno una dozzina di tasche. Erano sostenuti da bretelle larghe quattro dita, in arancione fosforescente, sopra un maglione di cotone consunto, con le maniche arrotolate. Le scarpe erano rosa e sembravano di quelle che portano i bambini piccoli, solo che erano più grandi. In quel momento era appollaiato su una sedia d'alluminio, squadrata, e le scarpe non toccavano terra. I capelli sembravano scolpiti con una spatola, con onde e avvallamenti luccicanti, e davano l'impressione che se qualcuno si fosse azzardato a toccarli gli sarebbe restata incollata la mano. Era la maniera in cui dipingevano i capelli di J.D. Shapely sui murales di Pioneer Square, e Chia aveva imparato a scuola che quell'acconciatura aveva qualcosa a che fare con il culto di Elvis, anche se non ricordava esattamente come.

Gomi Boy parlava con Masahiko in giapponese, fra le ondate di frastuono della sala giochi. Chia avrebbe voluto avere sottomano un traduttore, ma procurarsene uno significava aprire la borsa, cercarlo, accendere il Sandbenders. E Gomi Boy aveva l'aria di preferire che lei non potesse capirlo.

Stava bevendo una lattina di una cosa che si chiamava Pocari Sweat, e fumava una sigaretta. Chia osservò il fumo azzurrino disporsi a strati nell'aria, illuminato dalle luci dei giochi. C'era il cancro in quel fumo, e a Seattle ti arrestavano se fumavi. La sigaretta di Gomi Boy sembrava fabbricata industrialmente: un cilindretto bianco, perfetto, con l'estremità marrone da infilare fra le labbra. Chia le aveva viste nei vecchi film, qualche volta, quelli da cui non erano state ancora cancellate digitalmente, ma le uniche altre sigarette che avesse mai visto erano quelle arrotolate a mano che vendevano per strada a Seattle, oppure uno poteva comprare dei sacchetti con del tabacco e dei rettangolini di carta per arrotolarsele. I meshback, a scuola, lo facevano.

Stava ancora piovendo. Attraverso la vetrina bagnata si vedeva un'altra sala giochi, dalla parte opposta della strada, una di quelle con le macchine dentro cui scendevano delle palline d'argento. Il neon, la pioggia e le palline d'argento si muovevano all'unisono, e Chia si chiese di cosa stessero parlando Masahiko e Gomi Boy.

Gomi Boy aveva il computer di Masahiko in una borsa di plastica scozzese, con i simboli internazionali di Rischio Biologico cuciti sui fianchi. Era appoggiata sul tavolino accanto alla lattina di Pocari Sweat. Cos'era un Pocari? Le venne da pensare a qualche genere di maiale selvatico con le setole e le zanne incuneate verso l'alto, come aveva visto sul Canale Natura.

Gomi Boy aspirò la sua sigaretta, facendo ardere l'estremità. Socchiuse gli occhi, guardando Masahiko attraverso il fumo, e disse qualcosa. Masahiko alzò le spalle. Davanti a lui c'era una tazza di espresso, appena uscita dal microonde, e Chia aveva preso una Coca Lite. A Tokyo non ci si poteva sedere da nessuna parte, a meno che uno non comprasse qualcosa, ed era più veloce comprare da bere che da mangiare. E costava meno. Anche se questa volta non era lei a pagare. Offriva Gomi Boy, perché lui e Masahiko non volevano che lei usasse la carta di Kelsey.

Gomi Boy disse qualcosa. — Vuole parlare con te — le fece Masahiko.

Chia aprì la borsa, trovò gli auricolari. Ne aveva solo due, così ne porse uno a Gomi Boy, si infilò l'altro e accese.

Lui se lo mise. — Io sono della Città Fortificata — cominciò lui. — Capisci?

— Un MUD, esatto? Un dominio in multiutenza.

— Non nel senso che intendi tu, ma approssimativamente sì. Perché sei a Tokyo?

— Per raccogliere informazioni sul progetto di Rez di sposare l'aidoru, Rei Toei.

Gomi Boy annuì. Essere un otaku significava occuparsi molto di informazione; poteva capire la passione di Chia.

— Hai qualche rapporto con la Combine? — Chia sapeva che lui aveva detto Kombitzat, e il traduttore aveva modificato la parola. Si riferiva al governo mafioso in Russia.

— No — disse Chia.

— E ti trovavi da Masahiko perché…

— Mitsuko è la segretaria sociale della sezione di Tokyo del gruppo Lo/Rez. Io sono della sezione di Seattle.

— Quante volte hai usato la porta dati, al ristorante?

— Tre volte. — Il completo Silke Marie Kolb. La riunione. Zona Rosa. — Ho affittato un software di presentazione, poi Mitsuko e io abbiamo partecipato alla riunione, infine ho chiamato casa.

— Hai pagato il software con la tua carta?

— Si. — Guardò da Gomi Boy a Masahiko. Fra di loro e dietro di loro, la pioggia. La cascata infinita delle palline d'argento nella vetrina dall'altra parte della strada. Giocatori curvi su sgabelli anatomici, intenti a manipolare il flusso di metallo. L'espressione di Masahiko non le diceva nulla.

— Il computer di Masahiko ha in memoria alcune configurazioni della Città Fortificata — disse Gomi Boy. — Ci sono piani predisposti per metterla in salvo. Quando è apparso chiaro che gli indirizzi elettronici di Masahiko e di sua sorella stavano attirando un'attenzione sospetta, sono stato mandato a recuperare la sua macchina. Ci scambiamo frequentemente l'hardware. Io commercio in apparecchi di seconda mano. Per questo mi chiamano Gomi Boy: il ragazzo della spazzatura. Ho le chiavi della stanza di Masahiko. Suo padre sa che posso entrare. Sono andato e ho preso il computer. Vicino c'è un piccolo parco giochi. Da lì si vede il ristorante. C'erano gli Oakland Overbombers, Sono andato a parlare con loro.

— C'erano cosa?

— Un gruppo di pattinatori. Si chiamano come la squadra di calcio della California. Ho chiesto loro se avevano visto qualcosa di insolito. Mi hanno detto di aver notato un'automobile molto grande, un'ora prima "Una Graceland."

— Una Daihatsu Graceland. Qui ce ne sono meno che in America, credo.

Chia annuì. Quella cosa fredda nel suo stomaco fece di nuovo una capriola. Pensò che avrebbe vomitato.

Gomi Boy si inclinò su un fianco con la sua sigaretta, che si era accorciata di molto, e schiacciò la parte accesa in una piccola coppa cromata fissata sul fianco di una consolle da gioco. Chia si chiese a cosa servisse in realtà quella cosa, e perché lui l'avesse premuta a quel modo, ma poi pensò che doveva pur metterla da qualche parte, o gli avrebbe bruciato le dita. — La Graceland si è fermata vicino al ristorante. Due uomini sono scesi…

— Che aspetto avevano?

— Rappresentanti del gumi.

— Giapponesi?

— Sì. Sono entrati nel ristorante. La Graceland è rimasta ad aspettare. Quindici minuti dopo sono usciti, sono saliti in macchina, se ne sono andati. È apparso il padre di Masahiko. Ha guardato da entrambe le parti, studiando la strada. Ha preso il telefono dalla tasca e ha parlato con qualcuno. È tornato nel ristorante. — Gomi Boy guardò la borsa scozzese. — Io non volevo restare nel parco giochi con il computer di Masahiko. Ho detto al capo degli Overbombers che gli avrei dato un telefono migliore se fosse rimasto lì e mi avesse chiamato nel caso avesse visto qualcos'altro di insolito. Gli Overbombers non hanno niente da fare, così mi ha detto di sì. Me ne sono andato. Venti minuti dopo mi ha telefonato, comunicandomi l'arrivo di un furgone Honda grigio. L'autista è giapponese, ma gli altri tre no. Pensa che siano russi.

— Perché?

— Perché sono molto grossi e vestono con uno stile che lui associa alla Combine. Sono ancora lì.

— Come fai a saperlo?

— Se vanno via mi deve chiamare. Vuole il suo telefono nuovo.

— Posso usare una porta dati da qui? Devo chiamare l'Air Magellan immediatamente e modificare la mia prenotazione. Voglio tornare a casa. — E lasciare la scatola di Maryalice in quel cestino dei rifiuti che poteva vedere alle spalle di Gomi Boy.

— Non puoi collegarti — rispose Masahiko. — Non devi usare la carta. Se lo fai, ti troveranno.

— Ma cos'altro posso fare? — chiese Chia, sorpresa dalla sua stessa voce, che sembrava quella di un'altra. — Voglio andare a casa!

— Fammi vedere la carta — disse Gomi Boy. Era nel suo parka, con il passaporto e il biglietto di ritorno. La tirò fuori e gliela diede. Lui aprì una tasca dei pantaloni e ne estrasse un piccolo apparecchio rettangolare, che sembrava tenuto insieme da vari strati di nastro logoro color argento.

Passo la carta di Chia in una fessura e sbirciò in un mirino come quello di un faxbeeper. — Non è trasferibile, e non può essere usata per ottenere contante. È anche molto facile da rintracciare.

— La mia amica è sicura che abbiano già individuato il numero — aggiunse Chia pensando a Zona.

Gomi Boy cominciò a battere di taglio la carta contro il bordo della lattina di Pocari Sweat. — C'è un posto dove puoi usarla senza essere localizzata — disse. Tap tap. — Da dove Masahiko potrebbe accedere alla Città Fortificata. Da dove potresti chiamare a casa.

— E che posto è?

— Un hotel dell'amore. Sai cos'è?

— No — disse Chia.

Tap rise.

23 NEL WESTERN WORLD

Emergendo dall'esofago rosa di Le Chicle sotto le prime gocce di pioggia, Laney vide che il discepolo sui trampoli della New Logic era ancora al suo posto, i suoi cartelloni che brillavano luminosi nel buio dell'imbrunire. Mentre Blackwell teneva aperta per Arleigh la portiera di una minilimousine, Laney guardò i numeri che scorrevano e si chiese di quanto fosse aumentato il peso del tessuto nervoso umano durante la loro permanenza nel bar.

Laney entrò nell'auto dopo la donna, notando di nuovo quei tre soli catalani, di diametro decrescente sull'interno del polpaccio. Blackwell chiuse la portiera, quindi aprì quella dalla parte dell'autista e parve riversarsi dentro con un movimento che suggeriva insieme lo scivolare di una sfera di mercurio e la colata di qualche quintale di cemento liquido. La macchina dondolò e sussultò, mentre le sospensioni si regolavano per accogliere il peso.

Laney notò che la tesa del cappello cerato di Blackwell era abbassata sulla nuca, ma non abbastanza da nascondere un intrico di minute cicatrici rosse che gli decoravano il collo.

L'autista, a giudicare dalla parte posteriore della testa, poteva benissimo essere lo stesso che li aveva portati ad Akihabara. Si immise nel traffico che scorreva intenso. La pioggia cadeva più fitta e si stava raccogliendo in pozzanghere, distorcendo i riflessi perpendicolari dei neon e spargendoli in linee serpeggianti sui marciapiedi e sulla strada.

Arleigh McCrae aveva addosso del profumo, e questo fece desiderare a Laney che Blackwell non fosse lì, e che fossero diretti da qualche parte che non fosse il posto dove stavano andando, magari in un'altra città, e che buona parte dei fatti di quegli ultimi sette mesi della sua vita non fossero accaduti affatto, o fossero accaduti in maniera diversa, e forse sarebbe tornato ancora più indietro, fino alla DatAmerica e ai francesi; ma via via che i suoi pensieri si complicavano, diventavano anche più deprimenti.

— Non sono sicura che questo posto ti piacerà — disse lei.

— Come mai?

— Non mi sembri il tipo.

— Perché no?

— Forse mi sbaglio. A un sacco di gente piace. Immagino che se uno fa finta che sia una specie di scherzo…

— Cos'è?

— Un club. Un ristorante. Un ambiente. Se arrivassimo senza Blackwell, non credo che ci farebbero entrare. Forse ne negherebbero addirittura l'esistenza.

A Laney venne in mente un ristorante giapponese di Brentvvood, dove l'aveva portato Kathy Torrance. Non giapponese giapponese. Proprietà e gestione. Il tema era quello di un immaginario paese dell'Europa Orientale. Decorato con oggetti d'arte popolare di quel paese. Tutti quelli che ci lavoravano indossavano costumi del luogo, oppure una specie di divisa carceraria grigio ferro, con scarponi neri. Gli uomini avevano i capelli tagliati con la sfumatura alta, e le donne lunghe trecce arrotolate ai lati come rotelle di formaggio. L'antipasto di Laney era composto di vari tipi di salsicciotti, i più piccoli che avesse mai visto, accompagnati da cavoli sottaceto; dal sapore non sembrava che fosse un cibo proveniente da qualche posto in particolare, ma forse era proprio questa la sua caratteristica. Poi erano andati nell'appartamento di lei, arredato come una specie di versione lusso della Gabbia di Slitscan. Ma la cosa non aveva funzionato, e qualche volta si chiedeva se questo non l'avesse fatta arrabbiare ancora di più, quando lui era passato a Fuori Controllo.

— Laney?

— Scusa… Questo posto… a Rez piace?

Superarono foreste di ombrelli neri in attesa di attraversare un incrocio.

— Credo che gli piaccia starsene a rimuginare.

Il Western World occupava gli ultimi due piani di una costruzione adibita a uffici che non era uscita del tutto indenne dal terremoto. Yamazaki avrebbe forse detto che rappresenta una risposta al trauma e alla successiva ricostruzione.

Nei giorni (alcuni dicevano le ore) immediatamente successivi al disastro, un bar e una discoteca improvvisati erano sorti negli ex uffici di una ditta di intermediazione per le iscrizioni ai circoli di golf. L'edificio, dichiarato pericolante, era stato murato dalle squadre d'emergenza al pianoterra, ma era ancora possibile entrare attraverso le cantine. Chiunque fosse disposto a salire undici piani di scale in cemento leggermente crepate, poteva trovare il Western World, una risposta bizzarra e atipica (ma secondo alcuni di cruciale importanza) alla catastrofe che aveva recentemente ucciso ottantaseimila dei trentasei milioni di abitanti della regione. Un giornalista belga, sforzandosi di descrivere l'ambiente, lo aveva definito un incrocio fra una veglia di massa permanente, un party universitario a cui partecipano almeno una dozzina di subculture mai sentite prima della catastrofe, i bistrò del mercato nero nella Parigi occupata e una festa da ballo come l'avrebbe dipinta Goya (ammesso che Goya fosse stato giapponese e avesse fumato metamfetamine pure, che insieme a quantità illimitate di alcol erano il piatto forte del Western World). Era, diceva il belga, come se la città, nelle convulsioni del dolore, avesse generato spontaneamente e suo malgrado questo microuniverso dell'anima, le poche finestre intatte rivestite di gomma nera per acquari. Nessuna possibilità di affacciarsi ad ammirarle. Quando tutt'intorno iniziò la ricostruzione Western World era già diventato un punto di riferimento nel substrato di Tokyo, un segreto svelato, una leggenda.

Ma adesso, stava spiegando Arleigh mentre salivano la prima di quelle undici rampe di scale, quel posto si era ridotto a una pura operazione commerciale, e l'edificio pericolante doveva la sua sopravvivenza al club non autorizzato che costituiva l'unico inquilino. Ammesso che avesse ottenuto la licenza, del che lei dubitava.

— Sono molto permissivi da queste parti — disse Arleigh mentre saliva — Non per cose del genere. Tutti sanno che il Western ora è qui. Suppongo che ci sia un accordo sottobanco per operare come se fosse ancora senza licenza, la gente paga per questo.

— Chi è il proprietario dell'edificio? — chiese Laney osservando Blackwell galleggiare su per le scale davanti a loro, le braccia, nelle maniche nere del soprabito da mandriano, simili a quarti di bue vestiti per un funerale. La tromba dell'uscita era illuminata da volute irregolari di neon.

— Pare che appartenga a uno dei due gruppi che non riescono a mettersi d'accordo su chi sia il capo.

— Mafia?

— L'equivalente locale, ma in maniera molto approssimativa. La proprietà edilizia era una cosa oscura già prima del terremoto, adesso sfiora quasi l'occulto.

Laney, guardando in basso mentre passavano accanto alle volute luminose, notò sui gradini dei rivoletti di qualcosa che sembrava ambra verdastra.

— Cos'è questa roba sulle scale? — chiese.

— Urina — rispose Arleigh.

— Urina?

— Urina solidificata, biologicamente neutra.

Laney fece qualche gradino in silenzio. I polpacci cominciarono a fargli male. — Urina?

— Dopo il terremoto gli scarichi non funzionavano più — riprese lei. — Non potendo usare i bagni, la gente doveva arrangiarsi lungo le scale. Una cosa raccapricciante, a quanto si racconta, ma ci sono alcuni che riescono ad averne nostalgia.

— È solida?

— Vendono un prodotto, qui, una polvere che assomiglia alla zuppa istantanea. Una specie di enzima. La usano soprattutto le mamme con figli piccoli. Se il bambino deve fare pipì, e non c'è un bagno vicino, basta che la faccia in una tazza di carta, un bicchiere vuoto. Poi ci si versa dentro una bustina di questa roba e zac, diventa solida, neutra, inodore, perfettamente igienica. Finisce in un cestino dei rifiuti, quindi in discarica.

Superarono un altro festone di luce e Laney vide delle stalattiti in miniatura sospese ai bordi di uno scalino. — E hanno usato questa sostanza…

— Un sacco. In continuazione. Alla fine hanno dovuto cominciare a segare gli strati che si erano accumulati.

— Ma fanno ancora…

— No, naturalmente. Però hanno conservato la Grotta.

Un'altra rampa. Un altro festone di spettrale luce sottomarina.

— E con i rifiuti solidi come hanno fatto? — chiese Laney.

— Preferisco non saperlo.

Ansimando, le caviglie indolenzite, Laney emerse dalla Grotta. In uno spazio dalle pareti nere, indeterminato, delimitato da luci azzurre e da pilastri dorati. Dopo gli affreschi di piscio chimicamente pietrificato, il Western World era una delusione. Uffici sventrati, in cui erano stati sparsi divanetti scompagnati e bar anonimi. Qualcosa che torreggiava a media distanza. Laney sbatté le palpebre. Un carro armato. Americano, pensò, e vecchio.

— Come hanno fatto a portarlo fin quassù? — chiese ad Arleigh, che stava consegnando il suo soprabito nero a qualcuno. E come mai il pavimento non era crollato?

— È in resina — spiegò lei. — Scultura a membrane. Litografia stereo. Una cosa da otaku: li portano a pezzi, e li incollano insieme.

Blackwell aveva abbandonato il suo impermeabile da mandriano, mettendo in mostra qualcosa che assomigliava a una giacca da sera, ma sembrava tessuta con alluminio brunito. Di qualsiasi stoffa si trattasse, ce n'era abbastanza per una coperta matrimoniale. Blackwell avanzò nel labirinto di divani e di tavolini, con la sua tipica determinazione indolente, Arleigh e Laney che seguivano la sua scia.

— Quello è un carro armato Sherman — disse Laney, ricordando un CDROM di Gainesville sulla storia dei veicoli corazzati. Arleigh parve non averlo sentito. Ma probabilmente non aveva mai neppure usato un CDROM. Il tempo, in un Orfanotrofio Federale, riusciva a renderti familiari defunti supporti informativi.

Se Arleigh aveva ragione, e il Western World veniva mantenuto in vita come una specie di attrazione per turisti, Laney si chiese come poteva essere la folla dei clienti nei tempi andati, quando i marciapiedi sottostanti erano sepolti sotto due metri di vetri in frantumi.

La gente sui divanetti, adesso, china sui tavolini con il bicchiere in mano, sembrava diversa da quella che aveva visto finora a Tokyo. C'era nell'aria qualcosa di tagliente, e un prolungato incrociarsi di sguardi avrebbe potuto rivelarsi interessante in alcuni casi, pericoloso in altri. La netta impressione che la massa totale del tessuto nervoso umano nella stanza sarebbe risultata carica di certi strani coloranti.

Oppure, quella gente era in qualche maniera preselezionata per una certa combinazione di immobilità facciale e intensità dello sguardo?

— Laney — chiamò Blackwell appoggiandogli una mano sulla spalla e facendolo voltare fino a riversare lo sguardo in un paio di occhi verdi allungati — questo è Rez. Rez, Colin Laney. Lavora con Arleigh.

— Benvenuto nel mondo occidentale — sorridendo, poi gli occhi passarono da lui ad Arleigh. — Buonasera, signorina McCrae.

Laney provò allora qualcosa che aveva già riscontrato nei suoi incontri con le celebrità a Slitscan: quello sfarfallio binario nella sua mente fra l'immagine e la realtà, fra la faccia mediatica e la faccia davanti a lui. Aveva notato come questo alternarsi si faceva sempre più veloce, fino a quando le due si fondevano, e il composto risultante diventava la sua nuova idea di quella persona. (Qualcuno a Slitscan gli aveva detto che era stato clinicamente dimostrato che il riconoscimento delle celebrità avviene in una particolare zona del cervello, ma lui non aveva mai capito bene se stavano scherzando.)

Si era sempre trattato di celebrità addomesticate, di quelle che erano già passate per le mani di Kathy. Entrate nel palazzo di Slitscan (ma mai nella Gabbia) per far sì che diversi aspetti della loro vita pubblica venissero trasformati in copioni, secondo gli accordi stipulati. Ma Rez non era addomesticato, ed era a suo modo un pesce molto più grosso, anche se Laney era informato sulla sua carriera recente solo perché Kathy lo odiava tanto.

Adesso Rez aveva messo un braccio intorno ad Arleigh, indicando con l'altro la relativa oscurità dietro il carro armato Sherman, dicendo qualcosa che Laney non riuscì a sentire.

— Signor Laney, buonasera. — Era Yamazaki, in una giacca sportiva scozzese, sul verde, che mal si adattava alle sue spalle strette. Sbatté rapidamente le palpebre.

— Yamazaki.

— Ha incontrato Rez, sì? Bene, molto bene. È stato preparato un tavolo per la cena. — Yamazaki si infilò due dita nel colletto abbottonato e troppo largo della sua camicia bianca, da quattro soldi, e lo strattonò come se fosse troppo stretto. — Mi risulta che i primi tentativi di trovare i punti nodali non sono stati coronati da successo. — Deglutì.

— Non posso individuare le coordinate personali di qualcosa che è fabbricato con i dati di una società per azioni. Quello non è lui.

Rez si stava dirigendo verso qualcosa che stava dietro il carro armato.

— Venga — disse Yamazaki, poi abbassò la voce. — Qualcosa di straordinario. C'è anche lei. È a cena con Rez Rei Toei. L'aidoru.

24 HOTEL DI

All'interno di un minuscolo taxi, insieme a Masahiko e Gomi Boy. Masahiko davanti, in quello che normalmente sarebbe il posto dell'autista, Gomi Boy accanto a lei sul sedile posteriore. Gomi Boy aveva così tante tasche nei pantaloni da lavoro, e così tante cose dentro le tasche, che faceva fatica a mettersi comodo. Chia non era mai salita su una macchina così piccola, e tanto meno un taxi. Masahiko teneva le ginocchia piegate contro il petto. L'autista indossava guanti bianchi di cotone come quelli che portavano gli autisti di taxi nei film degli anni Quaranta del secolo prima.

C'erano delle foderine in pizzo bianco, inamidato, fissate ai poggiatesta con apposite mollette.

Chia supponeva che il taxi fosse così piccolo perché pagava Gomi Boy, in contanti, il quale aveva chiarito subito che di soldi non ne aveva molti.

Si erano lasciati la pioggia alle spalle, sbucando in una superstrada: folle, impressionante, una di quelle vecchie strade a scorrimento veloce costruite su più livelli, il cui scheletro d'acciaio era avvolto in bende di Kevlar. Stavano sfrecciando accanto ai piani mediani di alti edifici (forse erano di nuovo a Shinjuku, perché c'era quell'edificio a forma di robot, intravisto da uno squarcio, ma piuttosto lontano e da un'angolazione diversa), e a un tratto, nonostante stessero andando talmente veloce che non era neppure sicura di quanto avesse visto, attraverso una finestra uguale a tutte le altre scorse un uomo nudo, seduto a gambe incrociate su una scrivania da ufficio, la bocca spalancata al massimo, come in un grido silenzioso.

Poi cominciò a vedere altri edifici, fra gli scrosci di pioggia, illuminati in misura eccessiva anche per gli standard locali, come il parco giochi di Nissan County in uno spot televisivo: strutture isolate, a tema, che svettavano su strati di case anonime, senza segni distintivi, buie. Ciascun edificio portava un insegna gigantesca: HOTEL KING MIDAS con la sua corona e lo scettro luccicanti, FREEDOM SHOWER BANFF con montagne verdazzurre che incorniciavano una cascata di luce dorata. Ne passarono almeno altri sei, in rapida successione, poi Gomi Boy disse qualcosa in giapponese, e la visiera nera dell'autista si abbassò in segno di risposta.

Presero una rampa d'uscita, rallentando. Dalla curva della rampa, nella luce piatta e squallida dei lampioni al sodio, Chia vide, sotto la pioggia, un incrocio in mezzo al nulla, senza alcuna macchina in vista, con dell'erba pallida e umida che cresceva disordinatamente su un breve pendio scosceso. Sarebbe potuta essere la periferia di Seattle, o la periferia di qualsiasi altro posto, e la nostalgia le provocò un groppo alla gola.

Gomi Boy le gettò un'occhiata mentre era impegnato a estrarre qualcosa da una delle sue tasche, che evidentemente si trovava all'interno dei pantaloni. Da una zona ben sotto il livello dell'inguine scovò un pacchetto di banconote, legate con un elastico nero. Alla luce di un altro lampione Chia lo vide sfilare tre banconote. Erano più grandi di quelle americane, e su una di esse distinse il logo confortante di una società che conosceva da una vita. Gomi Boy infilò le tre banconote nella manica del maglione, e si diede da fare per rimettere le altre nel posto da dove le aveva tirate fuori.

— Ci siamo quasi — disse, togliendo la mano e riallacciandosi le bretelle.

— Ci siamo dove?

Girarono a destra e si fermarono, mentre tutt'intorno a loro una strana luminescenza, quasi irreale, cadeva insieme alla pioggia sul cemento macchiato d'olio su cui erano dipinte con precisione due frecce puntate in direzioni opposte. Seguirono quella che indicava un'apertura quadrata in un muro di cemento dipinto di bianco. Strisce di plastica rosa, larghe una decina di centimetri, penzolavano dall'architrave fino al cemento sottostante, nascondendo alla vista qualsiasi cosa ci fosse dietro, e ricordando a Chia i festoni di un ballo del liceo. Gomi Boy diede all'autista le tre banconote. Rimase seduto, in attesa del resto.

Le gambe indolenzite, Chia allungò una mano verso la maniglia, ma Masahiko, dal davanti, la fermò. — Deve aprire l'autista — disse. — Se apri tu, il meccanismo si rompe, ed è molto caro. — L'autista diede il resto a Gomi Boy. Chia pensò che Gomi Boy gli avrebbe dato la mancia, ma non lo fece. L'autista allungò una mano sotto il cruscotto e la portiera di Chia si aprì.

Lei scese sotto la pioggia trascinandosi dietro la borsa, e alzò gli occhi per vedere la fonte della luminescenza bianca: un edificio simile a una torta nuziale, le parole HOTEL DI in caratteri bianchi al neon,

circondati da lampadine a intermittenza. Masahiko la raggiunse e la spinse verso i nastri rosa, mentre lei sentiva il taxi allontanarsi. — Vieni. — Gomi Boy, con la borsa scozzese, si infilò fra i nastri umidi.

In un parcheggio quasi deserto c'erano due piccole macchine, un grigia e una verde scuro, le targhe nascoste da rettangoli di liscia plastica nera. Una porta a vetri si aprì slittando di lato all'avvicinarsi di Gomi Boy.

Una voce senza corpo disse qualcosa in giapponese. Gomi Boy rispose. — Dagli la tua carta — disse Masahiko.

Chia tirò fuori la carta e la diede a Gomi Boy, che sembrò rivolgere alla voce una serie di domande. Chia si guardò intorno. Azzurro pallido, rosa, grigio chiaro. Uno spazio ridotto che riusciva a dare l'idea dell'atrio di un albergo, senza che ci fosse un posto dove sedersi. Fotografie che si alternavano su schermi a parete: interni di stanze dall'aspetto molto strano. La voce rispondeva alle domande di Gomi Boy.

— Ha chiesto una stanza con possibilità di accesso a una porta dati — disse Masahiko sottovoce.

Gomi Boy e la voce parvero raggiungere un accordo. Lui infilò la carta di Chia in una fessura posta sopra qualcosa che assomigliava a una fontanella rosa. La voce lo ringraziò. Si aprì una feritoia e una chiave scivolò nella vasca rosa. Gomi Boy la prese e la diede a Masahiko. La carta di Chia riemerse dalla fessura. Gomi Boy la estrasse e la passò a Chia. Porse a Masahiko la borsa scozzese, si voltò e uscì, con la porta a vetri che si apriva con un sibilo.

— Non viene con noi?

— Solo due persone possono entrare in una stanza. Lui ha da fare altrove. — Masahiko indicò un ascensore, che si aprì al loro avvicinarsi.

— Che specie di albergo hai detto che è questo? — Chia entrò nell'ascensore. Lui entrò dopo di lei e la porta si richiuse.

Masahiko si schiarì la gola. — Hotel dell'amore — disse.

— E cosa sarebbe? — Salirono.

— Stanze riservate. Per il sesso. Si paga a ore.

— Oh — fece Chia, come se questo spiegasse tutto.

L ascensore si fermò e la porta si aprì. Masahiko uscì e Chia lo seguì lungo uno stretto corridoio, illuminato da fasci luminosi posti all'altezza delle caviglie. Masahiko si fermò davanti a una porta e infilò la chiave. Mentre apriva, all'interno si accesero le luci.

— Ci sei mai stato prima? — chiese Chia, e si sentì arrossire. Non aveva voluto dirlo in quel senso.

— No. — Masahiko chiuse la porta dietro di lei ed esaminò la serratura. Schiacciò due bottoni. — Comunque, c'è gente che viene qui solo per usare una porta dati. C'è un servizio di riconversione indirizzo che rende molto difficile localizzare l'accesso. Anche per telefonare, è molto sicuro.

Chia stava guardando il letto rotondo rivestito da un copriletto rosa di pelliccia, che ricordava un animale impagliato. La moquette era soffice e bianca come neve. Quella combinazione di elementi le ricordava una merendina dall'aspetto particolarmente raccapricciante, chiamata Ring Ding.

Sentì il rumore di una chiusura a strappo che si apriva. Si voltò e vide Masahiko che si toglieva le ghette di nylon. Si levò anche gli scarponi (aveva un buco sull'alluce di uno dei calzini grigi, sottili) e infilò i piedi in sandali bianchi di carta. Chia si guardò le scarpe bagnate, sulla moquette bianca, e decise che era meglio se anche lei faceva lo stesso.

— Perché questo posto ha un aspetto del genere? — chiese chinandosi per slacciarsi le scarpe.

Masahiko alzò le spalle. Chia notò che il simbolo del Pericolo Biologico sulla borsa scozzese aveva quasi lo stesso colore della pelliccia sul letto.

Individuando il bagno attraverso una porta aperta, Chia prese la sua borsa e si chiuse dentro. Le pareti erano tappezzate con qualcosa di nero e lucido, e il pavimento era in piastrelle bianche e nere. Un complicato sistema di illuminazione si accese a riscaldare l'atmosfera, e nello stesso tempo partì un sottofondo a base di cinguettio di uccelli. Il bagno era grande quasi come la camera da letto, con una vasca simile a una piscina in miniatura e qualcos'altro che solo gradualmente Chia riconobbe come un water. Ricordando quello nell'ufficio di Eddie, appoggiò a terra la borsa e vi si avvicinò con estrema cautela. Era nero e cromato, fornito di braccioli e schienale, un po' come una sedia da salone di bellezza. Di lato c'era uno schermo su cui scorrevano ideogrammi giapponesi con intercalate parole in inglese. Chia vide le scritte (A) PIACERE e (B) SUPER

PIACERE che si avvicendavano sul display. — Uhuh — fece.

Dopo aver studiato il sedile e la minacciosa tazza nera, si abbassò i pantaloni, si piegò con cautela e urinò senza sedersi. Avrebbe lasciato che fosse qualcun altro a tirare l'acqua, decise mentre si lavava le mani nel lavabo, ma poi sentì l'acqua scorrere da sola.

Accanto al lavabo c'era una busta di plastica rosa, con le parole "Teen Teen Toiletry Bag" scritte sopra in carattere bianco pieno di fronzoli. Era sigillata con un fiocco adesivo argenteo. Chia rimosse il fiocco e guardò dentro. Un sacco di cosmetici monodose e almeno una dozzina di preservativi di vario tipo, tutti confezionati più o meno come dolcetti.

A sinistra dello specchio sopra il lavandino c'era un armadietto nero, lucido, l'unica cosa nella stanza che sembrasse giapponese nello stile antico. L'aprì: dentro si accese una luce, rivelando tre ripiani di vetro su cui erano sistemati modelli in plastica di membri maschili avvolti in pellicola protettiva trasparente, di varie dimensioni e in colori diversi. Altri oggetti che non riconobbe: palle bitorzolute, qualcosa che assomigliava a un ciuccio per neonati, camere d'aria in miniatura con lunghe basette di gomma. In mezzo a tutto quanto, una bambolina con i capelli neri in un kimono fatto di carta colorata e tessuto dorato. Ma quando cercò di prenderla in mano, la parrucca e il kimono vennero via in un pezzo solo, rivelando un'altra replica avvolta nella plastica, dotata di occhi dipinti e di labbra da amorino. Quando provò a rimettere al loro posto parrucca e kimono, la cosa cadde facendo rovesciare tutti gli altri arnesi sul ripiano, così Chia chiuse l'armadietto. Poi si lavò di nuovo le mani.

Quando tornò nella stanza Ring Ding, vide che Masahiko stava collegando il suo computer a una consolle nera, su una mensola piena di arnesi di piacere. Chia appoggio la sua borsa sul letto. Qualcosa emise una melodia sommessa, poi la superficie del letto cominciò a incresparsi, piccole ondulazioni osmotiche centrate sulla borsa, la quale cominciò a sollevarsi e abbassarsi lievemente…

— Che schifo — disse lei, e tolse la borsa dal letto, che emise un'altra melodia e cominciò a quietarsi.

Masahiko gettò un'occhiata verso di lei, e proseguì con il suo lavoro.

Chia scoprì che la stanza aveva una finestra, ma era nascosta dietro una specie di pannello schermante. Provò i vari ganci che tenevano lo schermo al suo posto, finché non trovò quello che lo faceva scorrere di lato lungo guide nascoste. La finestra dava su un parcheggio recintato con una rete metallica, accanto a un edificio basso color marroncino, rivestito di plastica ondulata. C'erano tre furgoni parcheggiati, i primi veicoli che avesse visto fino a quell'istante in Giappone che non fossero nuovi o particolarmente puliti. Un gatto grigio, dal pelo umido, emerse da sotto uno dei furgoni e balzò all'ombra di un altro. Stava ancora piovendo.

— Bene — sentì che diceva Masahiko, evidentemente soddisfatto. — Andiamo nella Città Fortificata.

25 L'AIDORU

— Come sarebbe a dire è qui? — chiese Laney a Yamazaki mentre giravano attorno al carro armato Sherman. Grumi di fango grigio aderivano ai segmenti dei cingoli massicci.

— Il signor Kuwayama è qui — sussurrò Yamazaki. — Lui la rappresenta.

Laney vide che alcune persone erano già sedute attorno a un tavolino.

Due uomini. Una donna. La donna doveva essere Rei Toei.

L'idea che Laney poteva essersi fatto di lei corrispondeva a una sintesi di portata industriale dell'ultima cinquantina di volti celebri femminili apparsi nei media giapponesi. Era così c he succedeva normalmente a Hollywood, e la cosa tendeva a essere ancora più rigida nel caso degli agenti software Keigenheads, i cui tratti erano derivati mediante algoritmi da qualche media umana di provata popolarità.

Lei non era per niente così.

I capelli neri, lucidi e incolti, sfioravano le pallide spalle nude mentre voltava la testa. Non aveva sopracciglia, e palpebre e ciglia sembravano spolverate di bianco, in netto contrasto con le pupille scure.

Poi i loro sguardi si incrociarono.

Gli sembrò di varcare un confine. Nella struttura stessa del suo volto, nelle geometrie degli zigomi, erano iscritte in codice storie di lotte dinastiche, privazioni, migrazioni terribili. In quei lineamenti Laney vide tombe di pietra su ripidi prati montani, gli architravi coperti di neve. Una fila di irsuti cavalli da soma, il loro fiato bianco per il freddo, seguiva un sentiero sul pendio di una valle scoscesa. Le curve del fiume sottostante lontane pennellate d'argento. Le campanelle di ferro sulle finiture tintinnavano nel crepuscolo azzurro.

Laney ebbe un brivido. In bocca un sapore di metallo arrugginito.

Gli occhi dell'aidoru, inviata di qualche paese immaginario, incrociarono i suoi.

— Siamo qui. — Arleigh al suo fianco, la mano sul gomito. Stava indicando due posti al tavolo. — Ti senti bene? — chiese sottovoce. — Togliti le scarpe.

Laney guardò Blackwell, che stava fissando l'aidoru con un'espressione come di dolore, ma che svanì subito, risucchiata sotto la maschera delle cicatrici.

Fece come gli era stato detto, inginocchiandosi e togliendosi le scarpe, muovendosi come se fosse ubriaco o in sogno, anche se sapeva che non era né l'uno né l'altro, e l'aidoru sorrise, illuminata dall'interno.

— Laney?

Il tavolo era situato in un livello più basso del pavimento. Laney si sedette, sistemando i piedi sotto il tavolo e afferrando il cuscino con entrambe le mani. — Cosa?

— Ti senti bene?

— Bene?

— Sembravi… cieco.

Rez stava prendendo posto a capotavola, l'aidoru alla sua destra, qualcun altro (Laney vide che era Lo, il chitarrista) alla sua sinistra.

Dall'altra parte dell'aidoru sedeva un signore anziano dall'aria distinta, con occhiali senza montatura, i capelli grigi pettinati all'indietro, la fronte liscia. Indossava un abito molto semplice ma raffinato, di una stoffa nera opaca, e una camicia bianca con il colletto alla coreana che si abbottonava in maniera complicata. Quando l'uomo si voltò per rivolgersi a Rei Toei, Laney vide chiaramente la luce del volto di lei riflettersi per un istante sulle lenti di forma circolare.

Arleigh ebbe un sussulto, inspirando bruscamente. Anche lei aveva visto.

Un ologramma. Un'immagine generata, animata, proiettata. Laney sentì la propria presa allentarsi leggermente sui bordi del cuscino.

Ma poi ricordò le tombe di pietra, il fiume, i cavalli con le campanelle di ferro.

Un punto nodale.

Una volta Laney aveva chiesto a Gerrard Delouvrier, il più paziente fra i giocatori di tennis francesi del TIDAL, perché lui, Laney, era stato scelto come primo (e a tutti gli effetti unico) beneficiario di quella peculiare abilità che cercavano di inculcargli. Non si era offerto lui per quel lavoro, aveva obiettato, e non

aveva ragione di credere che esso fosse mai stato pubblicizzato. Aveva fatto domanda, aveva raccontato a Delouvrier, come apprendista addetto alla manutenzione.

Delouvrier, che aveva capelli corti e prematuramente grigi e un'abbronzatura da lampada, si appoggiò allo schienale della sua sedia reclinabile e si stirò le gambe. Pareva si stesse studiando le scarpe scamosciate con la suola di para. Poi guardò dalla finestra gli edifici rettangolari marroncini, il paesaggio anonimo, la neve di febbraio. — Non se n'è accorto? Noi non le insegniamo niente. Noi osserviamo. Desideriamo noi imparare da lei.

Si trovavano in un complesso di ricerca della DatAmerica, nello Iowa. C'era un campo al coperto per Delouvrier e i suoi colleghi, ma loro si lamentavano sempre della superficie di gioco.

— Ma perché io?

Gli occhi di Delouvrier sembravano stanchi. — Perché vogliamo essere buoni con gli orfani? Perché siamo il cuore generoso della DatAmerica? — Si fregò gli occhi. — No. Le è stato fatto qualcosa, Laney. A nostro modo, forse, cerchiamo di riparare a questo. E la parola giusta "riparare"?

— No — rispose Laney.

— Non interroghi la fortuna. Lei è qui con noi, fa un lavoro importante. È inverno nello Iowa, è vero, ma il lavoro va avanti. — Stava guardando Laney adesso. — Lei è la nostra unica prova — disse.

— Di cosa?

Delouvrier chiuse gli occhi. — Cera una volta un uomo, un cieco, che aveva portato alla perfezione la localizzazione mediante eco. Faceva schioccare la lingua, capisce? — Con gli occhi chiusi, diede l'esempio. — Come un pipistrello.

Fantastico. — Aprì gli occhi. — Era capace di percepire l'ambiente circostante nei dettagli. Andava in bicicletta in mezzo al traffico. Sempre facendo questo tlik, tlik, Era una capacità che aveva solo lui, ed era assolutamente reale. E non riuscì mai a spiegarla, a insegnarla a qualcun altro… — Intrecciò le lunghe dita e fece schioccare le nocche. — Dobbiamo sperare che non sia lo stesso con lei.

Non pensare a una mucca viola. O era marrone? Laney non riusciva a ricordare. Non guardare in faccia l'aidoru.

Non è fatta di carne. È pura informazione. È la punta di un iceberg, no, un'Antartide di dati. Se avesse guardato la sua faccia, sarebbe scattato di nuovo: era un volume di informazioni inimmaginabile. Induceva la visione nodale in una maniera che lui non aveva mai sperimentato: la induceva in forma di narrazione.

Poteva guardarle le mani. Guardare come mangiava.

Era una cena elaborata, parecchie portate servite ciascuna su un piatto rettangolare. Ogni volta che un piatto veniva posto davanti a Rei Toei, entro il campo di qualsiasi cosa la proiettava, vi si sovrapponeva simultaneamente una copia impeccabile: olocibo su un olopiatto.

Anche il movimento dei suoi bastoncini faceva sorgere lampi periferici di visione nodale. Perché anche i bastoncini erano informazione, ma mai densi come i suoi lineamenti, il suo sguardo. Mentre ciascun piatto vuoto veniva portato via, riappariva quello intatto.

Ma quando queste immagini cominciavano a vacillare, Laney si concentrava sul proprio piatto, sulla propria goffaggine con i bastoncini, sulla conversazione intorno al tavolo. Kuwayama, l'uomo con gli occhiali senza montatura, stava rispondendo a qualcosa che Rez aveva chiesto, ma che Laney non era riuscito ad afferrare. — … il risultato di una serie dl elaborate simulazioni che noi chiamiamo "macchine del desiderio". — Gli occhi verdi di Rez erano luminosi e attenti. — Non in senso letterale — proseguì Kuvvayama — ma la prego di immaginare agglomerati di desideri soggettivi. Venne deciso che la serie modulare avrebbe costituito idealmente un'architettura di desideri articolati… — La voce dell'uomo era ben modulata, il suo inglese accentato in una maniera che Laney trovò privo di qualunque inflessione locale.

Rez allora sorrise, e i suoi occhi andarono al viso dell'aidoru. E lo stesso fecero quelli di Laney, automaticamente.

Cadde attraverso quegli occhi. Si trovò a guardare un'altissima parete di roccia che sembrava un susseguirsi di piccoli balconi rettangolari, nessuno disposto esattamente sullo stesso livello o alla stessa profondità degli altri. Il sole arancione del tramonto riflesso in una finestra inclinata, con il telaio di ferro. Colori di catrame che strisciavano nel gelo.

Chiuse gli occhi, guardò in basso, li aprì. Un nuovo piatto, con altro cibo.

— Vedo che sei tutto preso dalla tua cena — intervenne.

Con uno sforzo di concentrazione, lui riuscì a catturare con i bastoncini e a ingoiare qualcosa che assomigliava a un cubetto di due centimetri di omelette fredda al chutney.

— il cibo è ottimo. Però non voglio il fugu. Quel pesce con le neurotossine. Hai presente?

— L'hai già mangiato, il secondo… — disse lei. — Ricordi quel piatto con il pesce crudo sistemato come i petali di un crisantemo?

— Stai scherzando — fece Laney.

— Non ti senti la lingua e le labbra leggermente insensibili? È quello.

Laney si passò la lingua sulle labbra. Stava scherzando?

Yamazaki, seduto alla sua sinistra si protese verso di lui.

— Potrebbe esserci un sistema per aggirare il problema che lei ha con i dati di Rez. Sa dell'attività dei fan club dei Lo/Rez?

— Che cosa?

— Ci sono moltissimi fan. Riferiscono di ogni apparizione di Rez, di Lo, degli altri musicisti del gruppo. Ci sono molti dettagli lasciati al caso.

Laney sapeva, dopo aver visto il video, che i Lo/Rez erano in teoria un duo ma che c'erano sempre almeno due altri membri, solitamente di più. E Rez era stato inflessibile, fin dall'inizio, nella sua avversione per le batterie elettroniche; l'attuale batterista, "Blind" Willy Jude, seduto di fronte a Yamazaki, era con loro da anni. Per tutta la cena aveva rivolto ripetutamente i suoi enormi occhiali neri in direzione dell'aidoru; adesso parve avvertire l'occhiata di Laney. Gli occhiali neri, unità video, si voltarono. — Amico — disse Jude — Rez se ne sta seduto lì bevendosi con gli occhi un grosso thermos di alluminio.

— Non puoi vederla?

— Gli ologrammi sono difficili, amico — rispose il batterista toccandosi gli occhiali con la punta di un dito. — Quando devo portare i miei bambini a Nissan County, prima me li faccio regolare un po'. Così posso vederli. Ma questa signora è su una strana frequenza, o qualcosa del genere. Tutto quello che riesco a vedere è il proiettore e questa specie di… di ectoplasma, giusto? Luminoso.

L'uomo seduto fra Jude e il signor Kuwayama, il cui nome era Ozaki, chinò la testa in direzione di Jude, come per scusarsi. — Siamo profondamente dispiaciuti. Bisognerebbe regolare la frequenza, ma non possiamo farlo in questo momento.

— Ehi — fece Jude — nessun problema. Io l'ho già vista.

Posso prendere tutti i canali musicali con questi occhiali.

Quello dove lei è una specie di principessa mongola, in mezzo alle montagne…

A Laney cadde di mano un bastoncino.

— Il suo singolo più recente — precisò Ozaki.

— Sì — disse Jude — non è male. Dove lei ha una maschera d'oro, no? — Si infilò un pezzo di maki in bocca e masticò.

26 HAK NAM

Chia e Masahiko erano seduti una davanti all'altro sulla moquette bianca. L'unica sedia nella stanza era una cosa dall'aspetto fragile con le gambe di filo attorcigliato e un sedile a forma di cuore rivestito di plastica rosa metallizzata. Nessuno dei due voleva sedersi sul letto. Chia teneva il Sandbenders sulle ginocchia e si stava infilando i ditali. Il computer di Masahiko era sul tappeto davanti a lui; aveva reinserito il pannello di controllo e aveva estratto da dietro il cubo una serie di ditali di dimensioni ridotte, insieme a due minuscole coppe nere e ovali collegate con del cavo ottico molto sottile. Un altro cavo andava dal suo computer a uno sportellino aperto sul retro del Sandbenders.

— Bene — disse Chia infilandosi l'ultimo ditale — andiamo. Devo trovare una persona…

— Sì — confermò lui. Prese le due coppe nere, una per mano, e se le mise sugli occhi. Quando le lasciò, rimasero a posto. Non sembravano molto comode.

Chia si abbassò la cuffia ottica sul naso. — Cosa devo…

Qualcosa nel cuore delle cose si mosse simultaneamente in due direzioni opposte. Non era come collegarsi a una semplice porta. Un conflitto di software? Vaghe persistenze di luce attraverso uno svolazzare di stracci.

E poi la cosa davanti a lei: edificio o biomassa o parete rocciosa che si innalzava in innumerevoli strati senz'ordine, nulla in essa di dritto o regolare. Un mosaico di stretti balconi accumulati a caso, migliaia di piccole finestre che proiettavano rettangoli argentei di nebbia. Si stendeva da una parte e dall'altra fino ai confini del campo visivo, e sull'alta cresta irregolare della facciata, una pelliccia nera fatta di tubature contorte, antenne piegate sotto un proliferare di cavi rampicanti. E oltre questo confine scarabocchiato, un cielo dove i colori scivolavano come benzina sull'acqua.

— Hak Nam — disse Masahiko, accanto a lei.

— Cos'è?

— La Città delle Tenebre. Fra le mura del mondo.

Ricordò lo scialle che aveva visto nella sua stanza, dietro la cucina, la mappa intricata di un luogo caotico e compresso, minuscoli segmenti irregolari rossi, neri e gialli. Poi cominciarono a muoversi, verso una stretta apertura. — È un MUD, vero? — qualcosa di simile a una versione permanente e più grande del sito che la sezione di Tokyo aveva eretto per il loro incontro, o della foresta tropicale che Kelsey e Zona avevano messo insieme. La gente giocava nei MUD; Si creava dei personaggi e recitava. Lo facevano i ragazzini, e le persone sole.

— No — disse lui. — Non è un gioco. — Adesso erano entrati, accelerando dolcemente, e la densità pullulante della cosa era un continuo impatto visuale, una rullata ottica.

— Tai Chang Street. — Muri scribacchiati e brulicanti di messaggi in movimento, porte spettrali che si sovrapponevano come le carte di un mazzo che veniva mischiato.

E non erano soli: c'erano altri, figure fantasmatiche che sfrecciavano accanto a loro, e dappertutto la sensazione di essere spiati…

Spazzatura frattale, marciume di bit, il corridoio del loro passaggio coperto da folli svolazzi di linee debolmente luccicanti. — Alms House Backstreet. — Una svolta brusca Un'altra. Poi cominciarono a salire lungo un labirinto di scale contorte, sempre accelerando, e Chia tirò un profondo respiro e chiuse gli occhi. Ci fu un fuoco d'artificio retinale, ma la pressione svanì.

Quando riaprì gli occhi si trovavano in una versione della stanza di Masahiko: molto più pulita, anche se non più grande, dietro la cucina del ristorante. Nessuna tazza vuota di zuppa, niente cumuli di vestiti. Lui era seduto accanto a lei sul letto, fissando le figure che si muovevano sul monitor del computer. Accanto a esso, sul tavolo, il Sandbenders. La mappatura delle superfici era rudimentale, tutto quanto un po' troppo liscio e lucido. Chia guardò Masahiko, curiosa di vedere come si sarebbe presentato. Una scansione a bassa risoluzione, risalente a un anno prima: i capelli erano più corti. Indossava la stessa tunica nera.

Sulla parete dietro i computer c'era una versione animata dello scialle stampato, i segmenti rossi, neri e gialli che pulsavano debolmente. Una linea verde, luminosa, tracciava un percorso che si addentrava dal perimetro. Dove terminava, anelli concentrici di un verde intenso si irradiavano da un quadrato giallo.

Lei lo guardò di nuovo, ma Masahiko stava fissando il monitor.
Si sentì uno scampanellio. Chia guardò la porta, che era configurata secondo un effetto legno dall'aspetto molto finto, e vide un piccolo rettangolo bianco scivolare sotto la porta. Continuò a scivolare dritto verso di lei, sul pavimento, fino a svanire sotto il letto. Lei guardò in basso in tempo per vederlo sollevarsi, esattamente alla stessa velocità, lungo l'orlo del materasso a strisce, fermandosi quando raggiunse la posizione ottimale per consentire la lettura.
Sul rettangolo c'era una scritta negli stessi caratteri che avevano usato al Whiskey Clone, o gli assomigliavano molto.
Diceva: KOLLEZIONE KU KLUX KLAN, poi delle lettere e dei numeri che non sembravano un tipo di indirizzo che lei conosceva.
Un altro scampanellio. Guardò la porta e vide una macchia grigia sbucare da sotto. Piatta, roteante, veloce. In un attimo raggiunse il rettangolo bianco: sembrava l'ombra di un ragno o di un granchio, bidimensionale e con molte zampe. Inghiottì il rettangolo e schizzò di nuovo verso la porta.
— Ho portato a termine i miei doveri verso la Città Fortificata — disse Masahiko distogliendo lo sguardo dal monitor.
— Cos'erano quelle due cose? — chiese Chia.
— Quali cose?
— Quella specie di biglietto da visita. È strisciato da sotto la porta; Poi un'altra cosa, come un granchio grigio, piatto, che lo ha mangiato.
— Un annuncio pubblicitario — risolse lui — e un subprogramma di critica.
— Non ha offerto alcun argomento di critica: l'ha mangiato e basta.
— Forse alla persona che ha scritto il subprogramma non piace la pubblicità. Sono in molti. Oppure non gli piacciono quelli che la fanno, per ragioni politiche, estetiche personali. Tutto è possibile.
Chia guardò la riproduzione della piccola stanza. — Perché non hai un sito più grande? — Troppo tardi le venne in mente che forse era per il fatto che lui era giapponese, e lì c'erano abituati. Ma era il più piccolo spazio virtuale che lei avesse mai visto, e non era che uno più grande costasse di più, a meno che uno non fosse come Zona e volesse un intero territorio per sé.
— La Città Fortificata è un concetto di scala. Molto importante. La scala è il posto, mi segui? Trentatremila persone abitavano l'originale. Due virgola sette ettari. Fino a quattordici piani.
Niente di tutto questo aveva alcun senso per Chia. — Devo collegarmi, posso?
— Certamente — disse lui, e indicò il Sandbenders.
Era pronta a trovarsi in due posti contemporaneamente, ma non accadde. Il pesce virtuale nuotava dentro il tavolino di vetro. Lei guardò dalla finestra gli alberi disegnati col gesso e si chiese dov'era il Mumphalumphagus. Era da un po' che non lo vedeva. Era una cosa che le aveva fatto suo padre quando era bambina, un grosso dinosauro rosa con delle sciocche ciglia.
Guardò se c'era posta sul tavolo, ma non vide niente.
Da lì poteva telefonare. Chiamare sua madre. Certo.
Ciao, sono a Tokyo, in un "hotel dell'amore". C'è della gente che mi dà la caccia perché qualcuno ha messo qualcosa nella mia borsa. Secondo te cosa devo fare?
Cercò di chiamare l'indirizzo di Kelsey, ma tutto quello che trovò fu quell'odioso atrio di marmo e una voce, non quella di Kelsey, che diceva che Kelsey Van Troyer non era in casa. Chia uscì senza lasciare un messaggio. L'indirizzo seguente che provò fu quello di Zona, ma il provider di Zona non funzionava. Questo succedeva spesso in Messico, e in particolare a Città del Messico, dove abitava Zona. Decise di provare il suo posto segreto, perché si trovava su un mainframe in Arizona e funzionava sempre. Sapeva che a Zona non piaceva che la gente la cercasse là, perché non voleva che la società che aveva costruito l'originario sito web, e poi se n'era dimenticata, scoprisse che Zona c'era entrata e ci aveva costruito il proprio territorio.
Chiese al Sandbenders da dove stava chiamando, e quello disse Helsinki, Finlandia. Dunque il sistema di riconversione indirizzo dell'albergo funzionava.
Da Zona era appena prima del tramonto, come sempre.
Chia scrutò il fondo di una piscina vuota cercando le lucertole, ma non le vide. Di solito erano lì, in attesa.

— Zona?

Chia guardò in alto, per vedere se c'erano quegli inquietanti similcondor che Zona teneva nell'ambiente. Il cielo era bellissimo e vuoto. In origine quel cielo era stato la parte più importante del posto, e non avevano badato a spese. Un cielo come si deve: limpido e profondo, con una bizzarra sfumatura messicana, come turchese. Portavano lì la gente per vendergli gli aerei, i jet aziendali, mentre erano ancora in fase di progettazione. Una volta c'era una pista d'atterraggio in cemento bianco, ma poi Zona l'aveva trasformata in un canyon e ci aveva sovrapposto un paesaggio nuovo. Tutto il colore locale era opera di Zona: i falò spenti e le piscine senza acqua e le mura diroccate. Aveva importato dei file di paesaggio, forse anche delle cose vere che aveva visto in Messico.

— Zona?

Un rumore, sul pendio più vicino. Come sassi su una lamiera metallica.

"Non è niente. Una delle lucertole. Lei non c'è."

Un ramo si spezzò. Più vicino.

"Non fare la stronza, Zona."

Ma preferì uscire.

Il pesce virtuale nuotava avanti e indietro.

Aveva provato una sensazione agghiacciante. Non sapeva esattamente perché, ma così era andata. E in qualche modo si sentiva ancora scossa. Guardò la porta della sua camera da letto e si chiese cosa ci avrebbe trovato dentro se l'avesse oltrepassata. Il letto, il suo poster di Lo/Rez Skyline, l'agente di Lo che la salutava con il suo fare noncurante e amichevole. Ma se ci avesse trovato qualcos'altro? Qualcosa che l'aspettava. Come se potesse ancora sentire quel rumore, sul pendio. O se fosse andata alla porta di quella che sarebbe dovuta essere la camera di sua madre e aprendola avesse trovato davvero la stanza ma non sua madre che l'aspettava, bensì qualcun altro?

Si stava mettendo paura da sola, ecco tutto. Guardò la pila di album dei Lo/Rez accanto al contenitore litografato e alla Venezia virtuale. Anche il suo Maestro di Musica sarebbe stato una compagnia, in quel momento. L'aprì, osservando la Piazza decomprimersi come una costruzione di carta in un libro, incredibilmente complicata e accelerata, facciate e colonne che spuntavano dappertutto intorno a lei, con la luce del cielo d'inverno un'ora prima dell'alba come sfondo.

Distogliendo lo sguardo dalle prue delle gondole nere che oscillavano come i segni di qualche antica notazione musicale, Chia sollevò un dito e schizzò nel labirinto delle rade, pensando mentre lo faceva che quel luogo era strano, a suo modo, quanto la Città Fortificata di Masahiko.

Ma che significato aveva tutto ciò?

Fu solo attraversando il terzo ponte che si accorse che lui non c'era.

"Ehi "

Si fermò. Un vetrina aveva in mostra maschere di Carnevale, di quelle davvero antiche. Pelle nera, con il naso simile a un pene, occhiaie vuote. Uno specchio addobbato con crespo giallo.

Controllò il Sandbenders per essere sicura che non avesse escluso il Maestro. No.

Chiuse gli occhi e contò fino a tre. Si costrinse ad avvertire la sensazione della moquette su cui sedeva, nell'Hotel Di.

Aprì gli occhi.

In fondo alla stretta strada veneziana, in fondo al selciato di ciottoli a gradini inclinati, dove la strada si apriva in una piazzetta, c'era una figura sconosciuta accanto alla fontana centrale.

Si tolse la cuffia ottica senza preoccuparsi di chiudere Venezia.

Masahiko era seduto davanti a lei, le gambe incrociate, le coppe nere appiccicate agli occhi. Le sue labbra si muovevano silenziosamente, e le mani sulle ginocchia, nei loro ditali neri, tracciavano piccole figure nell'aria.

Maryalice era seduta sul letto rosa, con una sigaretta spenta tra le labbra. Aveva in mano una piccola pistola grigia e tozza, e Chia vide che il rosso appena dipinto delle unghie contrastava con la plastica perlata dell'impugnatura.

— Ho ricominciato — disse Maryalice, a proposito della sigaretta in bocca. Premette il grilletto, facendo

uscire dalla canna una sottile fiamma dorata che usò per accendere la sigaretta. — Tokyo... concedimelo, mi fa sempre questo effetto.

27 FISICITA'

Laney era davanti a un orinatoio in gomma nera, nel bagno degli uomini, quando notò un russo che si pettinava davanti allo specchio.

Almeno, sembrava gomma nera, con i bordi un po' afflosciati. Evidentemente avevano rimesso in funzione gli scarichi, ma si chiese cosa avrebbero detto se avesse chiesto di dare il suo contributo alla Grotta. Mentre andava in bagno aveva notato che uno dei banconi era ricoperto da una lastra di un materiale verdastro, vagamente trasparente, illuminato dal disotto. Sperava non l'avessero fatto con quello che avevano tagliato via dalle scale.

La cena era finita, e probabilmente aveva bevuto troppo sakè. Lui, Arleigh e Yamazaki avevano osservato Rez incontrare questa nuova versione dell'aidoru, quella che Willy Jude vedeva come un grosso thermos argentato. E Blackwell evidentemente si stava abituando, perché Laney ebbe l'impressione che la guardia del corpo non avesse avuto alcun sospetto che lei sarebbe stata lì, prima di entrare e venirlo a sapere da Rez.

Arleigh aveva parlato con Lo per quasi tutto il tempo, soprattutto di proprietà immobiliari. Varie proprietà che lui possedeva in giro per il mondo. Laney aveva ascoltato Yamazaki circa la sua idea di accedere a questa roba dei fan club, e forse la cosa poteva funzionare, ma per saperlo l'avrebbero dovuto provare. Blackwell non aveva scambiato parola con nessuno, bevendo birra chiara invece che sakè; impacchettò con cura gli avanzi del pasto, come a volersi premunire contro un'eventuale falla nel sistema di sicurezza che avrebbe potuto bloccare tappandola metodicamente con una quantità considerevole di sashimi. L'australiano era bravissimo con i bastoncini: probabilmente era capace di infilartene uno in un occhio da cinquanta passi. Ma lo spettacolo principale erano stati Rez e l'aidoru, e in misura minore Kuwayama, che aveva conversato lungamente con i due.

L'altro, Ozaki, sembrava il tipo che si portavano dietro nel caso ci fosse stato bisogno di cambiare le batterie del thermos. E Willy Jude era stato abbastanza gradevole, anche se non aveva fatto niente di particolare per risultare tale.

I tecnici vengono considerati una facile fonte da cui attingere pettegolezzi in qualsiasi società, così Laney aveva cercato di sondarlo, ma Ozaki non aveva detto più di quanto dovesse. E dal momento che Laney non poteva comprendere nel proprio campo visivo Rei Toei senza slittare nella lettura nodale, aveva dovuto passare la serata intercettando qualsiasi ricezione visiva fosse disponibile. Arleigh se la cavava piuttosto bene in questo. C'era qualcosa nella linea della sua mascella che gli piaceva particolarmente, e continuava a tornarci con lo sguardo.

Laney si chiuse i pantaloni e andò a lavarsi le mani. Il lavandino era fatto della stessa sostanza dall'aspetto floscio, e si accorse che il russo si stava ancora pettinando.

Laney non poteva sapere se fosse davvero un russo, ma pensava che lo fosse a causa degli anfibi neri di vernice con le cuciture bianche a contrasto, i pantaloni con la striscia di seta nera lungo i fianchi e la giacca da sera in pelle bianca. O russo o qualcosa di molto simile, in ogni caso senz'altro un tipo del Kombinat, quella cosa mutante mafioso-comunista.

Il russo si stava pettinando con totale concentrazione, ricordando a Laney una mosca che si strofinava con le zampe anteriori. Era molto grosso e aveva una testa grande, soprattutto in lunghezza, dalle sopracciglia in su, che si restringeva verso l'alto. Malgrado tutta l'attenzione con cui si pettinava, l'uomo non aveva molti capelli, non sopra, almeno. Laney credeva che quei tipi lì se li facessero sempre trapiantare. Rydell gli aveva detto che Tokyo era piena di questi del Kombinat. Rydell aveva visto un documentario su di loro. Erano brutali in maniera così singolare e delirante che nessuno voleva immischiarsi con loro.

Poi Rydell aveva cominciato a raccontargli di due russi, due pseudo poliziotti di San Francisco con cui aveva avuto a che fare una volta, ma Laney aveva appuntamento con Rice Daniels e un artista del makeup, e non ne aveva mai sentito la fine.

Laney controllò che non gli fosse rimasto infilato qualcosa fra i denti.

Mentre usciva, il russo si stava ancora pettinando.

Vide Yamazaki, che sbatteva le palpebre come se si fosse perso. — E da questa parte — disse Laney.

— Che cosa?
— Il cesso.
— Cesso?
— Il bagno.
— Ma io cercavo lei.
— Mi ha trovato.
— Mi sono accorto, mentre mangiavamo, che lei evitava di guardare direttamente l'aidoru.
— Esatto.
— Ne deduco che la densità di informazioni è sufficiente per consentire una percezione nodale…
— Ha dedotto bene.
Yamazaki annuì. — Ah. Ma lo stesso non accadrebbe con uno dei suoi video, o anche uno spettacolo "dal vivo".
— Perché no? — Laney si era avviato nella direzione del loro tavolo.
— La larghezza di banda — disse Yamazaki. — La versione che abbiamo qui questa sera è un prototipo a banda larga.
— Ci pagano per l'esperimento?
— Può descrivere la natura della percezione nodale, per favore?
— Come dei ricordi — disse Laney — o spezzoni di un film. Ma una cosa che mi ha detto il batterista mi ha fatto pensare che stessi semplicemente vedendo il suo ultimo video.
Qualcuno diede uno spintone a Laney, che finì sopra il tavolo più vicino rompendo un vetro. Sentì il vetro che andava in frantumi sotto di lui e si trovò a fissare, per un secondo, il grembo di una donna fasciato stretto in latex grigio. La donna lanciò un urlo appena prima che il tavolo si rompesse. Qualcosa, probabilmente il ginocchio della donna, lo colpì a una tempia.
Laney riuscì a mettersi sulle ginocchia, tenendosi la testa fra le mani, e si ritrovò a ricordare un esperimento di scienze a Gainesville. Tensione superficiale. Si spruzzava del pepe sull'acqua contenuta in un bicchiere. Si accostava la punta di un ago alla pellicola di pepe. Lo si osservava balzare via dall'ago come se fosse una cosa viva. E vide la stessa cosa succedere lì, con la testa che rimbombava, ma invece del pepe c'era la folla del Western World, e sapeva che l'ago doveva essere puntato verso il tavolo di Rez.
Il dorso di una giacca da sera in pelle bianca… Poi vide il carro armato Sherman che levava gli ormeggi alle spalle della folla e si dirigeva roteando verso di lui, immenso e senza peso, e le luci si spensero.
La folla stava già urlando, ma il buio tramutò l'urlo comune in qualcosa che costrinse Laney a coprirsi le orecchie.
O a cercare di farlo, perché qualcuno gli venne addosso e lui cadde all'indietro, raggomitolandosi istintivamente in posizione fetale e coprendosi la nuca con le mani.
— Ehi — fece una voce, molto vicino alle sue orecchie — alzati. Finirai per farti calpestare. — Era Willy Jude.
— Io ci vedo. — Una mano attorno al suo polso. — Ho gli infrarossi.
Laney lasciò che il batterista lo rimettesse in piedi. — Cosa sta succedendo?
— Non lo so, ma vieni. Fra poco sarà ancora peggio… — Come a confermare le sue parole, un ululato terribile di puro dolore animale squarciò il rumore frenetico della folla.
— Blackwell ne ha preso uno — disse Willy Jude, e Laney sentì la mano del batterista afferrargli la cintura. Incespicò mentre veniva trascinato via. Qualcuno gli venne addosso, gridando in giapponese. Dopodiché tenne le mani alzate, cercando di proteggersi la faccia, e andò dove il batterista lo trascinava.
D'improvviso si trovarono in una sacca di relativa quiete. — Dove siamo? — chiese Laney.
— Da questa parte… — qualcosa colpì Laney alla tibia.
— Uno sgabello — disse Willy Jude. — Scusa. — Del vetro andò in pezzi sotto le scarpe di Laney.
Una curva di luce verdastra, un corsivo spezzato che pendeva nel buio. Ancora pochi passi e vide la Grotta. Willy Jude gli lasciò la cintura. — Ci vedi adesso? Quella roba bioluminosa?
— Sì — disse Laney. — Grazie.
— Non la registro sui miei occhiali. Ricevo gli infrarossi dal calore dei corpi ma non riesco a vedere i

gradini. Aiutami a scendere. — Prese la mano di Laney. Cominciarono a scendere insieme. Un terzetto di giapponesi vestiti di nero li superò di corsa, lasciandosi alle spalle una scarpa con il tacco alto sulle scale incrostate, e svanì al successivo pianerottolo Laney diede un calcio alla scarpa perché Willy Jude non ci inciampasse.

Quando girarono attorno all'angolo del pianerottolo, trovarono Arleigh che teneva per il collo una bottiglia di champagne, sopra la spalla. Aveva una macchia di sangue all'angolo della bocca, più scura del rossetto. Quando vide Laney abbassò la bottiglia. — Dov'eri? — chiese.

— In bagno — disse Laney.

— Ti sei perso lo spettacolo.

— Cosa è successo?

— Maledizione — fece lei — ho lasciato su il cappotto.

— Muovetevi, muovetevi — esortò Willy Jude.

Altre scale e altri pianerottoli, le pareti screziate della Grotta che lasciavano spazio al cemento. La gente continuava a scendere a precipizio, in gruppi e da soli. Laney si massaggiò le costole dove aveva colpito il vetro. Gli faceva male, ma non era rimasto tagliato.

— Sembravano del Kombinat — disse Arleigh. — Grossi, brutti e cattivi. Non so se volessero Rez o l'aidoru. Credevano di poter entrare e fare quello che volevano.

— Fare cosa?

— Non lo so — disse lei. — Kuwayama aveva almeno una dozzina di uomini ai due tavoli più vicini. E Blackwell probabilmente prega perché gli capiti una scena del genere ogni sera prima di andare a letto. Ha infilato una mano nella giacca, poi le luci si sono spente.

— È stato lui a spegnerle — aggiunse Willy Jude. — Un comando a distanza. Ci vede meglio lui al buio che io con questi occhiali. Non so come fa, ma ci riesce.

— Come hai fatto a uscire? — chiese Laney ad Arleigh.

— Una torcia elettrica. Nella borsetta.

— Laneysan…

Voltandosi vide Yamazaki, una manica della giacca scozzese strappata dalla spalla, gli occhiali senza una lente.

Arleigh aveva preso un telefono dalla borsetta e stava imprecando sottovoce, cercando di farlo funzionare.

Yamazaki li raggiunse sul pianerottolo successivo. I quattro proseguirono insieme, con Laney che teneva sempre per mano il batterista cieco.

Quando raggiunsero la strada, non c'era traccia della squadra di tetri portieri del Western World. Un singolo poliziotto, con una cerata in testa, stava parlando freneticamente in un microfono agganciato all'impermeabile. Intanto camminava in tondo, disegnando piccoli cerchi, gesticolando teatralmente con uno sfollagente bianco, senza un obiettivo particolare. Sirene di ogni genere stavano convergendo sul Western World, e a Laney parve di sentire un elicottero.

Willy Jude lasciò la mano di Laney e regolò i suoi occhiali video al livello di luce della strada. — Dov'è la mia macchina?

Arleigh abbassò il suo telefono, che aveva ripreso a funzionare — Farai meglio a venire con noi, Willy. Sta arrivando una specie di unità tattica…

— È tutta un'altra cosa — disse Rez, e Laney si voltò in tempo per vedere il cantante emergere dal Western World, pulendosi la giacca scura da qualcosa di bianco. — La fisicità. A forza di stare nel virtuale ce ne dimentichiamo, vero?

Lei è Leyner? — Porgendogli la mano.

— Laney — precisò Laney, mentre il furgone verde scuro di Arleigh si fermava accanto a loro.

28 QUESTIONE DI CREDITO

Maryalice aprì un cassetto curvo che era inserito nella testiera rosa del letto. Indossava un completo nero con grosse rose rosse di paillettes sui risvolti, stile Ashleigh Modine Carter. Dal cassetto estrasse un piattino di vetro azzurro, e se lo appoggiò in bilico su un ginocchio. — Odio questi posti — disse. — Ci sono un sacco di modi per rendere brutto il sesso, ma è davvero difficile renderlo così ridicolo. — Scosse l'estremità grigia della sigaretta sul piattino azzurro. — A proposito, quanti anni hai?

— Quattordici — disse Chia.

— Più o meno quello che gli ho detto io. Che avevi quattordici, quindici anni, e non era possibile che tu mi stessi fregando. Ero io a fregare te. Ti ho messo addosso la roba.

Ma quelli non mi credono. Dicono che sei una specie di agente, dicono che io sono stupida, dicono che quel Rez ti ha mandato al SeaTac per prendere la roba. Dicono che è stata tutta una manovra e che io sono scema a credere che una ragazzina non sarebbe capace di fare una cosa del genere. — Aspirò la sigaretta, socchiudendo gli occhi. — Dov'è? — Guardò la borsa di Chia, aperta sulla moquette bianca. — Lì dentro?

— Non avevo intenzione di prenderla. Non sapevo che fosse lì.

— Questo lo so — la rassicurò Maryalice. — È quello che gli ho detto. Volevo riprendermela al club.

— Io non ci capisco niente — disse Chia. — Ho paura e basta.

— Certe volte porto della roba per Eddie. Omaggio per il club. E illegale, ma non così illegale, capisci? Niente roba pesante, in effetti. Ma questa volta lui stava combinando qualcos'altro con i russi, e a me non è andata giù. Ecco Cosa mi spaventa, quella roba. Come se fosse viva.

— Quale roba?

— Quella. Assemblatori, li chiamano.

Chia guardò la sua borsa. — Quella cosa nella mia borsa è un assemblatore nanotech?

— Più che altro, è quello con cui si comincia. Una specie di uovo, o una piccola fabbrica. Infili quella cosa in un'altra macchina che li programma, e quelli cominciano a costruirsi utilizzando tutto quello che trovano a portata di mano. E quando raggiungono un numero sufficiente cominciano a costruire quello che tu volevi che costruissero.

C'è una legge che proibisce di venderli al Kombinat, e loro li vogliono a tutti i costi. Così Eddie è riuscito a trovare un sistema per farglieli avere. Mi sono incontrata con questi due tedeschi schifosi nell'hotel del SeaTac. Erano arrivati in aereo da qualche parte, probabilmente dall'Africa. — Schiacciò l'estremità accesa della sigaretta nel piattino azzurro, facendola puzzare ancora di più. — Non volevano darmela perché si aspettavano di vedere Eddie. Ci sono state un sacco di telefonate. Alla fine me l'hanno data.

Avrei dovuto metterla nella borsa insieme all'altra roba, ma mi rendeva nervosa. Mi faceva venire voglia di prendere qualche medicina. — Si guardò intorno. Appoggiò il piattino azzurro con la sigaretta schiacciata su un tavolino quadrato nero, armeggiò da qualche parte e il lato anteriore si aprì. Era un frigorifero, pieno di bottigliette. Maryalice si chinò, sbirciando dentro. L'accendino a forma di pistola scivolò giù dal letto. — Niente tequila — disse Maryalice. — Dimmi tu come si fa a chiamare una vodka "Torna a Casa Salmone"… — Prese una bottiglietta quadrata, con un pesce sull'etichetta. — Solo i giapponesi. — Guardò l'accendino a terra. — E solo i russi farebbero un accendino a forma di pistola.

Chia vide che Maryalice non portava più i capelli posticci. — Quando hanno preso i campioni di DNA, al SeaTac — disse Chia — lei ha dato per il prelievo i capelli posticci…

Maryalice spezzò il sigillo della bottiglietta, l'aprì, la vuotò con una sola sorsata, ed ebbe un brivido. — Quelle ciocche erano tutte di capelli miei — spiegò. — Li avevo lasciati crescere mentre stavo facendo una specie di cura ricostituente, capisci? Quando ti prendono quei campioni, si accorgono se ti sei fatta qualcosa. Ci sono certe sostanze che rimangono a lungo nei capelli. — Maryalice appoggiò la bottiglietta vuota accanto al piattino azzurro. — Cosa sta facendo? — Indicando Masahiko.

— È collegato — disse Chia, che non avrebbe saputo trovare un modo rapido per spiegare la Città Fortificata.

— Questo lo vedo. Siete venuti qui perché l'hotel reindirizza le chiamate, vero?

— Ma lei ci ha trovato lo stesso.

— Ho degli agganci con una società di taxi. Ho pensato che valesse la pena fare un tentativo. Però ci penseranno anche i russi, se non lo hanno già fatto.

— Ma come ha fatto a entrare? Era tutto chiuso.

— Conosco questi posti, tesoro. Li conosco anche troppo bene.

Masahiko si tolse le coppe nere che gli coprivano gli occhi, vide Maryalice, guardò le coppe, poi guardò Chia.

— Maryalice — disse Chia.

Gomi Boy si presentava come un cartone animato a grandezza naturale, occhi grandi e acconciatura ancora più alta.

— Chi ha bevuto la vodka? — chiese.

— Maryalice — disse Chia.

— Chi è Maryalice?

— È qui in camera — rispose Ghia.

— Quella roba costa come un collegamento di venti miuti — rivelò Gorni Boy. — Come fa a esserci qualcuno nella vostra stanza dell'Hotel Di?

— È complicato — disse Chia. Erano tornati nella stanza li Masahiko nella Città Fortificata. Si erano limitati a cliccare il ritorno, senza tutto quel correre nel labirinto come a prima volta. Forse quando ci si era entrati una volta, si tornava in fretta. Erano passati accanto a un'icona che le aveva rammentato di aver lasciato aperta Venezia, ma ornai era troppo tardi. Masahiko aveva detto che dovevano sbrigarsi, perché c'erano dei guai. Maryalice aveva detto che non le importava, ma a Chia non piaceva che Maryalice fosse nella stanza con loro mentre erano collegati.

— La carta ti basta per altri ventisei minuti nella stanza — disse Gomi Boy. — A meno che la tua amica non si serva ancora al minibar. Hai un conto a Seattle?

— No — rispose Chia — solo mia madre…

— Abbiamo già guardato — disse Masahiko. — Il conto li tua madre non è sufficiente per le spese della camera più quelle della porta dati. Tuo padre…

— Mio padre?

— Ha un conto spese aperto dal suo datore di lavoro, a Singapore, su una banca commerciale…

— Come fate a saperlo?

Gomi Boy alzò le spalle. — La Città Fortificata. Possiamo scoprire molte cose. Qui ci sono persone che sanno.

— Non potete usare il conto di mio padre — protestò Chia. — È per il suo lavoro.

— Restano venticinque minuti — annunciò Masahiko.

Chia si tolse la cuffia ottica. Maryalice aveva preso un'altra bottiglietta dal piccolo frigo. — Non aprirla!

Maryalice emise un gridolino colpevole e mollò la bottiglia. — Magari dei cracker di riso… — accennò.

— Niente — intimò Chia. — Costa troppo! Stiamo restando senza soldi!

— Oh — fece Maryalice sbattendo le palpebre. — Capisco. Io non ho niente. Eddie ha bloccato le mie carte, e se provassi a usarne una saprebbe subito dove mi trovo.

Masahiko parlò con Chia senza togliersi le coppe oculari. — Abbiamo in linea il conto di tuo padre…

Maryalice sorrise. — Quello che ci serve, no?

Chia si stava togliendo i ditali. — Devi riportargliela — disse a Maryalice — quella nanocosa. Adesso te la do. Tu gliela riporti, gliela dai, dici che è stato tutto un malinteso. — A quattro zampe raggiunse la sua borsa, che era sul pavimento, aperta. Ci frugò dentro, trovò la cosa, la porse a Maryalice in quello che restava della borsina azzurra e gialla del dutyfree. La plastica grigio scura e le file di piccoli buchi la facevano sembrare una specie di macinapepe deformato. — Prendila. Spiegaglielo. Digli che è stato un errore.

Maryalice si ritrasse. — Rimettila via, d'accordo? — Deglutì. — Vedi, il problema non è se ci sia stato o no un errore.

Il problema è che adesso ci uccideranno in ogni caso, perché noi sappiamo. E Eddie li lascerà fare. Perché deve. E perché tutto sommato non ne può più di me, quel bastardo schifoso figlio di puttana… — Maryalice

scosse la testa. — È la fine della nostra relazione, se proprio vuoi saperlo.

— Abbiamo l'accesso al conto — annunciò Masahiko.

— Unisciti a noi, per favore. Hai un'altra visita.

29 IL SUO LATO CATTIVO

Il furgone di Arleigh odorava di monomeri a catena lunga e di apparecchiature elettroniche calde. I sedili posteriori erano stati rimossi per lasciare posto alla serie di consolle nere, collegate fra loro e tenute a posto con plastica da imballaggio.

Rez sedeva davanti, accanto all'autista, il nippocaliforniano con il codino di Akihabara. Laney era appollaiato su una consolle, fra Arleigh e Yamazaki, con Willy Jude e il tecnico con i capelli rossi dietro. Laney aveva le costole doloranti dove aveva sbattuto contro il tavolo, e sembrava peggiorare.

Aveva scoperto di avere il calzino destro macchiato di sangue, ma non sapeva da dove venisse, né se fosse suo.

Arleigh teneva il telefono premuto all'orecchio. — Opzione otto — disse rivolta all'autista, che toccò un pannello accanto alla mappa del cruscotto. Laney intravide segmenti della rete stradale di Tokyo scorrere veloci sullo schermo.

— Rez torna indietro con noi.

— Portatemi all'Imperial — disse Rez.

— Ordini di Blackwell — comunicò Arleigh.

— Fammi parlare con lui. — Allungò la mano per avere telefono.

Svoltarono a sinistra, in una strada più larga, i fari che illuminavano una piccola folla che si allontanava dal Western World, tutti che cercavano di far finta di essere capitati lì per caso, mentre facevano una passeggiata. Il quartiere era anonimo, quello di una qualsiasi città, e a parte i pedoni dall'aria colpevole, era del tutto deserto.

— Keithy — disse Rez — voglio tornare in albergo. — Il faro spaventosamente bianco di un elicottero della polizia passò sopra di loro, con le ombre nero carbone che spazzavano il cemento. Rez teneva il telefono all'orecchio. Superarono un furgone che vendeva tagliatelle, aperto tutta la notte, L'interno spettrale visibile dietro tende di plastica gialla. Delle immagini scorrevano su un piccolo schermo dietro il bancone. Arleigh toccò il ginocchio di Laney, indicando oltre la spalla di Rez. Tre autoblindo bianche superarono l'incrocio sfrecciando davanti a loro, luci azzurre che lampeggiavano sulle torrette rettangolari, svanendo poi senza un rumore. Rez si voltò, restituendo il telefono ad Arleigh. — Blackwell ha una delle sue paranoie. Vuole che io venga nel vostro albergo e lo aspetti.

Arleigh prese il telefono. — Ma lui ha idea di cosa sia successo?

— Cacciatori di autografi? — Rez fece per voltarsi.

— Cosa è successo all'aidoru? — chiese Laney.

Rez lo guardò. — Se uno rapisse quella nuova piattaforma… e secondo me era meravigliosa… cosa si troverebbe esattamente fra le mani?

— Non lo so.

— L'unica realtà di Rei è nel regno di una continua creazione seriale — disse Rez. — Non è altro che un processo; qualcosa di più che la somma delle sue varie personalità. Le piattaforme affondano sotto di lei, una dopo l'altra, e lei diventa più densa e più complessa… — Gli occhi verdi di Rez parvero farsi sognanti, alla luce delle vetrine che sfrecciavano accanto a loro, poi il cantante si voltò.

Laney guardò Arleigh che si tamponava l'angolo ferito della bocca con un fazzoletto di carta.

— Laneysan… — Yamazaki, un sussurro. E intanto gli metteva qualcosa in mano. Una cuffia ottica, cablata. — Abbiamo un database con l'attività globale dei fan…

Le costole gli facevano male. La gamba gli sanguinava?

— Più tardi, va bene?

La suite di Arleigh era grande almeno il doppio della stanza li Laney. Aveva un soggiorno in miniatura, separato dalla camera da letto e dal bagno da una porta a vetri dorati. Le quattro sedie nel soggiorno avevano schienali alti e sottili, ognuno dei quali terminava in una specie di cappello da elfo in acciaio satinato. Erano straordinariamente scomode. Laney era appollaiato su una di queste sedie, chino in avanti, le braccia attorno alle costole doloranti. Il sangue sul calzino si era rivelato suo, da un'escoriazione sulla tibia sinistra. Si era messo un cerotto trovato nell'armadietto del pronto soccorso del bagno di Arleigh. Dubitava che potesse esserci

qualcosa per le sue costole, ma chiese se una fascia elastica non sarebbe stata di aiuto.

Yamazaki era sulla sedia alla sua destra, intento a riattaccare la manica della sua giacca scozzese con spille da balia dorate che aveva trovato in una scatola per rammendi l'emergenza con il cappello dell'elfo cattivo. Laney non aveva mai visto nessuno usare una scatola per rammendi l'emergenza di un albergo. Yamazaki si era tolto gli occhiali rotti e lavorava con la giacca vicinissima alla faccia.

Questo lo faceva sembrare più vecchio e in qualche modo più calmo. Alla destra di Yamazaki sedeva il tecnico con i capelli rossi, che si chiamava Shannon, con la schiena maldritta, e leggeva una rivista omaggio dell'albergo.

Rez era sdraiato sul letto, sostenuto dal massimo numero i cuscini disponibile, e Willy Jude sedeva ai suoi piedi, passando in rassegna i canali con le sue unità video. La risa al Western World non sembrava essere ancora arrivata ai notiziari, anche se il batterista diceva di aver colto un riferimento obliquo in uno dei canali dei club.

Arleigh era in piedi vicino alla finestra, un cubetto di ghiaccio avvolto in una pezzuola premuta contro il labbro.

— Ti ha accennato a quando si sarebbe fatto vedere? — Rez dal letto.

— No — rispose Arleigh — ma ha detto chiaro e tondo che vuole che tu lo aspetti.

Rez sospirò.

— Lascia che gli altri si prendano cura di te, Rez — disse Willy Jude. — È per questo che sono pagati.

Laney aveva dato per scontato che tutti quanti dovessero aspettare Blackwell insieme a Rez. Adesso decise di cercare di tornare nella sua stanza. Al limite l'avrebbero fermato.

Blackwell aprì la porta della suite, infilandosi in tasca qualcosa di nero, qualcosa che decisamente non era una normale chiave d'albergo. C'era una pallida X di cerotto microporoso sulla sua guancia destra, che gli arrivava fino alla punta del mento.

— Buonasera, Keithy — disse Rez.

— Non devi arrabbiarti così — disse la guardia del corpo. — Questi russi fanno sul serio. Non mollano tanto facilmente. Non sarebbe stato bello se ti avessero preso, Rozzer. Davvero. Non ti sarebbe piaciuto.

— Cosa ne è stato di Kuwayama? E della piattaforma?

— Devo dirti una cosa, Rez. — Blackwell si fermò ai piedi del letto. — Ti ho visto andare con delle donne che io non avrei portato neanche a un incontro di lotta nella merda nel cuore della notte, ma almeno erano umane. Mi stai ascoltando?

— Certo, Keithy — disse il cantante. — Lo so cosa pensi di lei. Ma ti abituerai. È così che vanno le cose, Keithy. Il nuovo mondo.

— Questo non lo so. Il mio vecchio faceva l'imbianchino e lo scaricatore di porto. Gli ho spezzato il cuore quando sono diventato un criminale. È morto prima che tu mi tirassi fuori dalla Divisione B. Gli sarebbe piaciuto vedere che mi sono preso una responsabilità, Rez. Per te. Per la tua sicurezza. Ma adesso non so. Magari non approverebbe più tanto. Magari mi direbbe che faccio la balia a un pazzo che si crede un padreterno.

Rez si alzò dal letto, sbalordendo Laney con la velocità e la grazia dei movimenti, da vero uomo di spettacolo. Si mise di fronte a Blackwell e gli appoggiò le mani sulle ampie spalle. — Ma tu non lo pensi, vero Keithy? Non lo pensavi a Pentridge quando sei venuto a tirarmi fuori dai guai. E quando sono venuto a tirarti fuori io.

Gli occhi di Blackwell luccicavano. Stava per dire qualcosa, ma Yamazaki d'improvviso si alzò, sbattendo le palpebre, e si mise la sua giacca scozzese. Storse il collo, sbirciando con occhi miopi le spille che aveva usato per rammendarla, poi Si rese conto che tutti quanti nella stanza lo stavano guardando. Tossì nervosamente e tornò a sedersi.

Seguì un silenzio. — Sono andato fuori dal seminato, Rozzer — disse Blackwell rompendo il silenzio.

Rez strinse le spalle della guardia del corpo, poi lo lasciò andare. — E' la tensione, lo so. — Sorrise. — Cosa ne è stato di Kuwayama? E della piattaforma?

— Aveva la sua squadra.

— E i nostri assalitori?

— Questo è un po' strano — accennò Blackwell. — Kombinat, Rez. Dicono che gli abbiamo rubato qualcosa. O almeno così ha detto il tipo che ho interrogato.

Rez sembrò perplesso, ma poi parve non pensarci più.

— Riportami in albergo — disse.

Blackwell guardò il suo grosso orologio d'acciaio. — Stiamo ancora controllando, là. Fra una ventina di minuti sento a che punto sono.

Laney colse l'occasione per alzarsi e dirigersi verso la porta. — Io vado a farmi una doccia — comunicò. — Mi sono rotto le costole, lassù. — Nessuno disse niente. — Chiamatemi se avete bisogno di me. — Aprì la porta, uscì, la richiuse e si avviò zoppicando in quella che sperava fosse la direzione dell'ascensore.

Era quella giusta. Entrato, si appoggiò alla parete a specchio e premette il pulsante del suo piano.

L'ascensore disse qualcosa con tono suadente, in giapponese. La porta si chiuse. Laney serrò gli occhi.

Li riaprì mentre la porta si apriva. Uscì, voltò nella direzione sbagliata, poi trovò quella giusta. Frugò nel portafoglio, dove aveva messo la chiave. Era ancora lì. Un bagno, una doccia calda. Concetti che si facevano via via più teorici mentre si avvicinava alla sua stanza. Dormire. Ecco cosa voleva fare. Spogliarsi, stendersi, e non essere più cosciente.

Passò la chiave nella fessura. Niente. Di nuovo. Clic.

Kathy Torrance, seduta sul bordo del suo letto. Gli sorrise. Indicò delle figure che si muovevano sullo schermo. Una delle quali era Laney, nudo, con un'erezione più grossa di quanto ricordava di avere mai avuto. La ragazza era vagamente familiare, ma chiunque fosse, lui non ricordava di averlo fatto con lei.

— Non startene lì impalato — disse Kathy. — Devi vederlo.

— Non sono io — replicò Laney.

— Lo so — sottolineò lei, divertita. — È troppo grosso. E mi piacerebbe proprio vedere come faresti a dimostrarlo.

30 L'ETRUSCO

Chia si rimise i ditali e la cuffia ottica, e lasciò che Masako la riportasse nella sua stanza. La stessa transizione istantanea, l'icona della Venezia virtuale che sfarfalla via…

C'era Gomi Boy, e qualcun altro, anche se in un primo momento non riuscì a vederlo. Soltanto un bicchiere alto sul ano da lavoro, che non c'era prima, rappresentato a una soluzione più elevata del resto della stanza; sporco, il bordo scheggiato, qualcosa incrostato sul fondo.

— Quella donna… — cominciò Gomi Boy, ma qualcuno tossì. Un suono secco e strano.

— Tu sei una ragazza interessante — disse una voce diversa da tutte quelle che Chia aveva sentito prima, una specie di rantolo soffocato che sembrava tirato giù da una serie di suoni casuali, lievi e secchi. Cosicché la vocale lunga di una parola poteva avere il suono del vento che sibila tra i cavi dell'elettricità, e lo schiocco di una consonante lo sfregare di una foglia morta contro il vetro di una finestra. — Ragazza — ripeté, poi ci fu qualcosa di indescrivibile, che Chia interpretò come una risata.

— Questo è l'Etrusco — disse Masahiko. — L'Etrusco ha tenuto per noi l'accesso al conto di tuo padre. Lui è modulabile.

Qualcosa apparve per un secondo. Una specie di teschio. Sopra il bicchiere sporco. La bocca contorta in una smorfia petulante. — Un gioco da ragazzi…

Chia si disse che era solo una presentazione. Come quando si presentava Zona, che uno non riusciva mai a metterla a fuoco. Era la stessa cosa, ma portata all'estremo. E un sacco di lavoro era stato fatto con l'audio. Ma a lei non piacque molto.

— Mi hai portato qui per incontrarlo? — chiese a Masahiko.

— Oh, no — rispose l'Etrusco, in un corale polifonico. — Volevo solo darti un'occhiata, cara. — Ancora quella specie di risata.

— La donna — disse Gomi Boy. — Ti eri messa d'accordo con lei per incontrarla all'Hotel Di?

— No — rispose Chia. — Ha chiesto ai taxisti. Si vede che non siete così furbi come credete.

— Ben detto. — La seconda parola venne pronunciata con il suono di un singola pietra che cade in una fontana di marmo vuota. Chia si concentrò sul bicchiere. Un grosso millepiedi giaceva arrotolato sul fondo, colore di pelle morta. vide che aveva delle manine rosa…

Il bicchiere sparì.

— Scusa — disse Masahiko. — Voleva solo incontrarti.

— Chi è quella donna all'Hotel Di? — Gli occhi da cartone animato di Gomi Boy erano luminosi e impazienti, ma il tono era duro.

— Maryalice — rispose Chia. — Il suo amico è d'accordo con i russi. La cosa che cercano si trova nella mia borsa, qui.

— Quale cosa?

— Maryalice dice che è un assemblatore nanotech.

— Improbabile — disse Gomi Boy.

— Vallo a dire ai russi.

— Tu avresti della merce di contrabbando? Nella stanza?

— Ho qualcosa che loro vogliono.

Gomi Boy fece una smorfia, svanì.

— Dov'è andato?

— Questo cambia la situazione — disse Masahiko. — Non ci avevi detto che avevi roba di contrabbando.

— Non me l'avete chiesto! Non mi avete chiesto perché mi cercavano…

Masahiko alzò le spalle, calmo come sempre. — Non eravamo certi che fossi tu quella che li interessava. Il Kombinat sarebbe molto felice di mettere le mani sul talento di uno come l'Etrusco, per esempio. Molti sanno di Hak Nam, ma pochi sanno come accedervi. Abbiamo agito per proteggere l'integrità della città.

— Ma il tuo computer è nella stanza dell'albergo. Possono semplicemente venire a prenderlo.

— Non ha più importanza — disse lui. — Non sono più impegnato nell'elaborazione. I miei doveri sono

stati assunti da altri. Gomi Boy adesso è preoccupato per la sua sicurezza esterna, capisci? Le pene per il possesso di materiale di contrabbando sono molto severe. Lui è particolarmente vulnerabile perché si occupa di apparecchiature di seconda mano.

— Non credo che sia la polizia quello di cui ci dobbiamo preoccupare in questo momento. Credo anzi che dovremmo chiamarla, la polizia. Maryalice dice che questi russi ci uccideranno, se ci trovano.

— Chiamare la polizia non sarebbe una buona idea. L'Etrusco ha raggiunto il conto di tuo padre a Singapore. questo è un crimine.

— Preferirei essere arrestata che uccisa.

Masahiko ci pensò. — Vieni con me — la invitò. — Il tuo visitatore ci sta aspettando.

— Non il millepiedi — disse Chia. — Scordatelo.

— No — disse lui — non l'Etrusco. Vieni.

E si trovarono fuori della stanza, in avanzamento rapido attraverso il labirinto di Hak Nam, su per scale contorte e ungo corridoi, lo strano mondo compattato che sfrecciava accanto a loro… — Che cos'è questo posto? Un sito comune, no? Ma cosa vi preoccupa tanto? Perché è così segreto?

— La Città Fortificata è della rete ma non nella rete, non ci sono leggi qui, solo accordi.

— Uno non può essere nella rete e non nella rete — Obiettò Chia mentre salivano un'ultima rampa di scale.

— Elaborazione distribuita — disse lui. — Interstiziale. È cominciato tutto con un killfile condiviso…

— Zona! — Lei era lì, nel paesaggio irregolare dei tetti, su cui crescevano cose strane.

— Non toccare nulla. Alcune sono trappole. Vengo io da te. — Zona, presentandosi nel suo solito modo rapido e sfarfallante, venne avanti.

Alla destra di Chia, una specie di antica automobile giaceva inclinata su un ammasso di superfici disordinate, con una specie di albero di Natale che cresceva dal parabrezza intatto. Dietro di essa..

Le venne il sospetto che la Città Fortificata usasse i tetti come discarica, ma le cose abbandonate lì erano come oggetti di un sogno, fantasie digitali scartate dai loro creatori; le forme e le superfici confondevano la vista, e il tentativo di distinguerle e decifrarle provocava una sorta di vertigine.

Alcune si muovevano.

Poi un movimento in alto, nel cielo di benzina, attirò la sua attenzione. Quelle specie di uccelli di Zona?

— Sono stata nel tuo sito — disse Chia. — Non c'eri, qualcosa…

— Lo so. L'hai visto? — Mentre Zona passava accanto all'albero di Natale, nei suoi addobbi sferici e argentei si aprirono degli occhi neri e ciascun paio si girava per seguirla.

— No. L'ho sentito, credo.

— Non so cosa sia. — Il simulacro virtuale di Zona Rosa era ancora più veloce e scattante del solito. — Sono venuta qui per avere un consiglio. Mi hanno detto che eri stata nel mio sito, e che adesso eri qui…

— Conosci questo posto?

— Qualcuno qui mi ha aiutato a mettere su il mio sito ed è impossibile venirci senza un invito, capisci? Il mio nome è su una lista. Anche se non posso scendere nella città stessa senza essere accompagnata.

— Zona, sono nei guai fino al collo! Siamo nascosti in questo orrendo albergo e Maryalice è con noi…

— Quella troia che ti ha fatto portare la roba? Dov'è?

— Nella stanza di questo albergo. Ha detto che ha rotto con il suo amico, e che quella nanocosa è sua, cioè del suo amico…

— La che?

— Dice che è una specie di assemblatore nanotech.

I lineamenti di Zona Rosa si misero a fuoco di colpo mentre le folte sopracciglia si alzavano. — Nanotecnologia?

— E' nella tua borsa? — chiese Masahiko.

— Avvolta in una busta di plastica.

— Un momento. — Il ragazzo svanì.

— Chi è quello? — chiese Zona.

— Masahiko. Il fratello di Mitsuko. Vive qui.

— Dov'è andato?

— È tornato nella stanza dell'albergo da cui stiamo chiamando.

— La merda in cui sei finita… roba da non credersi — disse Zona.

— Ti prego, Zona, aiutami! Ho paura che non tornerò più a casa!

Masahiko riapparve, la cosa nella sua mano, senza la borsina dei dutyfree. — L'ho esaminata — annunciò. — Identificazione immediata: modulo primario di programmazione biomolecolare Rodelvan Erp, C-barra-7A. È un prototipo da laboratorio. Non siamo in grado di determinare il suo esatto status legale, ma il modello C-barra-9E è nanotecnologia di Classe 1, vietato dalle leggi internazionali. Secondo a legge giapponese, il possesso illegale di apparecchi di classe 1 comporta la condanna automatica all'ergastolo.

— Ergastolo? — fece Chia.

— La stessa pena prevista per gli ordigni termonucleari — Precisò lui con aria di scusa — i gas letali, le armi batteriologiche. — Sollevò l'oggetto perché Zona potesse ispezionarlo.

Zona lo guardò. — In culo a tua madre — disse, con un uno di grave rispetto.

31 COME VANNO LE COSE

— Vedi come vanno le cose, Laney? Gira e rigira, si ritorna sempre allo stesso punto. Puoi scappare ma non puoi nasconderti. Ti dicono niente queste espressioni, Larley? Certe cose diventano frasi fatte perché toccano delle verità profonde. Dimmi qualcosa, Laney.

Laney si lasciò cadere in una delle poltroncine, tenendosi strette le costole.

— Hai un'aria di merda, Laney. Dove sei stato?

— Al Western World, il mondo occidentale — disse lui.

Non gli piaceva vedere sullo schermo se stesso fare quelle cose, ma si accorse di non riuscire a guardare altrove. Sapeva di non essere lui. Avevano innestato la sua faccia su qualcun'altro. Ma era pur sempre la sua faccia. Ricordava di aver letto una frase, detta da qualcuno molto tempo prima a proposito degli specchi, che erano qualcosa di innaturale e pericoloso.

— Così adesso ci provi nel mondo orientale?

Non aveva capito la battuta, pensò lui, il che voleva dire che lei non sapeva dove era stato quella sera. Il che voleva dire che non l'avevano seguito. — È quel tale — disse lui — quell'Hillman. Il giorno in cui ci siamo incontrati. Per il lavoro. Faceva la comparsa nei porno.

— Non trovi che sia terribilmente brutale con lei?

— Chi è lei, Kathy?

— Pensaci. Se riesci a ricordare Clinton Hillman…

Laney scosse la testa.

— Pensala da attore, Laney. Pensa a Alison Shires…

— Sua figlia — disse Laney, senza dubbi.

— Penso proprio che sia troppo brutale. È quasi uno stupro, Laney. Violenza. Credo che potremmo dimostrare la violenza.

— Perché l'ha fatto? Come avete potuto indurla a farlo? — chiese lui staccando gli occhi dallo schermo e guardando Kathy. — A meno che non sia davvero uno stupro, cioè.

— Sentiamo il sonoro, Laney. Ascolta quello che stai dicendo. Cerchiamo di capire i motivi…

— No — disse lui. — Non voglio sentire.

— Parli in continuazione di suo padre, Laney. Voglio dire. I ossessione è una cosa, ma insistere tanto su di lui, proprio mentre lei te lo sta succhiando in quella maniera…

Laney quasi cadde, mentre si alzava dalla poltrona. Non riuscì a trovare i comandi manuali. C'erano dei cavi, dietro. Staccò i primi tre che trovò. Al terzo l'immagine svanì.

— Lo mettiamo sul conto dei Lo/Rez, Laney? È lo stile di vita rock'n'roll? Non si era deciso che tu ci dessi un taglio?

— Cosa significa tutto questo, Kathy? Vuoi dirmelo una buona volta?

Lei gli sorrise. Lo stesso sorriso che gli aveva rivolto durante il loro primo colloquio. — Posso chiamarti Colin?

— Vaffanculo, Kathy.

Lei rise. — Siamo tornati al punto di partenza, Laney.

— Cioè?

— Consideralo un colloquio per avere un lavoro.

— Ho già un lavoro.

— Te ne offriamo un altro, Laney. Un doppio lavoro.

Laney tornò sulla poltrona. Si sedette il più lentamente possibile. Il dolore lo fece boccheggiare.

— Qualcosa non va?

— Le costole. — Trovò una sistemazione che sembrava meno dolorosa.

— Hai fatto a botte? È sangue quello?

— Sono stato in un locale notturno.

— Questa è Tokyo, Laney. Non si fa a botte nei locali.

— Era davvero sua figlia, quella?

— Certamente. E sarà felicissima di parlarne a Slitscan, Laney. Indotta a sadici giochi sessuali da un aggressore ossessionato dal suo famoso e amato padre. Il quale si è adeguato, a proposito. È diventato uno dei nostri.

— Perché? Perché avrebbe dovuto farlo, lei? Perché gliel'ha detto il padre?

— Perché — disse Kathy guardandolo come se temesse che lui avesse subito anche delle lesioni cerebrali — è un'aspirante attrice anche lei, Laney — guardandolo come se sperasse che finalmente cominciasse a connettere. — La grande occasione.

— Questa sarebbe una grande occasione?

— Un'occasione — precisò Kathy Torrance — è un'occasione. E sai una cosa? Sto cercando con tutte le mie forze di offrirne una a te, invece. Adesso. E non sarebbe la prima, no?

Il telefono cominciò a squillare. — Sarà meglio che tu risponda — disse lei passandogli il rettangolo di cedro bianco.

— Pronto?

— Il database con le attività dei fan club. — Era Yamazaki.

— È pronto per l'accesso, ora.

— Lei dov'è?

— Sono nel garage dell'albergo. Con il furgone.

— Senta, sono messo male. Non possiamo rimandare?

— Rimandare? — Yamazaki sembrava inorridito.

Laney guardò Kathy Torrance. Indossava qualcosa di nero e non abbastanza corto da mostrare il suo tatuaggio. Si era accorciata i capelli. — Scenderò appena posso. Tenetelo aperto. — Riappese prima che Yamazaki potesse rispondere.

— Di cosa parlavate?

— Di shiatsu.

— Stai mentendo.

— Cosa vuoi, Kathy? Qual è la proposta?

— Lui. Voglio lui. Voglio una chiave. Voglio sapere cosa fa. Voglio sapere cosa crede di fare cercando di scoparsi un pezzo di software giapponese.

— Vuole sposarla — disse Laney.

Il sorriso svanì. — Non contraddirmi, Laney.

— Vuol che io lo spii.

— Una ricerca.

— Balle.

— Come ti pare.

— Se troverò qualcosa che ti possa tornare utile mi chiederai di incastrarlo.

— Il sorriso tornò. — Non precipitiamo i tempi.

— E io cosa a guadagno?

— Una vita. Una vita in cui non sarai marchiato come un paranoico che ha violentato la figlia dell'oggetto della sua ossessione. Una vita in cui non è di dominio pubblico il fatto che una serie di disastrosi esperimenti con somministrazione di farmaci ti hanno fatto diventare un pervertito in maniera permanente. Non è un buon affare?

— Cosa sarà di lei? Della figlia? Fa tutto questo con quell'Hillman per niente?

— Dipende da te, Laney. Tu lavora per noi, dammi quel che voglio e lei se lo scorda, il successo.

— È così facile? Lo accetterebbe? Dopo quello che ha dovuto fare?

— Se vuole avere la più remota speranza di fare carriera, rima o poi… sì.

Laney la fissò. — Non sono io, quello. È una simulazione. Se riuscissi a provarlo potrei anche farti causa.

— Davvero? Potresti permettertelo? Ci vogliono anni. E anche in questo caso, potresti perdere la causa. Abbiamo un sacco di soldi e di talento investiti in questi problemi, Laney. Lo facciamo sempre. — Il campanello della porta suonò. — È per me — disse lei. Si alzò, andò alla porta, toccò lo schermo. Laney

scorse parte della faccia di un uomo. Era Rice Daniels, senza gli occhiali da sole. — Rice è con noi adesso, Laney — lo informò Kathy. — È stato di grandissimo aiuto nel darci informazioni su di te.

— Fuori Controllo non ha funzionato? — chiese Laney a Daniels.

Daniels mostrò a Laney una sfilza di denti bianchissimi.

— Sono sicuro che potremo lavorare assieme, Laney. Spero che lei non abbia della ruggine per quello che è successo.

— Ruggine — fece Laney.

Kathy andò da Laney e gli porse un cartoncino bianco con scritto un numero. — Chiamami. Prima delle nove di domattina. Lasciami un messaggio. Sì o no.

— Mi offri una scelta?

— È più divertente così. Voglio che tu ci pensi. — Allungò una mano e gli diede un colpetto al colletto della camicia. — Il numero dei punti — disse. Si voltò e uscì. Daniels chiuse la porta alle loro spalle.

Laney rimase seduto, fissando la porta chiusa, fino a quando il telefono cominciò a suonare. Era Yamazaki.

32 SENZA INVITO

— Dobbiamo attaccare — disse Zona Rosa, sottolineando l'affermazione con un repentino passaggio all'icona teschio azteco. Erano tornati nella stanza di Masahiko nella Città Fortificata, insieme a Masahiko e Gomi Boy, abbandonando il caos ipnotico e brulicante dei tetti.

— Attaccare? — i grandi occhi di Gomi Boy sporgevano, luminosi come sempre, ma la sua voce tradiva la tensione — E chi vorresti attaccare?

— Troveremo una maniera di portare la battaglia nel territorio nemico — rispose Zona Rosa in tono grave. — La passività è morte.

— Qualcosa che agli occhi di Chia appariva come un sottobicchiere arancione scivolò sotto la porta di Masahiko e sul pavimento, ma l'ombra lo inghiottì prima che lei potesse osservarlo bene.

— Tu — disse Gomi Boy a Zona Rosa — te ne stai a Città Del Messico. Tu non sei fisicamente o legalmente in pericolo!

— Fisicamente? — ripeté Zona Rosa tornando di colpo una furibonda versione della sua precedente manifestazione. — Vuoi qualcosa di fisico, figlio di puttana? Posso che ammazzarti, fisicamente! Credi che io non possa farlo? Credi di vivere su Marte, o cosa? Vuoi che arrivi lì in un volo Aeronaves insieme alle mie ragazze, a tagliarti tue balle giapponesi? Credi che io non possa farlo? — Il coltello a serramanico con i denti a sega e il drago sull'impugnatura era saltato fuori e vibrava davanti alla faccia di Gomi Boy.

— Zona, ti prego — la esortò Chia. — Lui finora mi ha solo aiutato! Stai calma!

Zona sbuffò. La lama rientrò nell'impugnatura. — Non farmi arrabbiare — disse a Gomi Boy. — La mia amica è nella merda, e io ho una fottuta cosa fantasma nel mio sito…

— È anche nel software del mio Sandbenders — le rivelò Chia. — L'ho vista a Venezia.

— L'hai vista? — Le immagini frammentarie entrarono in un ciclo più rapido.

— Ho visto qualcosa…

— Cosa? Cosa hai visto?

— Qualcuno. Vicino a una fontana, in fondo a una strada. Forse era una donna. Ho avuto paura. Ho tagliato la corda. Ho lasciato la mia Venezia aperta…

— Fammi vedere — disse Zona. — Nel mio sito non sono riuscita a vederla. Neppure le mie lucertole potevano vederla, ma hanno cominciato ad agitarsi. Gli uccelli hanno volato più basso, ma non sono riusciti a trovare niente.

Fammi vedere questa cosa!

— Ma Zona…

— Subito! — ordinò Zona. — Fa parte di questa merda in cui sei finita. Deve essere così.

— Mio Dio — esclamò Zona guardando San Marco. — Chi ha scritto questa roba?

— È una città in Italia — disse Chia. — Era una nazione.

È lì che hanno inventato le banche. Quella è la chiesa di San Marco. C'è un modulo dove puoi vedere quello che fanno a Pasqua, quando il Patriarca tira fuori tutte le ossa e le cose montate in oro, pezzi di santi.

Zona Rosa si fece il segno della croce. — Come a Città del Messico… È dove l'acqua arriva alle soglie delle porte, e le strade sono d'acqua?

— Credo che adesso sia in buona parte sommersa dall'acqua — disse Chia.

— Perché è buio?

— La tengo così… — Chia scrutò le ombre, sotto gli archi. — Quella Città Fortificata, Zona, cosa sarebbe?

— Dicono che sia iniziata con un killfile condiviso. Lo ai cos'è un killfile?

— No.

— È una vecchia espressione. Una maniera per evitare i messaggi in arrivo. Con il killfile installato è come se quei messaggi non fossero mai esistiti. Non ti sono mai arrivati. Questo succedeva quando la rete era una novità, capisci?

Chia sapeva che quando sua madre era nata non esisteva alcuna rete, o quasi nessuna, ma come amavano dire i suoi insegnanti a scuola, questo era difficile da immaginare. — E come ha fatto a diventare una città? E

perché è tutto così concentrato?

— Qualcuno ha avuto l'idea di invertire il killfile. Non è che sia successo davvero così, capisci, ma così viene raccontata la storia: che la gente che ha fondato Hak Nam era arrabbiata perché la rete era fin troppo libera, uno poteva fare quello che voleva, ma i governi e le aziende avevano le oro idee su quello che si poteva e non si poteva fare. Perciò questa gente ha trovato una maniera per venirne a capo.

In piccolo spazio, come un lembo di stoffa. Hanno fatto una specie di killfile di tutto, tutto quello che a loro non piaceva, e l'hanno invertito. — Le mani di Zona si mossero come quelle di un prestigiatore. — Poi l'hanno fatto passare dall'altra parte…

— L'altra parte di cosa?

— Non è proprio così che hanno fatto — disse Zona infastidita — questa è la storia. Come abbiano fatto, non lo so. Ma la storia è questa, come la raccontano loro. Ci sono andati per sfuggire alle leggi. Per non avere leggi, come quando la rete era agli inizi.

— Ma perché le hanno dato quell'aspetto?

— Questo lo so — rispose Zona. — La donna che è venuta ad aiutarmi a costruire il mio territorio me l'ha spiegato.

C'era un posto vicino a un aeroporto, Kowloon, quando Hong Kong non era ancora Cina, ma c'era stato un errore, molto tempo prima, e quel posto, molto piccolo, con molta gente, apparteneva ancora alla Cina. Perciò non c'era nessuna legge, lì. E sempre più gente ci si ammassava dentro; costruivano sempre più in alto. Nessuna regola, solo case e gente che ci viveva dentro. La polizia non entrava. Droga e prostituzione e gioco d'azzardo. Ma c'era anche gente che ci abitava. Fabbriche, ristoranti. Una città, senza legge.

— E c'è ancora?

— No — disse Zona. — L'hanno rasa al suolo prima che tutto diventasse Cina di nuovo. Hanno fatto un parco con il cemento. Ma questa gente, quelli che dicono di aver fatto un buco nella rete, hanno trovato i dati. La sua storia. Mappe. Foto. E l'hanno ricostruita.

— Perché?

— Non chiederlo a me. Chiedilo a loro. Sono tutti pazzi. — Zona stava scrutando la piazza. — Questo posto mi dà un senso di freddo… — Chia pensò di far sorgere il sole, ma poi Zona indicò qualcosa. — Chi è quello?

Chia osservò il suo Maestro di Musica, o qualcuno che gli assomigliava, avanzare verso di loro uscendo dall'ombra degli archi di pietra dove c'erano i caffè, un lungo cappotto scuro che svolazzava rivelando la fodera del colore del piombo lucido.

— Ho un agente software che assomiglia a quello — disse Chia — ma dovrebbe apparire solo quando io attraverso un ponte. E l'ultima volta che sono stata qui non riuscivo a trovarlo.

— Non è la cosa che hai visto?

— No — rispose Chia.

Una specie di aura spinosa si formò attorno a Zona, la quale si faceva più alta man mano che la nube di luce aumentava di risoluzione. Piani mutevoli e sovrapposti, come fantasmi di vetri spezzati. Insetti iridescenti che turbinavano all'interno.

Mentre la figura con il cappotto si avvicinava camminando sulle pietre a mosaico della piazza, dietro si formava del]a neve; si vedevano le impronte.

L'aura di Zona divenne irta e minacciosa, un nembo di oscurità che si formava sopra le lastre spezzate di luce. Ci fu un suono che ricordò a Chia una di quelle lampade azzurrognole per uccidere gli insetti, come se ne fosse stato arrostito uno particolarmente succoso; poi grandi ali sbatterono nell'aria, vicinissime: i condor colombiani di Zona, provenienti dalle oasi informatiche. E sparirono. Zona iniziò una sequela in spagnolo che sopraffece il traduttore, una lunga imprecazione liquida.

Alle spalle della figura avanzante del Maestro di Musica, Chia vide le facciate degli edifici svanire del tutto dietro una cortina di neve.

Il coltello a serramanico di Zona sembrava delle dimensioni di una motosega, adesso, la lama dentata viva e vibrante. I draghi dorati sul manico di plastica avevano intrecciato le loro code infuocate attorno al suo pugno bruno, attraverso nuvole in miniatura di ricami cinesi. — È arrivata la tua ora — disse Zona, assaporando ogni parola.

Chia vide il mondo di neve che aveva inghiottito la sua Venezia contrarsi bruscamente, restringersi, seguendo la linea di passi sulla neve, e i lineamenti del Maestro di Musica divennero quelli di Rei Toei, l'aidoru.

— Proprio così — disse l'aidoru.

33 TOPOLOGIA

Arleigh lo aspettava accanto all'ascensore, al quinto e più basso dei piani sotterranei del garage. Si era rimessa l'abito da lavoro che le aveva visto addosso la prima volta. Malgrado il cerotto sul labbro gonfio, i jeans e il giubbotto di nylon la facevano apparire perfettamente sveglia ed efficiente, due sensazioni che Laney temeva non avrebbe mai più provato.

— Hai un aspetto orrendo — disse lei.

Il soffitto era molto basso, foderato con un materiale grigio e lanoso per attutire i rumori. Linee di cavo bioluminoso pendevano dall'alto, e l'aria immobile era appesantita dall'odore dolciastro di gasolio combusto. File di immacolate macchine giapponesi nuove di zecca brillavano come pasticcini umidi e lustri. — Yamazaki aveva una gran fretta — accennò Laney.

— Se non lo fai adesso — disse lei — non sappiamo quanto tempo ci vorrà per rimettere insieme tutto quanto.

— Allora vedremo di riuscirci.

— Non mi sembri neanche in condizioni di camminare.

Lui cominciò a camminare, malfermo sulle gambe, come per dare una dimostrazione. — Dov'è Rez?

— Blackwell l'ha riportato al suo albergo. La squadra di ricognizione non ha trovato niente. Da questa parte. — Lo condusse lungo una fila di radiatori e paraurti asetticamente puliti. Laney vide il furgone verde parcheggiato con il muso verso la parete, le portiere aperte. Era circondato da cavalletti di plastica arancione e dai moduli neri. Shanrlon, il tecnico dai capelli rossi, stava armeggiando intorno a un cubo rosso e nero, appoggiato su un tavolo pieghevole di plastica.

— Cos'è quello? — chiese Laney.

— Per l'espresso — rispose l'uomo, che aveva una mano infilata dentro la macchina — ma credo che la guarnizione sia andata.

— Siediti qui, Laney — lo invitò Arleigh, indicando il sedile anteriore del furgone. — È reclinabile.

Laney salì a bordo. — Meglio di no — disse. — Non riusciresti più a svegliarmi.

Yamazaki apparve alle spalle di Arleigh, sbattendo le palpebre. — Avrà accesso ai dati dei Lo/Rez come la prima volta, Laneysan, ma contemporaneamente anche a quelli dell'attività dei fan. Profondità di campo. Dimensionalità.

L'attività dei fan fornirà il grado di personalizzazione che le serve. Parallasse, giusto?

Arleigh porse a Laney la cuffia ottica. — Dai un'occhiata — disse. — Se non funziona, al diavolo. — Yamazaki ebbe un brivido. — In ogni modo ti manderemo il medico dell'albergo, dopo.

Laney sistemò il collo sul poggiatesta e si mise la cuffia.

Niente. Chiuse gli occhi. Sentì la cuffia entrare in funzione. Aprì gli occhi e vide le stesse facciate di dati che aveva visto ad Akihabara. Prive di caratteristiche. Istituzionali, nella loro regolarità.

— Adesso arrivano i club — aggiunse Arleigh, e le aride facciate divennero d'improvviso traslucide, una rete profonda di registrazioni e commenti rivelati in una sconcertante complessità organica.

— Qualcosa è… — cominciò a dire, ma poi si ritrovò nell'appartamento a Stoccolma, con le grandi stufe di ceramica. Questa volta però era un posto vero e proprio, non semplicemente un milione di elementi bene archiviati. Ombre di fiamme danzavano dietro i pannelli di mica degli portelli in ferro lavorato della stufa.

Luce di candele. I pavimenti erano fatti di assi di legno, ciascuna larga quanto le spalle di Laney, su cui erano sparsi vecchi tappeti dai toni caldi. Qualcosa diresse il suo punto di vista nella stanza accanto, oltre un divano di pelle su cui erano sistemati altri tappeti, più piccoli, e gli mostrò la finestra nera, dietro le tende aperte, dove fiocchi di neve grandi e complessi cadevano con deliberata gravità fuori dei vetri incrostati di ghiaccio.

— Trovato qualcosa? — chiese Arleigh. La sua voce proveniva da qualche luogo remoto.

Laney non rispose, mentre la visione si rovesciava. Venne condotto lungo un corridoio centrale, dove c'era un alto specchio ovale che non mostrava alcun riflesso al suo passaggio. Pensò ai CDROM che aveva esplorato all'orfanotrofio: castelli stregati, astronavi abbandonate in orbita e infestate da mostri… Clic qui. Clic là. E in

qualche maniera gli era sembrato di non riuscire mai a trovare la meraviglia che era al centro di tutto, la cosa che avrebbe dato un senso alla caccia. Perché non c'era, aveva deciso alla fine; non c'era mai, veramente, e così aveva perso interesse per quei giochi.

Ma la meraviglia lì (clic sulla camera da letto) era Rei Toei. Sostenuta da cuscini bianchi in mezzo a un mare di bianco, la testa e le spalle che spiccavano sul pizzo della vestaglia e sul tessuto fine e lucente.

— Sei stato nostro ospite questa sera — disse lei. — Non ho potuto parlarti. Mi dispiace. E' finita malamente, e sei rimasto ferito.

Lui la guardò, aspettando le valli montane e i campanelli, ma lei si limitò a guardarlo, non accadde niente, e Laney si ricordò di quello che aveva detto Yamazaki circa l'ampiezza di banda.

Una fitta di dolore al fianco. — Come fai a saperlo? Che sono stato ferito?

— Il rapporto preliminare del servizio di sicurezza Lo/Rez. Il tecnico Paul Shannon afferma che sembravi ferito.

— Perché sei qui? — ("Laney, tutto bene?" sentì che diceva Arleigh.)

— L'ho trovata — disse l'aidoru. — Non è meravigliosa, questa casa? Ma lui non è mai venuto 4ui da quando è stata ultimata la ristrutturazione. Dunque, non vi ha mai messo piede. Ma tu ci sei già stato, vero? Credo di averla trovata per questo. — Sorrise. Era molto bella, fluttuante in tutto quel biancore. Laney non aveva avuto modo di guardarla propriamente, nel Western World.

— Ci sono entrato, in precedenza — rispose lui. — Però non era così.

— Ma poi… è diventata più bella, vero? È cambiata in meglio. Perché una delle restauratrici delle stufe aveva registrato tutto, alla fine. L'aveva fatto più che altro per se stessa per i suoi amici, ma vedi che lavoro ne è venuto fuori. Era nei dati dei club. — Osservò deliziata una candela, a strisce orizzontali crema e indaco, che bruciava su un candeliere di ottone brunito. Accanto a essa, sul comodino, c'erano libro e un'arancia. — Mi sento molti vicina a lui, qui.

— Io mi sentirei più vicino a lui se tu mi lasciassi uscire.

— In strada? Nevica. E non sono sicura che la strada ci sia.

— Nel sistema generale dei dati, ti prego. Così potrò fare il mio lavoro…

— Oh — fece lei, e gli sorrise, e Laney si trovò a fissare le profondità intricate delle facciate dati.

— Laney? — chiamò Arleigh, toccandogli la spalla. — Con chi stai parlando?

— Con l'aidoru — rispose Laney.

— In manifestazione nodale? — chiese Yamazaki.

— No. Era nei dati, non so come. Era in un modello della casa di Rez a Stoccolma. Ha detto che c'era arrivata perché io ci ero passato in precedenza. Poi le ho chiesto di rimettermi fuori…

— Fuori dove? — chiese Arleigh.

— Dove posso vedere — rispose Laney, scrutando attraverso canyon colmi di una fitta vegetazione che gli ricordava al Realtree 7.2 di Arleigh, ma che erano in qualche modo organici, ciascun segmento ricco di fitti commentari. — Yamagaki aveva ragione. Il materiale dei fan sembra utile.

Gli sembrò di sentire Gerrard Delouvrier, nei laboratori TIDAL, che lo esortava a non mettere a fuoco. Quello che lei fa è l'opposto della concentrazione, ma impareremo a gestirlo.

Scivolò attraverso depositi alluvionali formati da ex fidanzate, amicizie confermate in vari gradi, avvistamenti personali di Rez e Lo insieme a qualsiasi donna in qualsiasi luogo pubblico, ciascun resoconto illuminato dall'importanza che l'evento aveva avuto per chiunque l'avesse inserito in rete. Questo, per Laney, era l'aspetto più peculiare di quei dati: la prospettiva nella quale i due venivano a troneggiare. Umani in ogni dettaglio, ma non del tutto. Ogni cosa accurata con gran scrupolo, fino al fanatismo, ma sempre assemblata attorno all'involucro vuoto della celebrità. Lui poteva vedere la celebrità, lì, ma non sotto forma di una sostanza primordiale, come voleva Kathy, bensì come una qualità paradossale inerente alla sostanza del mondo. Vide che la quantità di dati accumulati dai fan era molto più cospicua rispetto alla quantità di dati generati nel corso del tempo dal gruppo stesso. E la loro arte effettiva, la musica e i video, ne era soltanto un frammento.

— Ma questo è il mio preferito — Laney sentì dire dall'aidoru, e si trovò a guardare Rez che saliva su un basso palcoscenico, in un qualche locale affollato, tutto nei toni psichedelici del rosa, sfumature ipersature, come una versione a fumetti della polpa di un melone tropicale. — È ciò che sentiamo. — Rez sollevò un

microfono e cominciò a parlare di nuovi modi di esistere, di qualcosa che chiamò "il matrimonio alchemico".

E da qualche parte, la mano di Arleigh piombò sul suo braccio, e la voce nervosa di lei gli giunse all'orecchio. — Laney? Scusa. Abbiamo bisogno di te qui. C'è il signor Kuwayama.

34 CASINO

Chia sbirciò la strada bagnata dalla pioggia fra le assicelle delle persiane. Era colpa dell'aidoru. Chia non aveva mai fatto piovere a Venezia, ma non le dispiaceva l'aspetto della città sotto l'acqua. Le si adattava bene. Era come Seattle.

L'aidoru aveva detto che quell'appartamento era un casinò. Chia aveva visto dei casinò in televisione, e non gli assomigliavano neanche un po'. Qui c'erano poche stanzette, con l'intonaco che cadeva a pezzi, e grossi mobili antichi con zampe di leone dorate. Tutto quanto costruito con i frattali, che se ne sentiva quasi l'odore. L'odore doveva essere quello della polvere, pensò, ma c'era anche del profumo. Chia non era mai entrata in molti dei moduli che costituivano l'interno della sua Venezia, perché le facevano venire la pelle d'oca. Non le davano la stessa sensazione delle strade.

La testa di Zona, sul tavolo con le zampe di leone, emise quel suono secco da lampada per ammazzare gli insetti. Si era ridotta a quelle dimensioni da sola, Zona: una miniatura azzurra al neon del suo teschio azteco, circa delle dimensioni di una piccola mela. Perché Chia le aveva detto di stare zitta e di mettere via il coltello a serramanico, e questo l'aveva fatta incazzare, e forse l'aveva anche offesa, ma Chia non sapeva cos'altro fare. Chia voleva sentire cosa aveva da dire l'aidoru, e tutta quella scena di Zona era solo una scocciatura. E in effetti non era altro che questo: una sceneggiata, perché non ci si poteva fare del male a vicenda mentre si era collegati a una porta dati. Non fisicamente, almeno. E questo era sempre stato un problema, con Zona.

Tuoni e fulmini e tutta quell'esibizione di minacce. Kelsey e le altre la prendevano in giro, ma Zona era così feroce, verbalmente, che lo facevano solo alle sue spalle. Chia non era mai riuscita a capirla bene: era come se la sua personalità fosse ancora in via di formazione, come se recitasse sempre.

Adesso Zona non parlava, si limitava a emettere ogni tanto quel rumore friggi insetti, per ricordare a Chia che era ancora lì e che era ancora incazzata.

L'aidoru stava parlando, invece, spiegando a Chia l'antico significato veneziano della parola casino, non una specie di gigantesco centro commerciale dove la gente andava a giocare e a guardare spettacoli, ma qualcosa che assomigliava di più a quello che le aveva detto Masahiko circa gli hotel dell'amore. Come se la gente avesse delle case dove abitava, mentre questi casini, questi appartamenti segreti nascosti in giro per la città, erano posti dove si andava per stare con altra gente. Però non erano troppo comodi, almeno a giudicare da quello in cui si trovava adesso, anche se l'aidoru continuava ad aggiungere candele. L'aidoru diceva di amare le candele.

L'aidoru aveva il taglio di capelli del Maestro di Musica, adesso; la faceva sembrare una ragazza che fingeva di essere un ragazzo. Pareva gradire molto anche il cappotto, perché continuava a girare sui tacchi per far roteare l'orlo. — Ho visto tanti posti nuovi — disse a Chia, sorridendo — tanta gente e tante cose diverse.

— Anch'io, ma…

— Lui mi aveva detto che sarebbe stato così, pero io non avevo ben capito, in effetti. — Un giro su se stessa. — Dopo aver visto tutto questo, mi sento arricchita… Hai anche tu la stessa sensazione, quando viaggi?

La testa di morto emise un lampo di luce azzurra, e un rumore simile a una breve scoreggia. — Zona! — sibilò Chia. Poi si rivolse concitata all'aidoru, dicendole tutto d'un fiato: — Non ho viaggiato molto e finora non mi è piaciuto tanto, ma noi siamo venute qui solo per vedere com'eri tu, perché non lo sapevamo, perché tu sei nel mio software, e forse anche nel sito di Zona, e questo la disturba, perché dovrebbe essere segreto.

— Il territorio con il cielo bellissimo?

— Esatto — confermò Chia. — Tu non dovresti essere in grado di andarci, senza il suo permesso.

— Non lo sapevo. Mi dispiace. — L'aidoru parve rattristata. — Credevo di poter andare dove volessi… a parte il posto da dove vieni tu.

— Seattle?

— L'alveare dei sogni — disse l'aidoru — finestre accumulate contro il cielo. Riesco a vedere le immagini, ma non c'è sentiero. So che sei venuta da là, ma c'è… e non c'è!

— La Città Fortificata? — Doveva riferirsi a quella, perché era da lì che lei e Zona venivano, adesso. — È solo il sito da dove comunichiamo. Zona si trova a Città del Messico, e io sono in questa specie di albergo,

capito? E sarà meglio che adesso torniamo, perché non so cosa sta succedendo…

Il teschio azzurro si allungò e divenne la forma Zona, sogghignante e imbronciata. — Finalmente hai detto qualcosa di sensato. Perché parli con questo aggeggio? Non è niente, solo una versione più sofisticata di questo tuo giocattolo di cui si è impossessata. Adesso che l'ho vista posso solo pensare che Rez è pazzo, è un povero illuso…

— Ma non è pazzo — disse l'aidoru. — Quello che conta è ciò che sentiamo insieme. Mi ha detto che non saremmo stati capiti, almeno all'inizio, e che ci sarebbero state resistenze, ostilità. Ma noi non vogliamo fare del male a nessuno, e lui pensa che alla fine verrà solo del bene dalla nostra unione.

— Puttana sintetica! — inveì Zona. — Credi che non abbiamo capito quello che stai facendo? Tu non sei vera! Sei meno vera di questa imitazione di una città sommersa! Sei un costrutto artificiale, e vuoi succhiargli ciò che in lui è vero! — Chia vide la nuvola temporalesca, l'aura che iniziava a formarsi. — Questa ragazza ha attraversato l'oceano per scovarti, e adesso la sua vita è in pericolo, ed è troppo stupida per accorgersi che sei tu la causa!

L'aidoru guardò Chia. — La tua vita?

Chia dovette deglutire. — Forse — disse. — Non lo so. Ho paura.

E l'aidoru sparì, uscendo dal Maestro di Musica di Chia come un colore imprecisato. Lui rimase lì, alla luce di venti candele, con la sua espressione indecifrabile. — Scusa — esordì — di cosa stavamo parlando esattamente?

— Di niente — rispose Chia, poi qualcuno le tolse la cuffia ottica, tirando via con quella anche il Maestro di Musica e la stanza e Venezia e Zona, e due delle dita della mano che tenevano la cuffia avevano anelli d'oro, ciascuno attaccato al massiccio cinturino di un orologio d'oro con delle catenine. Due occhi slavati la stavano fissando.

Eddie sorrise.

Chia tirò il fiato per urlare, e un'altra mano, non quella di Eddie ma una mano grande e bianca, e impregnata di un profumo metallico, le coprì la bocca e il naso. E un'altra mano le piombò sulla spalla, mentre Eddie faceva un passo indietro, lasciando cadere la cuffia ottica sulla moquette bianca.

Senza staccarle gli occhi di dosso, Eddie si portò un dito alle labbra, sorrise e fece: — Shhh. — poi si spostò di lato, voltandosi, e Chia vide Masahiko seduto sul pavimento, le coppe nere sugli occhi, le dita che si muovevano nei loro ditali.

Eddie prese un oggetto nero dalla tasca e raggiunse Masahiko con due passi silenziosi, esageratamente lunghi.

Toccò qualcosa sull'oggetto nero e si chinò. Chia vide l'oggetto toccare il collo di Masahiko.

I muscoli del ragazzo parvero contrarsi tutti insieme, le gambe si tesero, facendolo cadere di fianco, la bocca aperta, in preda a convulsioni. Una delle coppe nere si era staccata. L'altra gli copriva ancora l'occhio destro.

Eddie si voltò, guardandola.

— Dov'è? — domandò.

35 IL BANCO DI PROVA DEL FUTURO

Shannon offrì a Laney una tazza di polistirolo con dentro un dito di caffè molto caldo e molto scuro. Alle sue spalle, al di là dei cavalletti arancioni, si vedeva una enorme Land Rover bianca, con rollbar integrato e finestrini azzurrati. Kuwayama aspettava a bordo, con un completo grigio scuro, gli occhiali senza montatura che brillavano alla luce verdastra delle strisce bioluminose. Accanto a lui c'era un autista in divisa nera.

— Cosa vuole? — chiese Laney ad Arleigh, assaggiando l'espresso di Shannon. Gli lasciò del fondo sulla lingua.

— Non lo sappiamo — rispose Arleigh. — Ma a quanto pare e stato Rez a dirgli dove poteva trovarci.

— Rez.

— Così ha detto.

Yamazaki apparve accanto a Laney. I suoi occhiali erano stati riparati o sostituiti, ma due delle spille da balia che gli tenevano la manica della giacca si erano sganciate. — Il signor Kuwayama è il creatore di Rei Toei, in un certo senso. E' il fondatore e il direttore generale della Famous Aspect, entità societaria a cui lei appartiene. È stato l'iniziatore del progetto. Chiede di parlare con lei.

— Credevo che aveste una gran fretta di farmi accedere ai vostri dati.

— Sì, è vero — assentì Yamazaki — ma ritengo che adesso dovrebbe parlare con il signor Kuwayama, per favore.

Laney lo seguì fra i moduli neri, oltre i cavalletti, e osservò i due che si scambiavano inchini. — Questo è il signor Colin Laney — disse Yamazaki — il nostro ricercatore speciale. — Poi a Laney: — Michio Kuwayama, Direttore Generale della Famous Aspect.

Nessuno avrebbe detto che Kuwayama era appena tornato dal buio saturo di folla urlante del Western World. Come aveva fatto a uscirne, si chiese Laney? E l'aidoru non sarebbe dovuta finire illuminata come un albero di Natale? Il sangue gli era sceso fin nella scarpa, e sentiva dell'attaccaticcio fra le dita dei piedi. Di quanto era cresciuto il peso di tutto il tessuto nervoso sul pianeta, da quando lui e Arleigh erano usciti dal bar delle gomme da masticare insieme a Blackwell? Gli sembrava di averne accumulato un po' di più lui stesso, e la sensazione non era per niente gradevole. — Mi dispiace — disse. — Non ho il biglietto da visita.

— Non ha importanza — replicò Kuwayama, nel suo inglese preciso e dall'accento strano. Strinse la mano di Laney.

— So che è molto occupato. Le siamo grati per il tempo che vorrà dedicarci. — Il plurale indusse Laney a guardare l'autista, che aveva lo stesso tipo di scarpe che portava Rydell allo Chateau: stivali allacciati alti, piuttosto morbidi, con suole di gomma rinforzate, ma non sembrava che l'autista fosse l'altra metà di quel "noi". — Adesso — soggiunse Kuwayama rivolto a Yamazaki — se vuole scusarci… — Yamazaki si inchinò rapidamente e tornò al furgone, dove Arleigh, fingendo di fare qualcosa attorno alla macchina dell'espresso, li guardava con la coda dell'occhio. L'autista aprì la portiera posteriore della Land Rover per Laney, che entrò. Kuwayama montò dall'altro lato. Quando la portiera gli si chiuse dietro, si ritrovarono soli.

Qualcosa che assomigliava a un grosso thermos argentato era sistemato fra i due sedili, in una rastrelliera con dei supporti imbottiti.

— Yamazaki ci ha detto che avete avuto delle difficoltà per l'ampiezza di banda, durante la cena — attaccò Kuwayama.

— È vero — disse Laney.

— Abbiamo regolato l'ampiezza di banda… — E l'aidoru apparve fra loro, sorridendo. Laney vide che l'illusione le forniva anche un sedile, fra i due dove sedevano lui e Kuwayama.

— Ha trovato quello che cercava, dopo che mi ha lasciata a Stoccolma, signor Laney?

Lui la guardò negli occhi. Quale potenza doveva avere il computer che creava una cosa del genere, una cosa capace di guardarti negli occhi? Rammentò delle frasi dalla conversazione di Kuwayama con Rez: macchine del desiderio, aggregati di desideri soggettivi, un'architettura di desideri articolati… — Ho cominciato — rispose lui.

— E cosa ha visto che le impediva di guardarmi, durante la cena?

— Neve — disse Laney, e con sua sorpresa si accorse che stava arrossendo. — Montagne… Ma credo che fosse solo un video che avete fatto.

— Noi non facciamo i video di Rei — intervenne Kuwayama — non nel senso normale. Essi emergono direttamente dalla sua esperienza del mondo. Sono i suoi sogni, se preferisce.

— Anche lei sogna, vero signor Laney? — chiese l'aidoru.

— Questo è il suo talento. Yamazaki dice che è come vedere facce nelle nuvole, tranne che le facce ci sono davvero. Io non riesco a vedere facce nelle nuvole, ma Kuwayamasan mi dice che un giorno potrò. È una questione di intrecci.

— Yamazaki dice?

— Io non so cosa sia — disse Laney. — È solo qualcosa che so fare.

— Un talento straordinario — commentò Kuwayama.

— Siamo molto fortunati. E siamo anche fortunati ad avere il signor Yamazaki, il quale, benché reclutato dal signor Blackwell, ha una mente aperta.

— Il signor Blackwell non è troppo contento di Rez e indicò l'aidoru. — Al signor Blackwell potrebbe dispiacere che io parli con voi.

— Blackwell ama Rez, a modo suo — disse lei. — È preoccupato. Ma non comprende che la nostra unione ha già avuto luogo. Il nostro "matrimonio" sarà graduale, continuo. Desideriamo semplicemente crescere insieme.

Quando Blackwell e gli altri vedranno che la nostra unione è il meglio per entrambi, tutto si accomoderà. E lei può fare questo per noi, signor Laney.

— Posso?

— Yamazaki ci ha spiegato cosa lei sta cercando di fare con i dati dagli archivi dei fan dei Lo/Rez — disse Kuwayama. — Ma questi dati dicono poco o nulla di Rei. Noi proponiamo l'aggiunta di un terzo livello di informazioni: aggiungeremo Rei all'insieme, e il disegno che ne risulterà sarà un ritratto della loro unione.

Tuttavia tu stessa sei informazione pura, pensò Laney guardandola, una quantità enorme di dati, che scorrono in Dio sa quante macchine. Ma gli occhi scuri lo fissarono, pieni di qualcosa che poteva essere solo definita speranza.

— Lo farà, signor Laney? Ci aiuterà?

— Sentite — disse Laney — per me questo è solo un lavoro. Lo farò se Yamazaki mi dice di farlo. Se lui si assume la responsabilità. Ma voglio che mi diciate una cosa, d'accordo?

— Cosa desidera sapere? — chiese Kuwayama.

— Cosa significa tutto questo? — La domanda aveva colto di sorpresa Laney, che in effetti non si era chiesto cosa voleva sapere esattamente.

Gli occhi miti di Kuwayama lo guardarono attraverso le lenti senza montatura. — È il futuro, signor Laney.

— Il futuro?

— Lo sa che la nostra parola per indicare la "natura" è di origine piuttosto recente? Ha appena un centinaio di anni. Noi giapponesi non abbiamo mai sviluppato una visione sinistra della tecnologia, signor Laney. È un aspetto della natura, dell'unità. Attraverso i nostri sforzi, l'unità si perfeziona. — Kuwayama sorrise. — E la cultura popolare — aggiunse — è il banco di prova del nostro futuro.

Arleigh faceva un espresso migliore di quello di Shannon Laney, seduto nel retro del furgone verde, su dei pezzi di plastica da imballaggio a bolle che ogni tanto scoppiavano, osservava Yamazaki da sopra il bordo della tazza di plastica, con una doppia dose di caffè appena uscito dalla macchina.

— Cosa pensa di fare, Yamazaki? Vuole che entrambi ci ritroviamo in un mare di guai? Blackwell si diverte a inchiodare le mani della gente sui tavoli, e lei si mette a fare accordi con l'aidoru e il suo boss? — Laney aveva insistito perché salissero sul furgone, per poter parlare in privato. Yamazaki era accoccolato davanti a lui, sbattendo le palpebre.

— Non sono io che faccio gli accordi — replicò Yamazaki. — Rez e Rei Toei sono in contatto quasi costante, adesso, e gli ultimi perfezionamenti le conferiscono nuovi gradi di libertà. Rez le ha dato accesso ai dati, a tutto quello a cui lei, Laney, aveva cercato di accedere la prima volta.

Rez l'ha fatto senza informare Blackwell. — Alzò le spalle.

— Adesso Rei Toei ha accesso anche ai dati dei fan. E quello che loro propongono potrebbe permetterci di arrivare a una conclusione. Blackwell è sempre più convinto che ci sia una specie di cospirazione. L'attacco al locale…

— Che scopo aveva?

— Non lo so. Un tentativo di sequestro? Volevano fare del male a Rez? Portare via la periferica dell'aidoru? È stato seguito con stupefacente goffaggine, ma Blackwell dice che questo è il marchio del Kombinat… È la parola giusta "marchio"?

— Non lo so — disse Laney.

— Contrassegno?

— Non pensa che Blackwell ci taglierà le dita dei piedi, e lo faremo?

— No. Noi siamo al servizio di una società fantasma…

— La Paragon-Asia?

— … ma Blackwell è un dipendente della società Lo/Rez e Rez ci dice di fare qualcosa, dobbiamo farlo.

— Anche se Blackwell pensa che possa mettere a repenaglio la sicurezza di Rez?

Yamazaki alzò le spalle. Dietro di lui, attraverso il finestrino posteriore del furgone, Laney vide Shannon spingere il modulo grigio che avevano scaricato dal retro della Land Rover di Kuwayama. Era grande il doppio di quelli neri che usava Arleigh.

Osservò Sharmon superare i cavalletti arancioni.

36 MARYALICE

— Non gridare, per favore — disse quello che la teneva, poi le tolse la mano dalla bocca.

— Dov'è? — Gli occhi slavati di Eddie.

— Lì — Indicò Chia. Vide l'orlo stropicciato di plastica blu e gialla che sporgeva dalla sua borsa aperta. Poi vide che Maryalice si era addormentata sul letto rosa, raggomitolata. Aveva ancora indosso le scarpe coi tacchi alti e stringeva un cuscino contro la faccia. Il ripiano del piccolo frigo era ricoperto di minuscole bottiglie vuote.

Eddie prese una penna nera e oro dalla tasca della giacca e andò verso la borsa. Si chinò e usò la penna per spostare la plastica, in maniera da vedere quello che c'era dentro. — È qui — disse.

— Sicuro? — L'altra mano stringeva ancora la spalla di Chia, seduta sulla moquette.

— Eccolo qui — confermò Eddie.

— Non muoverti. — La mano allentò la presa sulla spalla e l'uomo inginocchiato dietro di lei si alzò e raggiunse Eddie, sbirciando nella borsa di Chia. Era più alto e indossava un completo marrone chiaro e stivali da cowboy. Zigomi pronunciati, i capelli di un biondo più chiaro di quelli di Eddie, una voglia rossastra, a forma di mezzaluna, in alto sulla guancia destra. — Come fai essere sicuro?

— Gesù, Yevgeni…

L'uomo in marrone chiaro si raddrizzò, guardò Maryalice, si chinò per levarle il cuscino dalla faccia. — Come mai tua donna dorme su letto in questa stanza, Eddie?

Eddie vide che era Maryalice. — Cazzo — esclamò.

— Tu dici ragazza e tua donna insieme per caso. Ci dici si sono incontrate su aereo, è solo caso. È caso tua donna è qui? A noi non piacciono casi.

Eddie guardò da Maryalice all'uomo (che doveva essere russo), a Chia. — Cosa cazzo ci fa quella puttana qui? — Come se fosse colpa di Chia.

— Ci ha trovati — rispose Chia. — Ha detto che conosceva qualcuno alla società dei taxi.

— No — disse il russo — noi conosciamo qualcuno alla società dei taxi. È troppo caso.

— L'abbiamo trovato, no? — fece Eddie. — Perché vuoi complicare le cose?

Il russo si sfregò la guancia, come se la voglia potesse restargli in mano. — Per favore pensa — disse. — Noi ti diamo isotopo. Se vuoi sapere se è isotopo, puoi fare prova. Tu dai noi questo. — Toccò con la punta dello stivale il fianco della borsa di Chia. — Noi come siamo sicuri?

— Yevgeni — riprese Eddie con molta calma — ti renderai conto che affari come questo richiedono un certo fondamento di fiducia.

Il russo ci pensò. — No — disse — fondamento non buono. Nostra gente ha collegato ragazza a grosso gruppo rock. Per chi lavora, Eddie? Questa sera mandata gente a parlare con quelli, quelli sono venuti addosso come fottuti lupi. Un uomo mi manca ancora.

— Io non lavoro per i Lo/Rez! — protestò Chia. — Sono solo nel club! Maryalice mi ha infilato quella cosa nella borsa mentre ero addormentata sull'aereo!

Masahiko grugnì, sospirò, poi parve piombare di nuovo nell'incoscienza. Eddie aveva ancora in mano la pistola paralizzatrice. — Sei pronto per un'altra scarica? — chiese a Masahiko, teso e infuriato.

— Eddie — disse Maryalice dal letto — pezzo di merda, sei senza riconoscenza… — Si sedette sul bordo del letto con l'accendisigari fra le mani, puntandolo dritto contro Eddie.

Eddie si irrigidì, come se qualcosa gli fosse passato attraverso il corpo, raggelandolo.

— Fondamento di fiducia… — disse il russo.

— Gesù, Maryalice — fece Eddie. — Dove hai preso quella roba? Hai idea di quanto sia illegale, qui?

— Da un ragazzo russo — rispose lei. — Il foro d'uscita è grosso come un pompelmo… — Maryalice non sembrava esattamente ubriaca, ma gli occhi arrossati dicevano a Chia che lo era. Un tipo molto pericoloso di ubriachezza. — Tu credi di poter usare la gente come vuoi, Eddie? Usarla e poi gettarla via? — Si servì della punta di uno stivale per togliersi l'altro, poi delle dita dei piedi per togliersi il primo.

Si alzò, restando con le calze, ondeggiando appena un po', ma l'accendino a forma di pistola puntava dritto,

tenuta all'altezza delle spalle, come fanno i poliziotti in televisione.

Eddie impugnava ancora la pistola paralizzatrice. — Digli di gettare quella cosa, Maryalice! — disse Chia.

— Lasciala cadere. — ordinò Maryalice, e parve che le facesse piacere dirlo, una frase che aveva sentito nei telefilm per tutta una vita, e adesso era lei a pronunciarla, e faceva sul serio. Eddie la lasciò cadere. — Adesso dalle un calcio.

Questa è l'altra metà della battuta, pensò Chia.

La pistola finì a un paio di passi da Chia, vicino alla sua cuffia ottica, che era ancora collegata al Sandbenders. Poteva ancora vedere i due rettangoli gemelli sulla faccia opaca elle lenti, delle semplici unità video; se Zona fosse entrata nel software di sistema di Chia e le avesse attivate avrebbe avuto una visione ad altezza di scarafaggio dei piedi di Maryalice con le calze, delle scarpe di Eddie, degli stivali da cowboy del russo, e forse del lato della testa di Masahiko.

— Un pezzo di merda senza la minima riconoscenza — disse Maryalice. — Entrate nel bagno. — Fece un piccolo avvitamento su se stessa in maniera che l'accendino puntasse verso Eddie e il russo, ma con la porta del bagno aperta dietro loro.

— Lo so che sei sconvolta…

— Merda… E la merda finisce nel cesso, Eddie. Entra nel bagno.

Eddie fece un passo indietro, le palme alzate in quello che probabilmente voleva essere un appello alla ragionevolezza. Anche il russo fece un passo indietro.

— Sette fottuti anni — disse Maryalice. — Sette. Non eri così stronzo quando ti ho conosciuto. Dio mio. Tu e tutti quei tuoi discorsi di mobilità sociale. Mi dai il vomito. Chi pagava quel cazzo di affitto? Chi comprava da mangiare?

Chi ti comprava quei tuoi vestiti di merda, pezzo di stronzo vanitoso? Tu e la tua mobilità sociale e la tua immagine e il tuo cazzo di telefonino che dev'essere più piccolo di quello del tuo vicino, bene, tesoro, ti assicuro che tu non possiedi affatto un cazzo più grosso! — Le mani di Maryalice adesso tremavano, ma solo quel tanto da fare sembrare l'accendisigari ancora più pericoloso.

— Maryalice — replicò Eddie — io lo so che hai fatto tanto per me, e quanto hai contribuito alla mia carriera. Non me lo scordo per un solo minuto, amore, credimi, mai, e tutta questa faccenda è solo un malinteso, solo un tratto dissestato sull'autostrada della vita, e se metti giù per un attimo quella cazzo di pistola e ti bevi qualcosa, come una persona civile…

— Chiudi quella cazzo di bocca! — urlò Maryalice con tutto il fiato che aveva in gola, le parole tutte di fila.

La bocca di Eddie si chiuse, come quella di un burattino.

— Sette fottuti anni — riprese Maryalice, facendola sembrare una cantilena — sette fottuti anni, e due qui, Eddie, due anni qui a volare avanti e indietro per te, Eddie. E qui c'è sempre luce… — Le lacrime cominciarono a scendere sul trucco di Maryalice. — Dappertutto. Non riuscivo a dormire per tutta quella luce, come una foschia sulla città… Entrate nel bagno. — Maryalice fece un passo avanti, Eddie arretrò indietro.

Chia allungò una mano e prese la pistola paralizzatrice, non sapeva bene perché. Aveva un paio di tozze punte cromate a una delle estremità, un pulsante rosso sul fianco. Rimase sorpresa di quanto poco pesava. Ricordò quelle che i ragazzi alla sua scuola fabbricavano con i flash delle usa e getta.

— E mi trova sempre, quella luce — seguitò Maryalice. — Sempre, qualsiasi cosa io beva, qualsiasi cosa io prenda, mi trova e mi sveglia. È come una polvere, si infila da sotto la porta. Non c'è niente da fare. Ti entra negli occhi. E tutto quel chiarore che cade… — Adesso Eddie era sulla porta, e il russo dietro di lui, già nel bagno, e a Chia questo non piaceva, perché non poteva vedere le mani del russo. Sentì il cinguettio degli uccelli incominciare non appena il bagno avvertì la presenza del russo. — E tu mi hai messo là, Eddie. A Shinjuku. Mi hai messo dove quella luce poteva trovarmi, e io non potevo sfuggirle.

E allora Maryalice premette il grilletto.

Eddie lanciò un urlo, un suono acuto e bizzarro che rimbalzò dalle piastrelle bianche e nere, e che coprì il clic dell'accendino, che non aveva prodotto neppure una fiammella.

Maryalice non si lasciò prendere dal panico.

Mantenne la mira e con calma premette di nuovo il grilletto.

Questa volta dalla canna uscì una fiamma, ma Eddie, con un ululato di rabbia, le fece saltare di mano l'accendino, l'afferrò per la gola e cominciò a prenderla a pugni in faccia, l'ululato che si trasformava in un Puttana! Puttana! Puttana! in sincronia con ogni colpo.

E fu allora che Chia, senza veramente pensarci, si alzò da dove era rimasta seduta, così a lungo che si accorse di avere le gambe addormentate e che non le reggevano, per cui dovette rotolare due volte sul pavimento prima di poter appoggiare le punte cromate della pistola paralizzatrice contro la caviglia di Eddie e schiacciare il bottone rosso.

Non era sicura che avrebbe funzionato su una caviglia, e attraverso le calze. Però funzionò. Forse perché Eddie portava calze molto sottili.

Ma fece effetto anche su Maryalice, e i due parvero avere una convulsione insieme, e caddero l'una nelle braccia dell'altro.

E la forma scura che sfrecciò accanto a Chia, in quel momento, era Masahiko che chiudeva la porta davanti al russo, ne afferrava il pomolo con entrambe le mani e saltava su, puntellandosi con uno dei piedi con la pantofola di carta contro una parete e con l'altro contro la porta, e restandoci attaccato. — Scappa — disse. Tendendo braccia e gambe. Poi le sue mani scivolarono dal pomolo cromato, e finì a terra con il sedere.

Chia vide il pomolo che cominciava a girare.

Appoggiò le punte della pistola paralizzatrice contro il pomolo, poi schiacciò il bottone. E lo tenne premuto.

37 ESPERIENZA DI LAVORO

Laney era tornato a sedersi sul sedile anteriore del furgone, la cuffia in grembo, in attesa che Arleigh connettesse il modulo grigio di Kuwayama. Guardò attraverso il parabrezza il muro di cemento. Il fianco non gli faceva più così male, ma l'incontro con Kuwayama e l'aidoru, e la conversazione avuta poi con Yamazaki nel furgone, l'avevano lasciato più confuso che mai. Se Rez e Rei Toei stavano prendendo decisioni insieme, e se Yamazaki aveva deciso di seguirli, cosa ne sarebbe stato di lui? Non riusciva a immaginarsi Blackwell che si svegliava una bella mattina e trovava meravigliosa l'idea di Rez e Rei insieme. Per quello che riguardava Blackwell, Rez stava solo cercando di sposare un agente software… qualsiasi cosa questo potesse significare.

Ma adesso Laney sapeva che l'aidoru era qualcosa di più complesso e più potente di qualsiasi synthespin hollywoodiano. Soprattutto se Kuwayama diceva la verità quando affermava che i video erano i suoi "sogni". Tutto quello che Laney sapeva sull'intelligenza artificiale veniva dalle ricerche che aveva fatto per un episodio di Slitscan, che riguardava le tristi vicende personali di uno dei principali ricercatori nel campo; ma sapeva che la vera IA si riteneva non fosse mai stata raggiunta, e che i tentativi correnti si rinvolgevano in direzioni del tutto opposte rispetto al perfezionamento di un software capace di comportarsi come una bellissima ragazza.

Se mai avesse fatto la sua comparsa una vera e propria I.A.(intelligenza artificiale), sostenevano molti, probabilmente si sarebbe evoluta secondo modalità alquanto lontane dall'imitazione umana. Laney ricordava di aver passato al vaglio una videoconferenza in cui il soggetto di quell'episodio di Slitscan avanzava l'ipotesi che l'I.A. potesse essere creata accidentalmente, e che all'inizio potesse non essere neppure riconosciuta per quello che era.

Arleigh aprì la portiera dal lato del guidatore ed entrò.

— Mi spiace che ci voglia tanto — disse.

— Non era previsto — ribatté Laney.

— Non è il software, è una valvola ottica. L'estremità di un cavo. Usano un calibro diverso, modello francese. — avvolse le mani attorno alla parte superiore del volante e vi appoggiò il mento. — Abbiamo tutta questa enorme massa di informazioni da trattare, nessun problema, ma ci manca il cavo giusto per riversarle.

— Riuscite a sistemarlo?

— Shannon ne ha uno nella sua stanza. Probabilmente collegato a una dotazione porno, ma non vuole ammetterlo. — Lo guardò di sottecchi. — Shannon ha un amico, nella squadra di sicurezza. Il suo amico dice che Blackwell ha interrogato uno degli uomini che hanno cercato di prendere Rez, questa sera.

— Era lui che cercavano? Rez?

— Pare di sì. Sono del Kombinat, e dicono che Rez ha rubato qualcosa che appartiene a loro.

— Rubato cosa?

— Non lo sapeva. — Chiuse gli occhi.

— Cosa pensi che gli sia successo, a quello che Blackwell ha interrogato?

— Non lo so. — Riaprì gli occhi, si raddrizzò. — Ma non credo che lo scopriremo mai.

— Può farlo? Torturare la gente? Ucciderla?

Arleigh lo guardò. — Beh' — disse alla fine — si prende un bel vantaggio facendoci credere che ne sarebbe capace.

Di certo lo faceva, nel suo campo di lavoro precedente. Lo sai cosa mi spaventa di più di Blackwell?

— Cosa?

— Qualche volta mi accorgo che mi sto abituando a lui.

Shannon bussò alla portiera di Arleigh. Le fece vedere un cavo.

— Siamo pronti a partire, quando vuoi — disse a Laney aprendo la portiera e abbandonando il volante.

Laney guardò attraverso il parabrezza di vetro azzurrato la parete di cemento, e si ricordò di quando presidiava la gradinata della Corte Municipale di Gainesville insieme a Shaquille e Kenny, altri due dell'orfanotrofio. Shaquille aveva partecipato al programma di esperimenti farmaceutici, insieme a Laney, e Kenny era stato trasferito a un altro istituto, vicino a Denver. Laney non aveva alcuna idea della fine che avessero fatto, ma era stato Shaquille a fargli notare che quando l'iniezione conteneva la sostanza vera, la bocca

si riempiva di un sapore metallico, alluminio o qualcosa del genere. Il placebo, diceva Shaquille, non aveva sapore. Ed era vero. Uno se ne accorgeva subito.

Loro tre avevano avuto qualche Esperienza di Lavoro alla Corte, cinque o sei volte, raccogliendo le offerte che la gente lasciava prima di un processo. Erano considerate una minaccia per la salute pubblica, e di solito venivano nascoste con cura; spesso si poteva scoprirle grazie all'odore o al ronzare delle mosche. Erano parti di polli, di solito, legate con fili colorati. Una volta trovarono quella che a detta di Shaquille era la testa di una capra. Shaquille diceva che quelli che lasciavano quelle cose erano trafficanti di droga, e lo facevano perché era la loro religione. Laney e gli altri indossavano guanti di lattice verde pallido, con la punta delle dita in Kevlar arancione, che provocavano infiammazioni alla pelle. Infilavano le offerte in un secchio bianco con il coperchio a scatto, su cui erano appiccicati adesivi scrostati di Rischio Biologico. Shaquille affermava di conoscere i nomi di alcuni degli dei a cui erano rivolte quelle offerte, ma Laney non si era lasciato prendere per il naso. I nomi che Shaquille aveva tirato fuori, come O'Gunn e Sam Eddy, erano ovviamente invenzioni, e anche Shaquille, lasciando cadere nel secchio una palla bianca di penne di pollo, aveva detto che probabilmente un avvocato o due in più sarebbero stati un investimento migliore. — Ma lo fanno mentre aspettano. Tanto per essere più tranquilli. — Laney preferiva quello alle Esperienze di Lavoro nei fastfood, anche se significava essere perquisiti in cerca di droga quando rientravano.

Aveva detto a Yamazaki e a Blackwell che conosceva le intenzioni suicide di Alison Shires, e adesso loro probabilmente pensavano che lui fosse capace di vedere nel futuro.

Ma non era vero. Sarebbe stato come se quei pezzi di pollo che i delinquenti nascondevano intorno alla gradinata della Corte avessero potuto cambiare ciò che stava per accadere.

Ciò che sarebbe accaduto nel futuro era il risultato di ciò che stava accadendo nel presente. Laney sapeva di non poterlo prevedere, e qualcosa nell'esperienza dei punti nodali lo portava a credere che nessuno potesse farlo. I punti nodali sembravano formarsi quando qualcosa era sull'orlo di un possibile cambiamento. A questo punto lui vedeva una zona dove il cambiamento era più probabile, se qualcosa lo faceva scattare. Magari qualche evento banale come Alison Shires che comprava le lame per un cutter. Ma se quella notte fosse arrivato un terremoto e avesse fatto sprofondare il suo appartamento nella Fountain Avenue… O se lei avesse perso il pacchetto di lame… D'altra parte, se lei avesse usato la carta di credito per comprare il suo Speciale del Mercoledì Notte, cosa che non poteva fare perché era illegale e ci volevano soldi contanti, allora sarebbe stato evidente a chiunque che cosa aveva in mente di fare.

Arleigh aprì la portiera accanto a lui. — Tutto bene?

— Certo — rispose Laney prendendo la cuffia ottica.

— Sicuro?

— Cominciamo. — Guardò la cuffia.

— Sta a te decidere. — Gli toccò il braccio. — Dopo ti procuriamo un dottore, d'accordo?

— Grazie — disse Laney, e si infilò la cuffia, il sapore che gli inondava la bocca…

I dati Lo/Rez, trasparenti e attraversati dalle fitte ramificazioni dei database dei fan del gruppo, pullulavano di nuovi tessuti, mappe che aumentavano sempre più la risoluzione, quando le metteva a fuoco.

Shaquille, nella sua tuta di dotazione federale, che mostrava a Laney la testa di capra. Era stata scuoiata, e nel cranio erano stati piantati dei chiodi, e Shaquille le aveva aperto le mascelle per fargli vedere che al posto della lingua c'era un pezzo di carta marrone, intrisa di sangue, con qualcosa scritto sopra. Quello doveva essere il nome del pubblico ministero, aveva spiegato Shaquille.

Laney chiuse gli occhi, ma l'immagine rimase.

Li aprì e vide l'aidoru, il viso circondato di pelliccia. Lo stava guardando. Indossava un copricapo ricamato e bordato di pelliccia, con paraorecchie, e la neve le mulinava intorno, ma poi lei si appiattì, rimpicciolendosi fra la tessitura delle scogliere di dati, e Laney si lasciò trasportare insieme a lei, sentì che attraversavano il cuore, il centro esatto, e passavano dall'altra parte.

— Aspetta… — accennò, e gli sembrò ci fosse una pausa prima di sentire la propria voce.

— Prospettiva — disse l'aidoru. — Il parallasse di Yamazaki. — Qualcosa lo fece girare, cosicché si trovò a guardare direttamente i dati, ma da una nuova angolazione, e da una grande distanza. E tutto intorno c'era… Il nulla.

Ma attraverso i dati, come una versione infinitamente più complessa del Realtree di Arleigh, si intersecavano due venature vagamente parallele. Rez e l'aidoru. Erano scolpite in continuo nel tempo. Gli inizi di Rez, a un'estremità Il tutto quanto, come qualcosa di molto secondario, le nme avvisaglie di quella che sarebbe stata la sua carriera… Che cresceva e si trasformava in qualcosa di infinitamente intrecciato e intessuto… Ma poi cominciava a rimpicciolire di nuovo, e la trama a sfilacciarsi… E quello doveva essere il punto, pensò Laney, in cui il cantante diventava la cosa che Kathy odiava, colui che si impadroniva dello spazio della celebrità proprio perché lui era una celebrità, in quanto appartenente a un certo ordine di grandezza…

I dati dell'aidoru iniziavano un po' dopo, come qualcosa di molto regolare, calcolato, ma privo di complessità. Tuttavia, nel punto in cui si erano accostati ai dati di Rez, vide che avevano iniziato ad acquisire una sorta di complessità. O di casualità, pensò. La qualità umana. E' così che lei impara.

Ed entrambe quelle creature, queste sculture nel tempo, erano nodali, e lo diventavano sempre di più avvicinandosi a quel punto, il presente, in cui erano intrecciate…

Si trovò accanto all'aidoru sulla spiaggia che aveva visto registrata sul binocolo della stanza da letto nella pensione irlandese. Un mare marrone verdastro, punteggiato dalle creste bianche delle onde, un vento teso che le sollevava i paraorecchie. Lui non poteva avvertire quel vento, ma ne udiva il rumore, così forte che faceva fatica a distinguere le parole di lei. — Riesci a vederle? — gridò l'aidoru.

— Cosa?

— Le facce nelle nuvole! I punti nodali! Io non riesco a vedere nulla! Devi indicarmele!

Poi lei sparì, e il mare insieme a lei, e Laney si trovò di nuovo a contemplare i dati, dove le storie digitalizzate di Rez e Rei Toei si mescolavano, sull'orlo di qualcos'altro. Se ci avesse provato a Los Angeles, la lama da cutter sarebbe emersa dal punto nodale di Alison Shires?

Ci provò.

Stava guardando una pianura bianca, indistinta. Non era neve. Un paio di stivali da cowboy immensi e lavorati marrone su marrone, che passavano su uno sfondo di rosa violento, come una scogliera. Poi l'immagine svanì, sostituita dalla forma roteante di un oggetto tridimensionale che Laney non aveva alcuna idea di cosa fosse. Senza alcun indizio circa le proporzioni, assomigliava vagamente a un autobus di Los Angeles privo di ruote.

— Stanza 17 — disse l'aidoru. — Hotel Di.

— Di cosa? — L'autobus svanì, portandosi via anche gli stivali.

— Cos'è un "hotel dell'amore"?

— Cosa?

— Amore. Hotel.

— Dove la gente va per fare l'amore… credo.

— Cos'è un "modulo primario di programmazione biomolecolare Rodelvan Erp, Cbarra-7A"?

— Non lo so — rispose Laney.

— Ma me l'hai appena mostrato! È il nostro punto di contatto, la nostra intersezione, ciò da cui si deve sviluppare tutto il resto!

— Aspetta — disse Laney — aspetta, qui ne ho un altro; si sovrappongono, quasi… — La tensione gli faceva dolere il fianco, ma c'erano colline in lontananza, alberi contorti, il profilo del tetto di una casa in legno…

Ma l'aidoru era sparita, e la casa, il suo tessuto mangiato dall'interno, scintillava, ripiegandosi su se stessa. Quindi l'immagine di qualcosa di gigantesco, finestre tutte diverse e un cielo a chiazze.

Poi Arleigh gli strappò la cuffia — Smettila di gridare — disse. Yamazaki accanto a lei. — Smettila, Laney.

Lui tirò un profondo respiro, rabbrividendo, appoggiò le mani sull imbottitura del cruscotto, e chiuse gli occhi. Sentì la mano di Arleigh sul collo.

— Dobbiamo andare — disse.

— Andare dove?

— Stanza 17… Arriveremo in ritardo, per il matrimonio…

38 STAR

Quando la pistola paralizzatrice smise di emettere il suo sibilo schioccante, Chia la lasciò cadere. Il pomolo della porta non girava più. Nessun rumore dal bagno, a parte il cinguettio registrato degli uccelli tropicali. Si voltò. Masahiko stava cercando di infilare il suo computer nella borsa scozzese. Lei corse verso il Sandbenders, lo afferrò, tirandosi dietro la cuffia ottica, e si voltò verso il letto rosa. Accanto, sul pavimento, c'era la sua borsa, con la plastica blu e gialla del SeaTac che sporgeva. La tirò fuori, con il suo contenuto ancora dentro, e la gettò sul letto. Si chinò per infilare il Sandbenders nella borsa, ma poi le sembrò di sentire un rumore proveniente dalla porta del bagno e si voltò.

Il pomolo stava girando di nuovo.

Il russo aprì la porta. Quando lasciò il pomolo, Chia vide che la sua mano era infilata dentro qualcosa che sembrava un pupazzo di plastica rosa, fosforescente. Uno dei giocattoli sessuali dell'armadietto nero. Lo teneva per proteggersi. Lo sfilò dalla mano e se lo gettò dietro le spalle. Il canto degli uccelli svanì mentre usciva dal bagno.

Anche Masahiko, che intanto cercava di infilare un piede in una delle sue scarpe nere, stava guardando il russo.

Nell'altro piede aveva ancora la pantofola di carta.

— Voi andate via? — chiese il russo.

— È sul letto — disse Chia. — Noi non c'entriamo per niente.

Il russo notò il paralizzatore sulla moquette, accanto alla punta allungata del suo stivale. Sollevò il piede e l'abbassò di tacco. Chia sentì l'involucro di plastica rompersi. — Artemi, mio amico di Novokuznetskaya, si fa grande oltraggio con questa. — Spinse i frammenti della pistola con la punta del piede. — Porta jeans molto stretti, Artemi, di pelle, è moda.

Mette in tasca davanti, schiaccia bottone per sbaglio. Artemi dà scossa a sua virilità. — Il russo mostrò a Chia grandi denti irregolari. — Ancora ridiamo, sì?

— Per favore — disse Chia. — Noi vogliamo solo andarcene.

Il russo passò accanto a Eddie e Maryalice, ancora avvinghiati sulla moquette. — Tu sei incidente come Artemi a sua virilità, sì? Tu solo capitata con questo proprietario di bel nightclub. — Indicò Eddie. — Che fa contrabbando e altre cose, molto complicate, ma tu solo incidente?

— Esatto — disse Chia.

— Tu sei di Lo/Rez. — Pronunciò come Loress. Si avvicinò a Chia e guardò nella busta. — Tu sai cosa è questo.

— No — mentì Chia — non lo so.

Il russo la guardò. — Noi non piace incidente, mai. Noi non permettere incidente. — Le sue mani si sollevarono, allora, e Chia vide che la terza articolazione di ciascun dito era coperta di puntini rosa, che ricordavano un po' le gomme da cancellare collocate in cima alle matite. Ne aveva già visti, a scuola: volevano dire che un laser era stato usato di recente per rimuovere un tatuaggio.

Lo guardò in faccia. Sembrava che fosse sul punto di fare qualcosa che magari non avrebbe voluto, ma che sapeva di dover fare.

Poi vide il suo sguardo spostarsi, e si voltò in tempo per vedere la porta del corridoio aprirsi verso l'interno Un uomo più grosso del vano della porta parve scivolare nella stanza. L'uomo aveva una grossa X di cerotto color carne su una guancia, e indossava un cappotto di un grigio ferro Opaco. Chia vide una grossa mano coperta di cicatrici scivolare nel cappotto; l'altra stringeva un oggetto nero, che terminava con una striscia magnetica.

— Yob tvoyu mat — disse il russo, in sommesse sillabe di sorpresa.

La mano del nuovo arrivato emerse, tenendo qualcosa che a Chia sembrò un paio di grosse forbici cromate, ma poi si aprirono con una serie di clic, apparentemente da sole, trasformandosi in un'ascia sottile e scintillante, la lama come un becco di falco, con la testa dietro che finiva anch'essa in una punta.

— Mia madre? — chiese l'uomo, che sembrava quasi felice. — Hai detto mia madre? — Aveva la faccia lucida a causa dei tessuti cicatrizzati. Altre cicatrici gli si intersecavano sul cranio, sotto i capelli rasati quasi a zero.

— Ah, no — fece il russo sollevando le mani per mostrare le palme. — Modo di dire, solo.

Un altro uomo entrò nella stanza, girando attorno a quello con l'ascia, e questo aveva capelli neri e indossava un ampio vestito nero. Attorno alla fronte aveva una fascia che reggeva un monocolo, con un'unità video che gli copriva l'occhio destro. L'occhio che Chia poteva vedere era grande, luminoso e verde, ma le ci volle un secondo prima di riconoscerlo.

Allora dovette sedersi sul letto rosa.

— Dov'è? — chiese quest'uomo che assomigliava a Rez. (Solo che sembrava un po' più in carne, le guance meno scavate.)

Né il russo né l'uomo con l'ascia risposero. L'uomo con l'ascia si chiuse la porta alle spalle, usando il tallone.

L'occhio verde e il monocolo video guardarono Chia.

— Tu sai dov'è?

— Cosa?

— Il modulo iniziatore biomech, o come si chiama… — Fece una pausa, toccandosi l'auricolare destro. — Scusa: "Modulo primario di programmazione biomolecolare Rodelvan Erp, Cbarra-7A". Ti amo.

Chia lo fissò.

— Rei Toei — spiegò lui, toccandosi la fascia intorno alla testa, e Chia seppe che doveva essere lui.

— È qui. In questa borsina.

Rez infilò la mano nella plastica blu e gialla e tirò fuori la cosa, rigirandosela fra le mani. — Questo? Questo è il nostro futuro, il mezzo per il nostro matrimonio?

— Scusate, per favore — disse il russo — ma dovete sapere questo appartiene a me. — Sembrava sinceramente dispiaciuto.

Rez alzò gli occhi, tenendo in mano con noncuranza l'unità nanotech. — E' sua? — Rez inclinò la testa, come un uccello curioso. — Dove l'ha presa?

Il russo tossì. — Uno scambio. Questo signore sul pavimento.

Rez vide Eddie e Maryalice. — Sono morti?

— Scossa, sì? Quasi sempre non letale. È stata tua ragazza sul letto.

Rez guardò Chia. — Chi sei?

— Chia Pet McKenzie — disse lei automaticamente. — Sono di Seattle. Io… appartengo a un suo fan club.

Il sopracciglio sopra l'occhio verde si sollevò. Lui parve ascoltare qualcosa. — Oh — esclamò, e fece una pausa. — È stata lei? Davvero? È meraviglioso. — Sorrise a Chia. — Rei dice che tu sei stata di fondamentale importanza in quello che è successo, e che ti dobbiamo moltissimo.

Chia deglutì. — Davvero?

Ma Rez si era rivolto al russo. — Noi dobbiamo avere questo. — Sollevò l'unità nanotech. — Trattiamo. Mi dica il suo prezzo.

— Rozzer — lo richiamò l'uomo accanto alla porta — non puoi farlo. Questo bastardo è del Kombinat.

Chia vide l'occhio verde chiudersi, come se Rez stesse facendo uno sforzo per calmarsi. Quando l'aprì, disse: — Ma sono del governo, non è vero, Blackwell? Abbiamo già negoziato con dei governi, prima d'ora.

— Per le faccende legali — sottolineò l'uomo con le cicatrici, ma adesso c'era una nota di preoccupazione nella sua voce.

Anche il russo parve avvertirla. Abbassò lentamente le mani.

— Cosa volevate farne? — gli chiese Rez.

Il russo guardò la cosa nelle mani di Rez, come pensandoci, poi alzò gli occhi. Un muscolo si contrasse nella sua guancia. Parve giungere a una decisione. — Stiamo sviluppando ambiziosi progetti di lavori pubblici — rispose.

— Oh, Gesù — esclamò Maryalice da terra, con voce così roca che in un primo momento Chia non riuscì a identificarne l'origine. — Devono averci messo qualcosa dentro. Giuro su Dio che ci hanno messo qualcosa. —

Poi vomitò.

39 TRANS

Yamazaki perse l'equilibrio quando il furgone si lanciò su per la stretta rampa uscendo dall'albergo. Laney, mentre collegava il cellulare di Arleigh alla mappa del cruscotto e componeva il numero dell'Hotel Di, lo sentì cadere sulla plastica da imballaggio. Il display emise un segnale nel momento in cui Laney finiva il numero; segmenti di reticolato apparvero sullo schermo. — Tutto bene, Yamazaki?

— Grazie — disse Yamazaki. — Sì. — Si rimise in ginocchio e allungò il capo da dietro il poggiatesta di Laney.

— Avete localizzato l'albergo?

— Superstrada — comunicò Arleigh dando un'occhiata al display mentre giravano a destra, su una rampa d'acceso. — Schiaccia il pulsante di chiamata tre. Grazie. Passamelo. — Prese il telefonino. — McCrae. Sì. Priorità? Vaffanculo, Alex. Mettimi in contatto con lui. — Ascoltò.

— Di? Come D, I? Merda. Grazie. — Spense il cellulare.

— Cosa succede? — chiese Laney mentre si immettevano sulla superstrada, il muso gigantesco e liscio di un enorme autoarticolato che li raggiungeva e li superava, un cilindro d'acciaio inossidabile che sfrecciava nella visione periferica di Laney. Il furgone sussultò al passaggio del grosso camion.

— Ho cercato di parlare con Rez. Alex dice che ha lasciato l'albergo insieme a Blackwell. Diretto nello stesso posto dove stiamo andando noi.

— Quando?

— Più o meno quando ti sei messo a urlare, mentre avevi ancora la cuffia — disse Arleigh. Aveva un'aria cupa. — Scusa — aggiunse.

Laney aveva dovuto discutere un quarto d'ora con lei, nel garage, prima che si decidesse. Arleigh continuava a dire che lui doveva andare da un dottore. Diceva anche di essere un tecnico, non un ricercatore, o una guardia, e che la sua prima responsabilità era di restare con i dati, i moduli, perché chiunque se ne fosse impadronito avrebbe messo le mani sopra quasi tutto il sistema d'affari della Società Lo/Rez, più i libri contabili, più tutto quello che Kuwayama aveva affidato loro con il modulo grigio. Aveva ceduto solo dopo che Yamazaki aveva giurato di assumersi la piena responsabilità di tutto, e dopo che Shannon e l'uomo con il codino avevano promesso di non abbandonare i moduli. Neppure, aveva detto Arleigh, per pisciare. — Andate a farla contro il muro, maledizione — aveva aggiunto — e fate venire mezza dozzina dei ragazzi di Blackwell a tenervi compagnia.

— Lui sa — fece Laney. — Glielo ha detto lei dov'è.

— Dov'è cosa, Laneysan? — chiese Yamazaki da dietro il poggiatesta.

— Non lo so. Qualsiasi cosa sia, loro pensano che faciliterà il loro matrimonio.

— Tu ci credi? — chiese Arleigh, superando una fila di piccole automobili colorate.

— Suppongo che sia possibile — rispose Laney, mentre qualcosa sotto il sedile di lei cominciava a suonare con insistenza. — Ma questo non vuol dire che andrà per forza a finire così. Cosa diavolo è questo rumore?

— Ho superato il limite di velocità — disse lei. — Ogni veicolo in Giappone deve avere per legge uno di questi apparecchi. Tu superi il limite, lui si mette a suonare.

Laney si voltò verso Yamazaki. — È vero?

— Naturalmente — disse Yamazaki, gridando per farsi sentire sopra lo scampanellio.

— E la gente non li stacca?

— No — rispose Yamazaki con aria perplessa. — Perché dovrebbe?

Il telefonino di Arleigh suonò. — McCrae. Willy? — Silenzio, mentre ascoltava. Poi Laney sentì che il furgone sbandava un poco. Rallentò finché lo scampanellio d'improvviso cessò. Lei abbassò il telefonino.

— Che c'è? — chiese Laney.

— Willy Jude — disse lei. — Stava… stava guardando uno dei canali dei club. Hanno detto che Rez è morto.

Hanno detto che è morto in un hotel dell'amore.

40 L'AFFARE

Vedendo che nessuno faceva niente per aiutare Maryalice, Chia si alzò dal letto, passò accanto al russo ed entrò nel bagno, facendo scattare il canto degli uccelli. L'armadietto nero era aperto, la luce interna accesa, e c'erano peni di plastica fosforescente sparsi sul pavimento a piastrelle bianche e nere. Chia prese un paio di asciugamani neri da una rastrelliera cromata e riscaldata, ne bagnò uno nel lavandino nero e cromato e tornò da Maryalice. Le diede l'asciugamano bagnato e stese l'altro sopra il vomito, sulla moquette bianca.

Nessuno disse niente o cercò di fermarla. Masahiko era tornato a sedersi per terra, con il suo computer fra i piedi.

L'uomo pieno di cicatrici, che da solo sembrava occupare metà della stanza, aveva abbassato l'ascia. La teneva lungo una coscia, più grossa del girovita di Chia, con la parte appuntita che spuntava a lato del ginocchio.

Maryalice, che era riuscita a sedersi, si pulì la bocca con l'asciugamano, portando via la maggior parte del rossetto.

Quando Chia si raddrizzò, una zaffata dell'acqua di colonia del russo le provocò un conato di vomito.

— Lei è un costruttore, dunque? — Rez teneva ancora in mano l'unità nanotech.

— Lei fa tante domande — rispose il russo. Eddie emise un grugnito, in quel momento, e il russo gli diede un calcio.

— Fondamento di fiducia — disse.

— Un'opera pubblica? — Rez inarcò le sopracciglia. — Un impianto di desalinizzazione, qualcosa del genere?

Il russo teneva gli occhi fissi sull'ascia dell'omaccione — A Tallinn — riprese — stiamo per costruire megacentro commerciale, quartiere cintato di abitazioni di lusso, più manifattura farmaceutica di classe mondiale. Ci vengono ingiustamente negati più avanzati mezzi di produzione, ma noi desideriamo impianti moderni cento per cento.

— Rez — disse l'uomo con l'ascia — lascia perdere Questo ruffiano e i suoi amici hanno bisogno di quella cosa per costruirsi una fabbrica di droga in Estonia. È ora che torniamo in albergo.

— Ma non sarebbero più interessati a… una proprietà immobiliare a Tokyo?

Gli occhi dell'omaccione si spalancarono, mentre le cicatrici sulla fronte si arrossavano sempre più. Uno dei bracci superiori della X di cerotto si era staccato, rivelando un taglio profondo. — Che balle sono queste? Tu non hai nessuna proprietà immobiliare qui!

— Famous Aspect — disse Rez. — La società di Rei.

Hanno investito per lei.

— Sta parlando di scambio fra nanotecnologia e proprietà immobiliare a Tokyo? — Il russo stava fissando Rez.

— Esatto — confermò Rez.

— Che genere di proprietà immobiliare?

— Un'isola di riempimento non ancora realizzata, nella Baia. Una di due. Al largo della vecchia "Collana Tossica", che è stata bonificata dopo il terremoto.

— Aspetta un momento — intervenne Maryalice dal pavimento — Io ti conosco. Tu eri in quel gruppo, quello con quel cinese magro, il chitarrista, che portava sempre un cappello. Ti conosco. Eri famoso.

Rez la fissò.

— Credo questo non posto adatto per discutere affare — disse il russo strofinandosi la voglia. — Ma io sono Starkov, Yevgeni. — Gli porse la mano, e Chia notò di nuovo le cicatrici laser. Rez la strinse.

A Chia parve di udire un grugnito provenire dall'omaccione.

— Io lo guardavo a Dayton — aggiunse Maryalice, come se questo provasse qualcosa.

L'omaccione prese un piccolo telefono dalla tasca con la mano libera, sbirciò il display di chiamata, e se lo appoggiò all'orecchio sinistro. Che, notò Chia, gli mancava. Lui ascoltò. — Grazie — disse poi, e abbassò il telefono. Si avvicinò alla finestra, quella che Chia aveva scoperto dietro lo schermo, e guardò fuori. — Sarà

meglio che tu venga a dare un'occhiata, Rozzer — lo invitò.

Rez lo raggiunse. Chia lo vide toccarsi il monocolo. — Cosa stanno facendo, Keithy? Cos'è?

— È il tuo funerale — disse l'omaccione.

41 CANDELE E LACRIME

Finestre di uffici sfrecciavano accanto a loro, molto vicine, dietro i piloni della superstrada, fasciati dall'epoca del terremoto. Gli edifici alti lasciarono il posto a una distesa più bassa, poi si intravide qualcosa di luminoso, a media distanza: HOTEL KING MIDAS. La mappa sul cruscotto cominciò a lanciare un segnale.

— Terza uscita a destra — comunicò Laney osservando il cursore. La sentì accelerare, e l'allarme del limite di velocità entrò in azione. Un'altra insegna luccicante: FREEDOM SHOWER BANFF.

— Laneysan — chiese Yamazaki da dietro. — Ha avuto qualche avvisaglia della morte di Rez, o di qualche altro incidente che lo riguarda?

— No, ma non potevo averne, a meno che non ci fosse un certo grado di intenzionalità che emergesse dai dati. Incidenti, azioni di chiunque non sia rappresentato… — L'allarme smise, mentre lei rallentava avvicinandosi all'uscita indicata sulla mappa. — Ma ho visto i loro dati fluire come fossero delle correnti, per poi unirsi, e il posto in cui avveniva la confluenza è quello verso cui ci stiamo dirigendo.

Arleigh raggiunse l'uscita. Adesso stavano percorrendo una rampa che curvava, in discesa, e Laney vide tre ragazzine, le scarpe incrostate di fango, che scendevano lungo un pendio ripido su cui cresceva dell'erba pallida e selvatica.

Una di loro sembrava indossare un'uniforme scolastica: calze fino al ginocchio e una gonna scozzese corta. Parevano irreali, sotto la luce acida dei lampioni al sodio, ma poi Arleigh fermò il furgone e Laney vide la strada di fronte a loro bloccata da una folla silenziosa, immobile.

— Gesù — esclamò Arleigh. — Le fan.

Se c'erano dei ragazzi, fra la folla, Laney non li vide. Era un mare uniforme di capelli neri e lucidi, e tutte le ragazze erano rivolte in direzione di un edificio bianco, con un'insegna vivamente illuminata, incorniciata da qualcosa che voleva rappresentare una coroncina: HOTEL DI. Arleigh abbassò il finestrino, e Laney sentì il lamento lontano di una sirena.

— Non ce la faremo mai a passare — disse Laney. Moltissime delle ragazze tenevano una candela in mano, e il chiarore delle fiamme danzava sui volti rigati di lacrime.

Erano giovanissime, quasi bambine. Kathy Torrance odiava soprattutto questo, dei Lo/Rez: il fatto che la base dei loro fan si fosse rinnovata nel corso degli anni, con un afflusso costante di nuove giovanissime reclute, ragazzine che si innamoravano di Rez nel presente infinito della rete, dove lui riusciva a essere ancora il ventenne dei suoi primi successi.

— Passami quella valigetta nera — fece Arleigh, e Laney sentì Yamazaki frugare fra la plastica da imballaggio. Una valigetta nera, rettangolare, apparve fra i sedili. Laney la prese. — Aprila — disse lei. Laney aprì la cerniera, scoprendo qualcosa di piatto e di grigio. C'era un adesivo ovale, con il logo dei Lo/Rez. Arleigh lo estrasse dalla valigetta, lo appoggiò sul cruscotto e passò le dita sul bordo, cercando un interruttore. Sul parabrezza apparve LO in grandi lettere verdi e luminose, speculari. **VEICOLO DI ASSISTENZA TOUR **. Gli asterischi cominciarono a lampeggiare. Arleigh fece avanzare il veicolo di qualche centimetro. Le ragazze davanti a loro videro il parabrezza e si fecero da parte. In silenzio, metro dopo metro, la folla si aprì per lasciar passare il furgone.

Laney guardò sopra le teste delle fan in lacrime, e vide il russo, quello del Western World, ancora con la giacca da sera in pelle bianca, che si faceva strada fra la folla. Le teste gli arrivavano a malapena alla vita, e sembrava che attraversasse a guado un mare di capelli neri e di fiamme di candele. L'espressione che aveva in volto era di confusione quasi di terrore, ma quando vide Laney attraverso il finestrino del furgone verde, fece una smorfia e cambiò direzione, puntando su di loro.

42 USCITA

Chia guardò fuori e vide che aveva smesso di piovere. Il parcheggio oltre la recinzione di rete metallica era pieno di piccole figure immobili, con delle candele in mano. Alcune erano salite sul tettuccio dei furgoni parcheggiati, e sembrava che ce ne fossero altre sul tetto del basso edificio dietro la rete. Ragazze. Ragazze giapponesi. E tutte sembravano fissare l'Hotel Di.

L'omaccione stava dicendo a Rez che qualcuno aveva lanciato la notizia che lui era stato trovato morto in quell'albergo, e la notizia era circolata in rete ed era stata trattata come se fosse vera.

Il russo aveva tirato fuori un telefonino e stava parlando con qualcuno, in russo. — Signor Loress — disse, abbassando il telefonino — sentiamo arrivare polizia. Questo nanotech essendo molto vietato, abbiamo serio problema.

— Bene — fece Rez. — Abbiamo una macchina in garage.

Qualcuno toccò il gomito di Chia. Era Masahiko, che le porgeva la sua borsa. Ci aveva messo dentro il Sandbenders e l'aveva chiusa; Chia lo capì dal peso. Lui teneva il suo computer nella borsa scozzese. — Mettiti le scarpe — le sussurrò. Lui si era già infilato le sue.

Eddie era raggomitolato su se stesso per terra; stava in quella posizione da quando il russo gli aveva dato un calcio. Adesso il russo fece nuovamente un passo verso di lui, e Chia vide Maryalice, seduta sulla moquette vicino a Eddie, fare una smorfia.

— Sei uomo fortunato — disse il russo a Eddie. — Noi teniamo fede a patto. Isotopo verrà consegnato. Ma niente più affare con te.

Ci fu un clic, poi un altro, e Chia vide l'omaccione senza un orecchio ripiegare la sua ascia, riducendola rapidamente alle minime dimensioni, senza neanche guardarla. — È un crimine possedere quella cosa che tieni in mano, Rez. L'assembramento delle tue fan ha fatto arrivare la polizia. È meglio che la tenga io.

Rez guardò l'omaccione. — La porterò io, Keithy.

A Chia parve di scorgere un'improvvisa tristezza negli occhi dell'omaccione. — E va bene — disse. — È ora di andare. — Infilò nella giacca l'ascia ripiegata. — Venite. Voi due. — Indicò la porta a Chia e a Masahiko. Rez seguì Masahiko, il russo dietro di lui, ma Chia vide che la chiave della camera era sopra il frigo. Andò a prenderla. Poi si fermò a guardare Maryalice.

La bocca della donna, senza rossetto, le dava un'aria vecchia e triste. Era una bocca che doveva essere stata ferita parecchie volte, pensò Chia. — Vieni con noi — la invitò Chia.

Maryalice la guardò.

— Avanti — insistette Chia. — La polizia sta arrivando.

— Non posso — replicò Maryalice. — Devo prendermi cura di Eddie.

— Riferisci al tuo Eddie — disse Blackwell raggiungendo Chia con due soli passi — che se fiata con qualcuno di quello che è successo, si ritroverà in un mare di guai.

Ma Maryalice parve non sentirlo, e comunque non alzò gli occhi, e l'omaccione trascinò Chia fuori dalla stanza, chiuse la porta, e lei si ritrovò a seguire la schiena del vestito marrone del russo lungo lo stretto corridoio, gli stivali da cowboy illuminati dalle strisce luminose ad altezza di caviglia.

Rez stava entrando nell'ascensore insieme a Masahiko e al russo, quando l'omaccione lo prese per la spalla. — Tu resti con me — disse, spingendo Chia nell'ascensore.

Masahiko schiacciò il bottone. — Tu possiedi veicolo? — chiese il russo a Masahiko.

— No — rispose Masahiko.

Il russo grugnì. La sua acqua di colonia dava il voltastomaco a Chia. La porta si aprì sulla piccola hall. Il russo uscì, guardandosi intorno. Chia e Masahiko lo seguirono.

La porta si chiuse. — Cerchiamo veicolo — disse il russo.

— Venite. — Lo seguirono attraverso la porta scorrevole di vetro, nel parcheggio, dove la Graceland di Eddie sembrava occupare almeno la metà del posto disponibile. Accanto c'era una berlina giapponese grigio argento, e Chia si chiese se fosse di Rez. Qualcuno aveva messo dei rettangoli di plastica nera sulle targhe di entrambi i veicoli.

Sentì le porte di vetro riaprirsi con un sibilo, e voltandosi vide Rez uscire, l'unità nanotech infilata sotto il braccio come un pallone da rugby. L'omaccione era dietro di lui.

Poi un tipo dall'aria molto arrabbiata, che indossava uno smoking bianco e lucido, sbucò attraverso le strisce di plastica rosa che pendevano davanti all'ingresso. Teneva per il colletto della giacca un tizio più piccolo, e quello cercava di liberarsi. Infine l'omino li vide e gridò: — Blackwell! — riuscendo letteralmente a sgusciare dalla propria giacca, ma l'uomo con lo smoking bianco allungò una mano e lo afferrò per la cintura.

Adesso il russo stava gridando in russo, e l'uomo con lo smoking bianco parve accorgersi di lui per la prima volta.

Lasciò andare la cintura dell'altro.

— Abbiamo il furgone — disse l'omino.

L'omaccione senza un orecchio andò vicinissimo a quello con lo smoking bianco, lo guardò torvo e gli prese la giacca.

— Allora, Rozzer — fece rivolto a Rez. — Sai quello che devi fare. Il vecchio trucco. Come quando siamo usciti da quella casa a St. Kilda, con attorno tutte quelle stronzette di ragazzine di Melbourne, d'accordo? — Mise la giacca sopra la testa e le spalle di Rez, gli diede una pacca di incoraggiamento sul braccio. Raggiunse le strisce rosa e ne scostò una, guardando fuori. — Porca troia — inveì. — Tutti insieme. Muovetevi in fretta e restate uniti, Rez al centro, e infilatevi nel furgone. Al mio tre.

43 LA COLAZIONE DEL TAGLIADITA

— Non hai fame? — chiese Blackwell dopo aver spazzolato il suo secondo piatto di uova e salsicce. Si era insediato in quella sala da pranzo su uno dei piani dirigenziali dell'albergo, e aveva insistito perché Laney gli tenesse compagnia.

La vista era simile a quella che si godeva dalla stanza di Laney, sei piani più in basso, e la luce del sole si rifletteva dai parapetti lontani dei nuovi edifici.

— Chi ha sparso la voce che Rez era morto, Blackwell? L'aidoru?

— Lei? Perché pensi che l'avrebbe fatto lei? — Stava usando un triangolino di pane tostato per ripulire il piatto.

— Non lo so — rispose Laney. — Ma mi sembra che le piaccia fare certe cose. E non sono sempre facili da capire.

— Non è stata lei — disse Blackwell. — Stiamo controllando. Pare che una delle fan di Rez, in Messico, abbia cominciato a dare i numeri, e che abbia centrato con una specie di testata software il sito della sezione di Tokyo del club. Ha preso il controllo da un sito web modificato di una società, negli Stati Uniti; poi ha emanato il bollettino.

Ha chiamato tutte le fan di Tokyo dicendo di andare subito a quell'albergo dell'amore. — Si infilò il pane in bocca, inghiottì, si pulì le labbra con uno spesso tovagliolo bianco.

— Ma Rez c'era davvero, là — osservò Laney.

Blackwell alzò le spalle. — Stiamo indagando. Abbiamo un sacco di cose per le mani in questo momento. Dobbiamo dissociare i Lo/Rez da questa falsa notizia, rassicurare il pubblico. Stanno arrivando gli avvocati da Londra e da New York per parlare con Starkov e i suoi. E anche con quelli di lei — aggiunse. — C'è un sacco da fare.

— Chi erano quei ragazzi? — chiese Laney. — La piccoletta coi capelli rossi e l'hippy giapponese?

— Rez dice che sono a posto. Li ha sistemati qui nell'albergo. Arleigh sta mettendo assieme i pezzi.

— Dov'è l'unità nanotech?

— Questo tu non l'hai detto — disse Blackwell. — E non dirlo più. La verità ufficiale sugli avvenimenti di ieri notte è in corso di formulazione, e quella cosa non ne farà mai parte. Sono stato chiaro?

Laney annuì. Guardò i nuovi edifici. O l'angolo di illuminazione era cambiato, o il parapetto si era spostato leggermente. Guardò Blackwell. — E' una mia impressione, o il tuo atteggiamento su questa faccenda ha subìto un qualche mutamento? Credevo che tu fossi fermamente contrario al fatto che Rez e l'aidoru si mettessero insieme.

Blackwell sospirò. — Lo ero. Ma ormai sembra una cosa fatta, no? Una relazione de facto. Forse sarò all'antica, ma avevo sperato che prima o poi lui finisse con una donna normale. Qualcuna che gli lucidasse il fucile, gli lavasse i calzini, gli sfornasse un bambino o due. Ma non succederà, vero?

— Suppongo di no.

— Nel qual caso — continuò Blackwell — ho davanti due opzioni. O lascio che quel bastardo se la cavi da solo, o rimango a fare il mio lavoro e cerco di adattarmi a quello che succederà, qualsiasi cosa sia. E alla fin fine, Laney, Devo pur ricordarmi di dove sarei adesso, se lui non fosse arrivato dentro le mura di Pentridge per fare quel concerto da solo. Non le mangi? — Guardando le uova strapazzate sul piatto di Laney.

— Ho fatto il mio lavoro — disse Laney. — Non è andata a finire come volevi tu, ma l'ho fatto. Giusto?

— Niente da dire.

— Allora sarà meglio che me ne vada. Pagatemi, e tolgo il disturbo oggi stesso.

Blackwell lo guardò con rinnovato interesse. — Così in fretta? Come mai? Non gradisci la nostra compagnia?

— Non è questo — disse Laney. — È solo che è meglio così, per un sacco di ragioni.

— Non è quello che dice Yama. E neanche Rez. Per non parlare di qualcun altro che senza dubbio avrà da dire la sua in proposito. Avrei giurato che tu avessi davanti una carriera come profeta di corte, Laney. A meno che quell'affare con il Kombinat non si riveli una colossale balla, e si scopra che ti sei inventato tutte quelle

stronzate nodali… cosa che io per primo troverei molto divertente. Comunque, in questo momento i tuoi servizi sono molto graditi, si potrebbe perfino dire indispensabili, e a nessuno di noi farebbe piacere vederti andare via.

— Devo — disse Laney. — Sono ricattato.

Questo fece abbassare a metà le palpebre di Blackwell. Si chinò leggermente in avanti. Il lombrico rosa di tessuto cicatrizzato si contorse sulla sua fronte. — Davvero? — fece a bassa voce, come se Laney avesse appena confessato una qualche insolita disfunzione sessuale. — E posso chiederti da chi?

— Slitscan. Kathy Torrance. È una specie di questione personale, per lei.

— Raccontami. Raccontami tutto.

E Laney lo fece, compresi gli esperimenti son il SSB, e il fatto che una certa percentuale dei partecipanti si trasformava in persecutori di celebrità, con intenti omicidi. — Non ho voluto parlarne prima — spiegò Laney — perché avevo paura che tu pensassi che ero a rischio. Che io potessi finire in quella maniera.

— Non che io non abbia avuto già esperienza con tipi del genere — disse Blackwell. — C'è un tale, a Tokyo, che dice di essere l'autore di tutte le canzoni scritte da Lo e Rez, per non parlare della produzione completa di Blue Ahmed per i Chrome Koran. Ed è un esperto in esplosivi. Lo teniamo d'occhio. Ma siamo in grado di farlo, capisci. Perciò il posto più sicuro per te, Laney, nel caso ti trasformassi in lupo mannaro, è esattamente qui, nel cuore del nostro apparato di sicurezza.

Laney ci pensò. Ciò aveva quasi un senso. — Ma non mi vorrete più fra i piedi se Slitscan trasmette quel filmato. Io per primo non mi vorrei fra i piedi. Non ho famiglia, nessuno a cui possa fare danno, ma dovrò sempre convivere con questa cosa.

— E come intendi comportarti?

— Andrò da qualche parte dove la gente non guarda quella merda.

— Be' — fece Blackwell — quando troverai questa terra beata, ci vengo anch'io. Vivremo di frutti e bacche, in comunione con quello che resta della fottuta natura. Ma nel frattempo, Laney, io avrò una conversazione con la tua Kathy Torrance. Le spiegherò alcune cose. Niente di complicato. Semplici, semplici protocolli di causa ed effetto. E Kathy Torrance non permetterà mai a Slitscan di trasmettere quel filmato con il tuo sosia.

— Blackwell — obiettò Laney — io non piaccio a Kathy, e ha i suoi motivi per cercare vendetta, ma soprattutto vuole distruggere Rez, ne sente quasi il bisogno. È una donna molto potente, in una organizzazione molto potente che opera su scala mondiale. Una semplice minaccia di violenza da parte tua non la fermerà. Servirà solo ad alzare la posta; andrà dai suoi uomini della sicurezza…

— No — disse Blackwell — non lo farà, perché questa sarà una violazione di clausole molto personali che io avrò stabilito nel corso della nostra conversazione. È questa la parola chiave, Laney: "personale". Un incontro ravvicinato.

Questa conversazione, questo episodio profondo e indimenticabile e pieno di significato, faccia a faccia, non avverrà tra noi in quanto rappresentanti delle nostre rispettive e impersonali organizzazioni. Niente affatto. Sarà una conversazione molto intima fra la tua Kathy e me, e spero che la signorina la troverà molto istruttiva. Perché darò una nuova certezza alla sua vita, e tutti noi abbiamo bisogno di certezze. Ci aiutano a costruirci un carattere. E io lascerò nella tua Kathy la convinzione più profonda che se si mette sulla mia strada morirà… ma solo dopo che sarà arrivata a desiderarlo nel modo più assoluto. — E il sorriso di Blackwell, in quel momento, offerto a Laney in tutta l'estensione della sua protesi dentale, era spaventoso. — Adesso, dimmi esattamente come dovevi fare per metterti in contatto con lei, per notificarle la tua decisione.

Laney prese il portafoglio, ne estrasse il biglietto bianco con il numero scritto a matita. Blackwell lo prese. — Grazie. — Si alzò. — È un peccato sprecare così una buona colazione. Chiama il medico dell'albergo e fatti dare una controllata. Dormi. Mi occupo io di questa faccenda. — Si infilò il biglietto nel taschino della giacca color alluminio.

E mentre Blackwell usciva dalla sala, Laney notò al centro del piatto ben ripulito della guardia del corpo, in piedi sulla testa larga e piatta, un chiodo zincato da cinque centimetri per tetti.

Le costole di Laney, un orribile mosaico di giallo, nero e blu, vennero spruzzate con vari liquidi gelati e fasciate strette con cerotto microporoso. Prese la pasticca di sonnifero che il dottore gli offrì, si fece una lunga

doccia, si stese a letto, e stava dicendo alla luce di spegnersi quando gli arrivò un fax.

Era indirizzato a C. LANEY, OSPITE:

IL DIRETTORE DI GIORNO MI HA LICENZIATO. ADESSO FACCIO LA GUARDIA QUI AL LUCKY DRAGON, DALLA MEZZANOTTE. PUOI CHIAMARMI VIA FAX, POSTA ELETTRONICA, IL TELEFONO È SOLO PER SERVIZIO, MA I GESTORI QUI NON SONO MALE. SPERO CHE TU STIA BENE. MI SENTO RESPONSABILE. SPERO CHE TU TI DIVERTA IN GIAPPONE. SALUTI, RYDELL.

— Buonanotte — disse Laney, appoggiando il fax sul comodino, e cadde immediatamente nel sonno più profondo.

Ci rimase fino a quando Arleigh non telefonò dalla hall per invitarlo a bere qualcosa. Nove di sera, secondo l'orologio azzurro all'angolo dello schermo modulare. Laney indossò biancheria appena stirata, e la seconda delle sue camicie blu malesi. Scoprì che il russo con lo smoking di pelle bianca gli aveva slabbrato qualche cucitura della sua unica giacca, ma d'altra parte il capo dei russi, Starkov, non l'aveva lasciato salire con loro sul furgone, perciò Laney riteneva che fossero pari.

Attraversando la hall, incontrò un Rice Daniels dall'aria molto agitata, a tal punto che si era rimesso la morsa nera attorno alla testa, quella di quando partecipava a Fuori Controllo. — Laney! Gesù! Ha visto Kathy?

— No. Ho dormito.

Daniels, in segno di nervosismo, fece una specie di balletto sollevandosi sulle punte dei mocassini in pelle di vitello.

— Guardi, è una faccenda assolutamente assurda, ma giurerei… credo che sia stata rapita.

— Avete chiamato la polizia?

— L'abbiamo fatto, L'abbiamo fatto, ma sembra di essere su Marte qui, tutti quei moduli che devono compilare, e qual è il suo gruppo sanguigno… Lei per caso non sa qual è il gruppo sanguigno di Kathy, Laney?

— Pallido — disse Laney. — Color paglia.

Ma Daniels parve non udirlo. Afferrò la spalla di Laney e gli mostrò i denti, in una specie di rictus che voleva indicare amicizia. — Ho un vero rispetto per lei, sa. Per come la prende, senza ruggine.

Laney vide Arleigh salutarlo dall'ingresso della sala bar.

Indossava qualcosa di corto e nero.

— Stia bene, Rice. — Strinse la mano fredda dell'uomo. — Kathy si farà vedere. Ne sono certo.

Poi andò da Arleigh, sorridendo, e vide che anche lei sorrideva.

44 LA PURISSIMA

Chia era a letto, e guardava la televisione. La faceva sentire più normale. Era come una droga, in quella maniera. Ricordava quanto avesse guardato la televisione sua madre, dopo che suo padre se n'era andato.

Ma quella era la televisione giapponese, dove delle ragazzine che sarebbero potute essere Mitsuko, solo un po' più giovani, con dei vestiti alla marinara, facevano roteare delle grosse trottole di legno su un lungo tavolo. Erano molto brave; sembrava che le trottole non dovessero cadere mai. Era una gara. L'apparecchio poteva fornirle la traduzione, ma era più rilassante non sapere cosa dicevano. E i primi piani delle trottole che giravano erano la parte più rilassante.

Aveva usato la traduzione per seguire il servizio della NHK sulla notizia della falsa morte di Rez, e della veglia al lume di candela all'Hotel Di.

Aveva visto una Hiromi Ogawa, grassottella al punto giusto, negare di sapere chi avesse distrutto il sito della sua sezione e diramato dalle rovine l'appello alla veglia. Non era stato un membro del club, aveva dichiarato con forza Hiromi, né locale né internazionale. Chia sapeva che Hiromi mentiva perché doveva essere stata Zona, ma probabilmente erano stati quelli dei Lo/Rez a dirle cosa dichiarare.

Arleigh aveva detto a Chia che l'attacco era partito da un sito web in disuso di proprietà di una società aerospaziale, in Arizona. Il che significava che Zona aveva rinunciato al suo territorio, poiché adesso non sarebbe più potuta tornarci. (Per quanto Arleigh sembrasse simpatica, Chia non le aveva detto niente di Zona.)

E aveva visto le riprese della veglia dall'elicottero, e le squadre d'intervento della polizia incerte sul da farsi, davanti a duemilacinquecento ragazzine in lacrime, secondo le stime. Poche erano rimaste ferite, e tutte in maniera non grave, a parte una ragazza che era scivolata da un terrapieno della superstrada e si era rotta entrambe le caviglie. Il vero problema era stato farle sgombrare tutte, perché la maggior parte erano arrivate in cinque o sei su un taxi e non avevano mezzi per rientrare a casa. Alcune avevano preso la macchina dei genitori poi l'avevano abbandonata nella fretta di raggiungere la veglia, e questo aveva creato ulteriore confusione. C'era stata qualche decina di arresti, la maggior parte per violazione di proprietà.

E aveva visto il messaggio che Rez aveva registrato, rassicurando tutti di essere vivo e vegeto e dicendosi dispiaciuto per l'intera faccenda, con la quale naturalmente lui non aveva nulla a che fare. Non indossava il monocolo, in televisione, ma aveva il solito completo nero e T shirt. Però sembrava più magro. Qualcuno aveva ritoccato l'immagine. All'inizio lui aveva trattato la cosa alla leggera, dicendo che non era mai stato all'Hotel Di, che in effetti non aveva mai messo piede in un albergo dell'amore, ma che forse adesso l'avrebbe fatto. Poi era diventato serio, e aveva detto che gli dispiaceva per i disagi che la cosa aveva provocato, e per i feriti, a causa dello scherzo irresponsabile di qualcuno. E aveva concluso, sorridendo, che era stata per lui un'esperienza molto commovente: infatti, quante volte capita di poter assistere al proprio funerale?

Poi Chia aveva visto i proprietari e amministratori dell'Hotel Di esprimere il proprio rammarico. Loro non avevano alcuna idea di come fosse potuto accadere. Chia si fece l'impressione che esprimere costernazione fosse una faccenda molto seria, da quelle parti, ma i proprietari dell'Hotel Di avevano spiegato anche che non avevano personale che vivesse dentro l'albergo, nell'interesse della riservatezza dei loro ospiti. Arleigh, vedendo quest'intervista, aveva detto che era tutta pubblicità, e scommetteva che adesso avrebbero fatto il tutto esaurito per due mesi. L'Hotel Di era diventato famoso.

Tutto sommato, nel servizio l'episodio era stato trattato come una notizia di cronaca minore, qualcosa che avrebbe potuto avere serie conseguenze se la polizia non si fosse mossa con la calma e l'abilità che aveva dimostrato, facendo arrivare degli autobus elettrici dalla periferia per trasferire le ragazze in vari punti di raccolta in città.

Arleigh era di San Francisco e lavorava per i Lo/Rez, e conosceva Rez personalmente, ed era stata quella che aveva guidato il furgone in mezzo alla folla. Poi aveva seminato un elicottero della polizia facendo una cosa assolutamente pazzesca sulla superstrada, una specie di inversione a U proprio sopra lo spartitraffico di cemento.

Aveva portato Chia e Masahiko in quell'albergo, e li aveva sistemati in due stanze adiacenti, con degli angoli strani, dove ciascuno aveva un bagno privato. Aveva chiesto a entrambi di restare lì, e di non collegarsi

a una porta dati o usare il telefono senza avvertirla, tranne che per il servizio in camera, poi era uscita.

Chia si era fatta immediatamente una doccia. Era stata la doccia migliore che avesse mai fatto, e aveva giurato di non indossare mai più quei vestiti in vita sua. Non voleva neanche guardarli. Aveva trovato un sacchetto di plastica dove si mettevano i vestiti che si volevano far lavare, ce li aveva infilati dentro e aveva gettato il sacco nel cestino dei rifiuti del bagno. Poi aveva tirato fuori vestiti puliti dalla borsa, tutti spiegazzati, ma era meraviglioso indossare qualcosa di pulito, e si era asciugata i capelli con il congegno inserito nella parete del bagno. Il water non parlava, e c'erano solo tre bottoni.

Poi si era stesa sul letto e si era addormentata, ma non per molto.

Arleigh continuava a entrare, per assicurarsi che Chia stesse bene e per aggiornarla sulle ultime notizie, cosicché Chia aveva la sensazione di partecipare attivamente alla Cosa, qualunque essa fosse. Arleigh le aveva detto che Rez era tornato al suo albergo, ma che più tardi sarebbe venuto per passare un po' di tempo con lei e per ringraziarla di quello che aveva fatto.

Questo la fece sentire strana. Adesso che lo aveva visto di persona, aveva la sensazione di non poterlo più conoscere in tutti gli altri modi in cui lo aveva conosciuto prima, e non sapeva più cosa pensare di lui. Confusa. Come se tutto quello che era successo avesse riportato Rez al tempo reale, per lei, e continuava a pensare a sua madre che diceva che Lo e Rez avevano quasi la sua età.

E c'era anche un'altra cosa, che nasceva da quello che aveva visto mentre era accovacciata nel retro del furgone fra quel piccolo giapponese con la manica della giacca penzoloni e Masahiko; aveva guardato fuori dal finestrino e aveva visto le facce, mentre il furgone avanzava a passo d'uomo. Nessuna immaginava che fosse Rez quello nascosto dalla giacca, ma forse in qualche maniera lo avvertivano. E qualcosa dentro le diceva che lei non sarebbe mai stata di nuovo così. Mai più una faccia tra la folla. Perché adesso sapeva che c'erano stanze che loro non vedevano mai, e neppure sognavano, dove accadevano cose strane, o perfino solo noiose, ed era da lì che venivano le star. Ed era qualcosa del genere che la preoccupava adesso, quando pensava a Rez che veniva a trovarla. Questo, e il fatto che lui in effetti aveva l'età di sua madre.

E tutto ciò la portava a chiedersi cosa avrebbe detto alle altre, una volta tornata a Seattle. Come avrebbero potuto capire? Pensò che Zona forse avrebbe capito. Voleva parlare con lei, ma Arleigh le aveva detto che era meglio non cercare di contattare nessuno, per il momento.

La trottola che era durata più a lungo cominciava a vacillare, e la telecamera aveva inquadrato gli occhi della ragazza che l'aveva lanciata. Masahiko aprì la porta che collegava le loro due stanze.

La trottola ebbe un'ultima oscillazione, e cadde. La ragazza si coprì la bocca con le mani, e gli occhi si riempirono del dolore della sconfitta.

— Devi venire con me nella Città Fortificata — disse Masahiko.

Chia spense la televisione con il telecomando. — Arleigh ci ha detto di non usare la porta dati.

— Lo sa — la rassicurò Masahiko. — Io ci sono da una giornata intera. — Indossava gli stessi abiti, ma erano stati lavati e stirati, e le gambe dei pantaloni neri e informi cadevano in modo strano con la riga. — Ho anche parlato al telefono, con mio padre.

— È arrabbiato con te perché sono venuti quei tipi del gumi?

— Arleigh McGae ha chiesto a Starkov di parlare con il nostro rappresentante gumi. Si sono scusati con mio padre.

Ma Mitsuko è stata arrestata vicino all'Hotel Di. Questo gli ha causato imbarazzo e difficoltà.

— Arrestata?

— Per violazione di proprietà. Era andata alla veglia. Ha scavalcato una recinzione, facendo scattare un allarme. Non è riuscita a tornare dall'altra parte prima che arrivasse la polizia.

— Sta bene?

— Mio padre l'ha fatta rilasciare. Ma è arrabbiato.

— Mi sento come se fosse colpa mia — disse Chia.

Lui alzò le spalle, e tornò nella sua stanza.

Chia si alzò. Il suo Sandbenders era accanto alla borsa, sulla mensola per i bagagli, con la cuffia ottica e la serie di ditali. Lo portò da Masahiko.

La stanza era un caos. In qualche maniera era riuscito a trasformarla in qualcosa di simile a quella che

aveva a casa sua. Le lenzuola aggrovigliate sul letto. Attraverso la porta del bagno Chia vide asciugamani ammucchiati sul pavimento, una bottiglietta di shampoo rovesciata sulla mensola accanto al lavandino. Aveva sistemato il computer sul tavolino, con il berretto da studente accanto. C'erano dappertutto minilattine di espresso, e almeno tre vassoi dell'albergo con tazze in ceramica piene a metà di tagliatelle in brodo.

— Qualcuno ha visto Zona? — chiese Chia spostando dai piedi del letto un cuscino e una rivista aperta. Si sedette con il suo Sandbenders e cominciò a infilarsi i ditali.

Le parve che lui le gettasse un'occhiata strana. — Non credo — rispose.

— Fammi entrare come la prima volta — disse lei. — Voglio vedere di nuovo la città.

Hak Nam. Tai Chang Street. Le pareti brulicanti di messaggi viventi, nei caratteri di ogni lingua scritta. Porte che scorrevano via veloci, ciascuna alludendo al suo proprio mondo segreto. E questa volta lei era più consapevole degli innumerevoli fantasmi che la guardavano. Doveva essere la maniera in cui gli abitanti si rappresentavano quando non si era in comunicazione diretta con loro. Una città di ombre. Questa volta però Masahiko prese una strada diversa e non salirono lungo il labirinto di scale contorte ma si addentrarono in quello che doveva essere il pianoterra della città originale, e Chia ricordò il buco nero, il vuoto rettangolare che lui le aveva indicato sullo scialle stampato, nella sua stanza sopra il ristorante.

— Adesso devo lasciarti — disse Masahiko mentre uscivano dal labirinto nel rettangolo vuoto. — Loro preferiscono parlarti in privato.

Sparì, e dapprima Chia pensò che lì non ci fosse nulla, soltanto una pallida luce grigia che filtrava dall'alto. Quando alzò gli occhi scorse un grande lucernario, altissimo sopra di lei, ma cosparso di forme strane e abbandonate. Ricordò i tetti della città, e i rifiuti.

— È strano, vero? — L'aidoru era davanti a lei, in un lungo abito ricamato, i disegni illuminati dall'interno e in movimento. — Vuoto e triste. Ma lui ha insistito per incontrarci qui.

— Chi ha insistito? Lo sai dov'è Zona?

C'era un tavolino, o qualcosa a quattro gambe davanti all'aidoru, molto antico, le gambe intagliate con draghi ricoperti di una vernice verde pallido, che si stava scrostando. Un bicchiere polveroso era posato al centro del tavolino, con qualcosa arrotolato dentro. Qualcuno tossì.

— Questo è il cuore di Hak Nam — spiegò l'Etrusco, la stessa voce gracchiante campionata attraverso un milione di rumori secchi. — Per tradizione, un luogo per conversazioni serie.

— La tua amica se n'è andata — disse l'aidoru. — Volevo comunicartelo io stessa. Questo — indicando il bicchiere — fornisce dei dettagli che non comprendo.

— Ma hanno solo chiuso il suo sito — replicò Chia. — Lei è a Città del Messico, con la sua banda.

— Lei non è da nessuna parte — disse l'Etrusco.

— Quando sei stata allontanata da lei — raccontò l'aidoru — allontanata dalla stanza a Venezia, la tua amica è entrata nel software del tuo sistema e ha attivato le unità video della tua cuffia ottica. Quello che ha visto indicava che eri in grave pericolo. E penso che fosse così. Allora deve aver stabilito un piano. Tornata nel suo territorio segreto, ha collegato il suo sito con quello della sezione di Tokyo del gruppo Lo/Rez. Ha ordinato a Ogawa, la presidente, di diramare il messaggio che annunciava la morte di Rez all'Hotel Di. L'ha minacciata con un'arma che poteva distruggere il sito di Tokyo della sezione…

— Il coltello — disse Chia. — Era vero?

— Ed estremamente illegale — aggiunse l'Etrusco.

— Quando Ogawa ha rifiutato — continuò l'aidoru — la tua amica ha usato l'arma.

— Un crimine grave — ribadì l'Etrusco — per le leggi di tutti i paesi coinvolti.

— Poi ha diramato il suo messaggio attraverso ciò che rimaneva del sito di Ogawa — disse l'aidoru. — Aveva un'apparenza ufficiale, e ha ottenuto l'effetto di circondare l'Hotel Di con un mare di potenziali testimoni.

— Qualsiasi fosse la fase successiva del suo piano — proseguì l'Etrusco — lei aveva svelato la sua presenza nel sito della zona. I veri proprietari se ne sono accorti. Ha dovuto abbandonarlo. Loro l'hanno inseguita. È stata costretta a liberarsi della sua maschera.

— Quale "maschera"? — Chia avvertì una sensazione di vuoto allo stomaco.

— Zona Rosa — rivelò l'Etrusco — era la maschera di Mercedes Purissima Vargas Gutierrez. Ha ventisei anni, ed e vittima di una sindrome ambientale frequente nel Distretto Federale di Città del Messico. — La sua

voce era simile alla pioggia su un sottile tetto metallico. — Suo padre è un penalista molto noto.

— Allora posso trovarla — disse Chia.

— Ma lei non vorrebbe — intervenne l'aidoru. — Mercedes Purissima è gravemente deformata a causa della sindrome, e ha vissuto gli ultimi cinque anni della sua vita in una negazione quasi assoluta del suo io fisico.

Chia era seduta sul letto, in lacrime. Masahiko si tolse le coppe nere dagli occhi e le venne vicino.

— Zona se n'è andata — disse lei.

— Lo so — fece Masahiko. Le si sedette accanto. — Non hai finito di raccontarmi la storia dei Sandbenders — aggiunse. — Era una storia molto interessante.

Chia cominciò a raccontarla.

45 LUCKY DRAGON

— Laney — la sentì dire, la voce impastata dal sonno. — Cosa stai facendo?

Il quadrante illuminato del telefono di cedro. — Sto chiamando il Lucky Dragon, sul Sunset.

— Il che?

— Negozio di generi vari. Aperto ventiquattr'ore su ventiquattro.

— Laney, sono le tre del mattino…

— Devo ringraziare Rydell, dirgli che il lavoro è andato bene…

Lei grugnì e si girò su un fianco, tirandosi il cuscino sulla testa.

Attraverso la finestra, lui poteva vedere l'ambra traslucida, le scogliere serrate dei nuovi edifici che riflettevano le luci della città.

46 FAVOLE DELLA RICOSTRUZIONE

Chia stava sognando una spiaggia cosparsa di frammenti di apparecchi elettrici; cose simili a granchi che si aggiravano basse, le zampe striate, come antiche resistenze incandescenti. La baia di Tokyo, avvolta nella nebbia come in un vecchio film, un pallido lenzuolo grigio destinato a nascondere per un po' i terrori del primo tempo: mostri marini o qualche armata aliena.

Hak Nam si levò davanti a lei mentre guadava le acque, ma la logica del sogno non gliela rese più vicina. La risacca le risucchiava le caviglie. La Città Fortificata sta crescendo.

Viene fatta crescere. Usando il tessuto della spiaggia, i relitti e le carcasse del mondo prima che le cose cambiassero.

Un tonnellaggio inimmaginabile, scaricato lì da chiatte e barconi nel corso della grande ricostruzione. Gli insetti minuscoli di Rodelvan Erp prosperano lì, innalzando le balconate ingabbiate di ferro che sono camere da letto, innumerevoli finestre sparse a caso che proiettano rettangoli d'argento contro la nebbia. Un insieme di accumulazione umana casuale, mostruoso e superbo, viene ricostituito lì, ritradotto dalla sua ultima incarnazione in un regno di fantasia consensuale.

La sveglia a infrarossi balbetta. Lampade alogene illuminano come il sole lo scialle stampato, con al centro il rettangolo che rappresenta il vuoto, un indirizzo sconosciuto: il leggendario killfile. Accendendo l'Espressomatic con il telecomando, Chia torna a raggomitolarsi nel buio della trapunta, in attesa del sibilo del vapore. La maggior parte delle mattine, adesso, fa un giretto nella Città, ascolta gli ultimi pettegolezzi in un negozio di barbiere di Sai Shing Road. Qualche volta c'è anche l'Etrusco, insieme a Klaus e al Gallo e gli altri fantasmi che gli tengono compagnia, e loro la accettano. È orgogliosa di questo, perché quando c'è Masahiko diventano muti. Sono vecchi, incredibilmente vecchi, oppure recitano solo la parte? Sia come sia, tendono a sapere le cose in anticipo, e Chia ha imparato ad apprezzarlo. E l'Etrusco ha fatto cenno a un posto libero, molto piccolo, ma con una finestra. Con vista su quella che avrebbe dovuto essere Lung Chun Road.

Ha una simpatia per lei, l'Etrusco. È strano. Dicono che a lui non piaccia nessuno, in effetti, ma ha rimesso a posto il conto di suo padre, anche se lei si era dimenticata di lasciare la chiave. (Tiene la chiave della stanza 17 in un beautycase di seta chiara che le avevano dato sul volo di ritorno della JAL: è di plastica bianca, stampata in maniera da sembrare una chiave meccanica, di vecchio tipo, con una striscia magnetica per il lungo e la parte piatta simile alla corona di una principessa. Qualche volta la tira fuori e la guarda, ma sembra solo un pezzo di plastica bianca a buon mercato.)

L'Etrusco e gli altri spiano il Progetto tutto il tempo. È così che lo chiamano. Per loro tramite Chia sa che l'isola dell'aidoru non è ancora terminata. C'è ma non è stabile.

Devono fare qualcosa prima di costruirci, anche con la nanotecnologia, nel caso arrivi un altro terremoto. Si chiede cosa ne faranno i russi della loro isola, e qualche volta si chiede che ne è di Maryalice e di Eddie, e di Calvin, il tipo del Whiskey Clone che l'aveva fatta scappare, senza altra ragione se non che pensava di doverlo fare. Ma sembra sia passato un sacco di tempo,ormai, fra la Città Fortificata e la scuola.

Immagina che sua madre ormai abbia capito che non era andata da Hester, ma non ha mai detto niente in proposito, a parte parlarle un paio di volte di contraccettivi e sesso sicuro. E in realtà è stata via poco più di quarantottore, a parte il viaggio, perché poi Rez non era riuscito a venirla a trovare, e Arleigh aveva detto che tutto sommato era meglio se tornava a casa prima che qualcuno cominciasse a fare domande, e l'avevano spedita via in prima classe con la Japan Air Lines. Così Arleigh l'aveva accompagnata in macchina fino a Narita, quella sera, ma non con il furgone verde, perché aveva detto che non era sicuro. E si sentiva ancora male per Zona, e anche molto stupida, perché le sembrava che la sua amica fosse morta, ma la sua amica non era mai esistita davvero, e c'era invece questa ragazza a Città del Messico, con dei problemi terribili, e alla fine aveva raccontato tutto quanto ad Arleigh, e si era messa a piangere.

E Arleigh le aveva detto che doveva solo aspettare. Perché quella ragazza a Città del Messico, più di qualsiasi altra Cosa, aveva bisogno di essere diversa da quello che era. E non importava che non fosse Zona, perché aveva creato lei Zona, e questa era altrettanto reale. Doveva solo aspettare, le aveva detto Arleigh, perché qualcun'altra sarebbe saltata fuori, qualcuna nuova, e sarebbe stato come se già la conoscesse. E Chia,

seduta accanto ad Arleigh nella macchina piccola e veloce, ci aveva pensato.

"Ma non potrei mai dirle che lo sapevo?"

"Questo rovinerebbe tutto."

Quando erano arrivate all'aeroporto, Arleigh l'aveva portata all'accettazione della JAL, aveva trovato qualcuno che la accompagnasse nella sala d'attesa (che era una specie di incrocio fra un bar e un ufficio molto elegante) e le aveva dato una borsa con dentro una giacca da roadie dei Lo/Rez. Le maniche erano fatte di rayon trasparente, e l'imbottitura che si vedeva attraverso sembrava mercurio liquido. Arleigh aveva detto che in effetti era un po' pacchiana, ma forse avrebbe trovato un'amica a cui piaceva.

Risaliva al loro tour nel Kombinat, e aveva tutte le tappe dei concerti ricamate sulla schiena in tre lingue diverse.

Chia non l'aveva mai indossata, e non l'aveva mai neppure fatta vedere a nessuno. Era appesa nel suo armadio, sotto un copriabito di plastica della lavanderia. Negli ultimi tempi non si era fatta vedere molto nella sua sezione.

(Kelsey era sparita del tutto.) Chia aveva la sensazione che nessuno nella sezione avrebbe capito, se lei avesse cercato di raccontare quello che era successo, fatte salve tutte quelle cose che comunque non poteva raccontare.

Ma più che altro era la Città a occupare il suo tempo, perché Rez e Rei erano lì, ombre fra le altre ombre, ma distinguibili. Al lavoro sul loro Progetto.

C'erano molti a cui l'idea non piaceva, ma a molti altri sì. All'Etrusco, per esempio. Diceva che era la cosa più folle da quando avevano rivoltato quel killfile.

Qualche volta Chia si chiedeva se non fosse tutto uno scherzo, perché sembrava impossibile che qualcuno potesse fare una cosa del genere. Costruire quella cosa, su un'isola nella baia di Tokyo.

Ma l'aidoru diceva che era lì che loro volevano vivere, adesso che erano sposati. Perciò l'avrebbero fatto.

E se lo faranno, pensò Chia, sentendo il sibilo dell'Espressomatic, io ci andrò.

FINE

POSTFAZIONE

di Giulio Giorello

Nel "Paese delle meraviglie" Alice ha "gli occhi tanto buoni" da poter vedere quel nessuno sulla strada che il gatto del Cheshire le indica. Nel romanzo di William Gibson un cantante rock sinoirlandese vuole addirittura sposare nessuno. E tutto avviene in un mondo, apparentemente, senza più meraviglie, un mondo dove tutti vanno alla ricerca di qualcosa "che veramente non c'è mai".

Come dice uno dei personaggi minori "noi siamo circondati dall'acqua, dopotutto, e bisogna prenderla con filosofia".

Ma quello che non c'è lo si può inventare, programmare, costruire. È l'aidoru, "l'idolo" che la tecnologia riesce a fare emergere dalle pieghe del vuoto. Fisica e informatica ci hanno insegnato che questo può essere fatto, e che prima o poi sarà fatto.

L'aidoru della favola di Gibson è "un costrutto di simulazione, un insieme di componenti software, la creazione di progettisti informatici", ma al tempo stesso una "architettura di desideri" che esercita in modo stupendo il potere della seduzione. Nel racconto, solo un cieco "percepisce" l'aidoru per quello che è, una sorta di grosso thermos, che costituisce il supporto dell'ologramma, cioè di un'immagine "generata, animata, proiettata" artificialmente. Chi, invece, ha occhi buoni non può non venir coinvolto nel gioco della simulazione!

Il mondo "delle meraviglie" (virtuali), che Gibson ci svela, solo per pochi dettagli differisce da quello in cui già viviamo. Il paesaggio "occidentale" è un labirinto di "bar anonimi" e "uffici sventrati"; le città sanno ancora "di incenso e di urina", come la Cartagine di Sant'Agostino, "ma il piscio è ora trattato chimicamente"; i paesi più avanzati hanno realizzato quel tipo di Stato medico in cui i governanti si preoccupano a tal punto della salute dei governati da vietare il consumo delle sigarette, anzi, fanno cancellare dalle pellicole dei vecchi film qualsiasi particolare che richiami il fumo. C'è stato dunque progresso rispetto al nostro Novecento, secolo di passioni accese dalla politica e dalla ideologia, quando in modo ancora artigianale i burocrati di Stalin facevano scomparire dalle fotografie le immagini dei bolscevichi caduti in disgrazia. Intanto, le multinazionali dell'informazione riescono non solo a causare "la morte per dati" degli individui, ma a cambiare il passato manipolando la storia di interi gruppi - meglio che in qualsiasi 1984 di Orwell - mentre il posto dei partiti di massa è preso sempre più dalle mafie, russe giapponesi o quel che volete che siano, e gli apparati impersonali spezzano qualunque diritto del singolo.

Il fantasma ha dunque prevalso sulla persona? Nei loro dialoghi interrotti, nelle loro azioni frammentarie, nelle loro condotte senza scopo i personaggi di Aidoru sembrano suggerire di sì. come mi capita di leggere in un fumetto (Nick Raider, n. 107, aprile 1997, p. 14), c'è chi non è più nemmeno capace di "dare le carte" a poker: "Sono abituato a giocare con il computer. Mi trovo a disagio fuori dal virtuale!". Di fronte alla proliferazione dell'artificiale, quanto ancora possono resistere i nostri "microuniversi dell'anima"? Eppure (come si chiede lo stesso Nick Raider, cit., p. 17), "virtuale è parola che deriva da virtù… va' a capire perché!".

La favola di Aidoru ha così le radici nel nostro mondo, più precisamente nell'ormai lontano 1956, quando un manipolo di scienziati, provenienti dalle più svariate specializzazioni e impressionati dai successi dei primitivi "grandi" calcolatori, avevano delineato il programma di ricerca divenuto celebre col nome di Intelligenza Artificiale. Come avevano detto i primi entusiasti "dateci una descrizione di un qualsiasi comportamento umano, e saremo capaci di simularlo con una macchina". Del resto, che un automa possa imitare la vita o l'intelligenza è ossessione antica, che qualche tiranno del passato ha cercato di allontanare facendo uccidere i propri troppo abili ingegneri, e che i filosofi della modernità - da Cartesio a Popper - hanno cercato di esorcizzare con le loro "teorie della mente", un qualcosa di così complesso da non poter essere ridotto a ingranaggi o a circuiti. Eppure… virtuale deriva proprio da virtus, cioè "virtù" ma nel senso, caro ad Aristotele e a Machiavelli, di "potenza". Il virtuale non è mera illusione; non costituisce il contrario di ciò che è "reale"; è, piuttosto, l'opposto di ciò che è attuale. È quel modo della realtà che bene è colto dalla frase già e non

ancora. Così, per esempio, il seme (già) ha in sé la capacità dell'albero (non ancora). Allo svanire del secolo (che coincide con la fine del secondo millennio dell'era cristiana) molti "esperti" sono convinti che l'Intelligenza Artificiale non abbia mantenuto tutte le promesse. Ma, intanto, la virtualità si è diffusa attorno a noi; e abbiamo riscoperto come la polarità virtuale attuale sottenda la nostra stessa esistenza.

Non è forse virtuale la nozione di persona morale o giuridica (non a caso, la parola originariamente significava maschera)?

Non è un mondo di virtualità quello definito dal Diritto? O dalla Scienza? E non sperimentiamo la potenza del virtuale nel nostro sviluppo fisico, prima ancora che in quello intellettuale? Come dice William Gibson per bocca di uno dei suoi personaggi: "L'unica realtà di Rei (l'aidoru) è nel regno di una continua creazione seriale. Non è altro che un processo; qualcosa di più che la somma delle sue varie personalità. Le piattaforme affondano sotto di lei, una dopo l'altra, e lei diventa sempre più densa e più complessa…". Ma questa altro non è che la descrizione di come vanno le cose nel mondo in cui tutto scorre. Come hanno insegnato Eraclito di Efeso (V secolo avanti Cristo) e Alfred North Whitehead (XX secolo dopo Cristo) le cose, anche quelle apparentemente più stabili, sono processi. La filosofia di Rei, l'aidoru, bene si accorda con una concezione in cui essere e non essere, le categorie fondamentali di Metafisica e Logica, si rivelano come astrazioni dell'intelletto di fronte alla concretezza nel divenire. La "architettura di desideri" è capace di desiderare sempre di più e sempre meglio; il virtuale è il luogo non della perfezione, ma della perfettibilità; il difetto - o la mancanza o il bisogno, poiché anche questo significa desiderio - è uno stimolo a nuove creazioni; e infine, l'eccellenza della creatura attesta la gloria del creatore. Un mondo in cui i "sistemi esperti" (come usano dire i ricercatori dell'Intelligenza Artificiale) si dimostrano capaci di apprendere e, in particolare, di apprendere ad apprendere) può essere anche un mondo in cui ciò che è "artificiale" si rivela capace di sognare… in un testo filosofico, a mente responsabile, l'epistemologo britannico Donald Gillies (Scientific Method and Artificial Intelligence).

Questo volume è stato stampato nel mese di giugno 1997 presso la Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN) Stampato in Italia - Printed in Italy.